

Storia della Chiesa nel Medioevo, Azzara-Rapetti

Parte prima: l'alto Medioevo

I. La cristianizzazione dell'impero romano e la genesi delle istituzioni ecclesiastiche

1. La diffusione del cristianesimo nell'impero romano

Difficoltà di Roma nel III secolo d.C. (instabilità politica interna, tensioni tra province periferiche e centrali, crisi economica, pressione dei nemici esterni) crea sentimento di insicurezza e di incertezza: i più si accostano a nuove credenze che danno conforto. Il pantheon tradizionale funzionava in un mondo romano omogeneo, ma ormai passato: il tardo impero presenta un'eterogeneità di etnie e culture notevole. Già avevano avuto successo, mediato dal sincretismo tipico del politeismo, culti orientali salvifici come il mitraismo, il culto del Sole e i culti esoterici egiziani. Anche il cristianesimo è tra questi culti salvifici di origine orientale (Palestina); è un culto vicino agli umili; si diffonde velocemente in Oriente, più gradualmente in Occidente. Fu vittima di **persecuzioni** imperiali (Decio, 250 d.C. e Diocleziano, 290 d.C.) per comportamenti dei fedeli incompatibili: rifiutano di riconoscere il divino nell'imperatore e di militare nell'esercito. Ha **successo** per la valenza salvifica e per l'irriducibilità a compromessi del proprio messaggio; si diffonde bene in città (aperta alle novità e colta), in campagna ci sono resistenze (resistono a lungo pratiche pagane). Dalle città provengono i membri delle prime comunità di solitudine e preghiera, all'inizio in larga parte femminili: le dimore patrizie diventano i **primi monasteri**. Anche la predicazione del Vangelo si concentra in città. Sovrapposizione tra mondo contadino e credenze politeiste (pagani da *pagus*, il villaggio rurale). In campagna sorgono le **pievi rurali**, chiese di campagna dipendenti dal vescovo di città, poi anche altri edifici ecclesiastici che cristianizzano il paesaggio rurale; riadattano festività e usanze pagane in chiave cristiana (sostituzione progressiva e non traumatica). Il cristianesimo ebbe un successo veloce (da culto perseguitato a religione unica dell'impero). Nel 313 con **l'Editto di Milano** Costantino e Licinio concedono libertà di culto ai cristiani (riconosce loro anche diritti patrimoniali: primo sviluppo delle proprietà della Chiesa, cioè donazioni e lasciti di chi abbracciava la vita monacale). **Costantino** divenne simbolo del primo imperator cristiano, il perfetto *princeps christianus* (voluto da papa Silvestro) (sogno prima di Ponte Milvio); in realtà adotta il cristianesimo in modo sincretico e anche opportunistico (molto diffuso ormai nell'impero); con l'editto di Milano lascia libera pratica, non impone il primato del cristianesimo. Questo lo fece Teodosio con **l'Editto di Tessalonica** nel 380: unica religione dell'impero e bando di tutti gli altri culti. Non c'erano più ostacoli e il patrimonio ecclesiastico cresce tutelato dalla legge. Dal V secolo l'impero è cristianizzato e stato e religione si identificano: l'impero universale è il mezzo per la diffusione del cristianesimo; gli imperatori sono campioni della fede e le istituzioni ecclesiastiche e politiche si sostengono reciprocamente.

2. Il conflitto fra la cultura pagana e la cultura cristiana

Aperto conflitto con i culti tradizionali dopo Tessalonica. Tutti gli imperatori nel IV secolo dopo Costantino, tranne Giuliano l'apostata (tenta restaurazione pagana ormai anacronistica), furono favorevoli al cristianesimo e adottarono normative e divieti contro i culti tradizionali, senza però risultati positivi. Anche gli intellettuali cristiani si batterono (Ambrogio di Milano contro Simmaco). Per l'aristocrazia la tradizione culturale era la giustificazione al loro ruolo sociale: transitarono solo per gradi. Dopo Tessalonica la persecuzione è più aspra (Teodosio revoca sussidi ai sacerdoti pagani e vieta i sacrifici) e ci sono conflitti aperti (attacchi ai templi, come la distruzione del Serapeo di Alessandria nel 392; nel 415 ad Alessandria viene uccisa la filosofa pagana Ipazia); si agisce anche con libellistica e predicazione: il paganesimo è eroso, ma rimangono tracce forti fino all'alto Medioevo (per i colti il neoplatonismo, per i più le pratiche e

credenze contadine): nel VI secolo Giustiniano chiude la scuola neoplatonica di Atene e papa Gregorio Magno chiede di stroncare riti pagani in Sardegna. Cresce anche ostilità verso l'ebraismo: scritti violenti (Giovanni Crisostomo) e misure legislative (veto di rivestire cariche pubbliche e sequestro dei beni per chi si converte all'ebraismo); intolleranza poiché sono religione prossime e le autorità cristiane vogliono una netta separazione (premesse concettuali per le future discriminazioni).

3. La definizione del dogma cristiano e i primi grandi concili

Nei primi secoli le chiese locali hanno molta autonomia e si sviluppano tradizioni e usi particolari: manca organizzazione centrale e gerarchica. Fino al VI secolo il vescovo di Roma non era preminente, se non in senso onorifico (successore di Pietro, a cui Cristo avrebbe affidato la responsabilità della Chiesa, e sede della capitale). Nel V secolo, grazie al prestigio personale di Leone I (ferma Attila) e di Gelasio I, si inizia a prefigurare una supremazia effettiva, contrastata dagli altri vescovi. Il termine papa si applicava anche ad altri vescovi. Questo processo di affermazione si conclude solo nell'XI secolo. Assenza di autorità al vertice + molteplicità di sedi episcopali + diversi adattamenti del messaggio evangelico (mentalità avvezza alla speculazione filosofica) = si parla per questo periodo di "chiese" e di "cristianesimi"; configurazione orizzontale. Per definire i cardini dogmatici della fede in modo univoco e certo si ricorre a riunioni collegiali di vescovi, i concili (o sinodi). Iniziano dal II secolo su scala locale, ma diventano con il tempo ecumenici (universali): vogliono affrontare le grandi questioni riunendo tutti i vescovi; partecipava anche l'imperatore che doveva applicare con le leggi dello stato le deliberazioni conciliari. Il primo grande nodo teologico fu quello sulla **definizione della natura di Cristo** (umana, divina, entrambe e come), lungo dibattito lacerante: inizialmente prevale **Ario** di Alessandria (Cristo creato dal Padre e quindi a lui inferiore); l'arianesimo è condannato come eresia dal concilio di Nicea del 325: Cristo è generato e non creato dal Padre, gli è consustanziale. In Oriente l'arianesimo è sradicato definitivamente da Giustiniano; in Occidente ha successo nelle tribù barbare poiché offre loro una differenziazione identitaria rispetto ai romani cattolici. Il dibattito continua con **Origene** (conflitto anche tra le sedi episcopali di Alessandria e di Antiochia). Sorgono **monofisismo** (Cristo ha solo una natura, quella divina. Sopravvive in Siria e in Egitto) e **nestorianesimo** (patriarca Nestorio crede in due nature di Cristo separate), entrambe condannate dal concilio di Calcedonia del 451 (ribadisce unità inscindibile delle due nature di Cristo). Con i concili ecumenici di Nicea, Calcedonia, Costantinopoli ed Efeso la Chiesa definisce un dogma univoco, frutto dell'interpretazione ortodossa delle Scritture (le altre letture sono eterodosse o eretiche). Però il dibattito cristologico non muore (monotelismo). Gli imperatori (impero universale coincide con fede universale, condividono stessa sorte) si impegnano ad applicare le decisioni conciliari: Giustiniano reprime ogni dissenso religioso e provoca lo scisma (frattura dell'unità ecclesiastica) "dei Tre Capitoli". L'imperatore è il vicario di Cristo, difensore della fede e della Chiesa: dissenso religioso coincide con dissenso politico (giustifica repressione statale). La Chiesa con l'aiuto dello stato si radica e consolida. All'opposto ostilità verso l'impero si unisce al dissenso religioso (per questo sottili disquisizioni dottrinali di intellettuali muovono larghe masse): donatismo (scisma del vescovo Donato: critica vescovi che non hanno resistito alle persecuzioni dioclezianee e contesta la validità dei loro sacramenti; diventa bandiera delle rivolte berbere contro l'aristocrazia imperiale), monofisismo (per Siria ed Egitto motivo di differenziazione dal centralismo costantinopolitano), scisma dei Tre Capitoli (in Italia fu rivendicazione di autonomismo da Costantinopoli e fu appoggiato dal re longobardo, ma anche di opposizione a Roma da parte di Aquileia, dove si era concentrato lo scisma).

4. La formazione del clero cristiano e delle circoscrizioni ecclesiastiche

Sin dalle origini le comunità cristiane tendono a separare i laici dai sacerdoti (sacrificio eucaristico si può fare anche senza fedeli): il clero si evolve come una categoria sociale a sé stante con funzioni esclusive e con pieno controllo dei beni delle chiese (esclusione dei laici dalla loro amministrazione ribadita nel concilio di Roma, 502). Dopo Tessalonica (380) le istituzioni ecclesiastiche si fanno più stabili e coese. Il vescovo

(*episcopus*) è il responsabile di ogni singola comunità di fedeli: deve governarli, è il loro maestro spirituale e deve amministrare i sacramenti. I preti (*presbiteri*) curano le anime (amministrazione quotidiana dei sacramenti). I diaconi assistono i sacerdoti dei livelli superiori. I laici credenti hanno un ruolo passivo (gestiscono affari generali della comunità e presiedono all'elezione dei vescovi, scelti per concorso di "clero e popolo"). Chiesa = comunità dei seguaci di Cristo. Alcune categorie escluse dal clero (schiavi, coloni e affrancati da padroni cristiani); inoltre i sacerdoti dovevano esibire ineccepibile condotta morale e istruzione minima: l'*ordo clericorum* divenne separato dal resto della società. Il vescovo esercitava il suo potere su una "diocesi" (all'inizio indica solo i fedeli di riferimento, poi anche il territorio amministrato dal presule); spesso si sostituiva alle vecchie *civitates* romane (si ispirano comunque al modello amministrativo romano: il vescovo ricalca i magistrati imperiali, risiedono entrambi in città). Più diocesi sono sottoposte a un vescovo superiore: vescovo metropolita o arcivescovo. C'erano anche 5 sedi episcopali sedi di patriarca: Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Gerusalemme, Roma. Con il tempo nascono suddivisioni minori nelle diocesi, le pievi-parrocchie. I vescovi vengono da famiglie aristocratiche (buona formazione e spesso esperienze politico-amministrative) e spesso erano individui eminenti della comunità che li eleggeva a vescovi (caso di Ambrogio, figlio di prefetto del pretorio e che fu prima governatore provinciale). Avevano autorità in campo civile: l'*episcopalis audientia*, giurisdizione civile in mano ai vescovi (confermata dai Visigoti a Tolosa, dagli Ostrogoti in Italia e a Bisanzio). La carica crebbe di prestigio grazie a notabili esponenti, definiti Padri della Chiesa (Ambrogio di Milano, Agostino di Ippona, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa). Quando cade l'amministrazione romana i vescovi ne ereditano i compiti e le responsabilità (amministrano giustizia, assistono i bisognosi, gestiscono approvvigionamenti); si fanno anche protettori della romanità negoziando con i barbari e curando la difesa militare (nelle fonti sono dipinti come guerrieri armati solo della protezione di Dio): diventano intermediari tra romani e barbari (soprattutto in Occidente) e consiglieri dei re franchi (Remigio di Reims, Gregorio di Tours) e visigoti (Leandro di Siviglia). Venerati anche dopo la morte (protettori ultraterreni, culto del santp-vescovo: salvifica *praesentia* dai cieli attraverso le reliquie): letteratura agiografica crea il modello del santo-vescovo duplice protettore, terreno e celeste.

5. Il monachesimo

Abbiamo visto il clero secolare (vescovi, preti, diaconi): a questo si affianca l'altra forma di vita religiosa cristiana, quella del monachesimo (comune al buddismo). Monachesimo = esperienza spirituale individuale tesa alla ricerca di Dio mediante il distacco dal mondo, la rinuncia ai beni terreni e il dominio delle passioni (rigida disciplina). Nasce alla fine del III secolo nel deserto dell'Egitto: sia come cenobitismo (devoti si ritirano in piccole comunità) sia come eremitismo (pratiche ascetiche in solitudine; molto più dura); spiccano in Egitto figure come Pacomio, Antonio, Macario, Evagrio Pontico (Padri del deserto, protagonisti di molti testi agiografici). Nel IV secolo Pacomio nella Tebaide a Tabennisi fonda il primo monastero cenobitico; Basilio di Cesarea lo fa in Cappadocia: sono i modelli che si estendono dall'Egitto alla Siria e alla Palestina. In Occidente si diffonde il modello cenobitico tra gli aristocratici urbani nelle proprie dimore, senza una precisa regola (alienano i beni, voto di castità e pratiche ascetiche) (morte di Blesilla). In Terrasanta spesso le fondano le donne (Paola, madre di Blesilla; Melania la Giovane; Olimpiade). In Oriente prevale il modello eremitico. In Occidente prevale il modello cenobitico: i monasteri si diffondono velocemente e c'è bisogno di testi normativi (le regole). Esempi sono le regole di Benedetto a Montecassino (VI secolo), Colombano (VII secolo), Cesario di Arles (per monasteri femminili, VI secolo). C'è una grande proliferazione di regole, allora nel concilio di Aquisgrana (816) si impone la regola di Benedetto a tutti i monasteri nell'impero carolingio (legge applicata da Ludovico il Pio): la regola benedettina divenne il modello occidentale, anche se in Italia meridionale c'è influenza dei monasteri orientali. La formula di Benedetto (530-550) ispirata alla *Regula magistri*, modera la contemplazione del monachesimo, assegnando anche compiti manuali (rifiuta condotte estreme); a capo è posto l'abate. Evangelizzò molto

l'Occidente: missioni presso gli Angli, predicazione in campagna. Molto presente in tutto l'alto Medioevo, creò identità distinta dall'Oriente bizantino; ebbe il monopolio della cultura scritta (gli *scriptoria* monastici leggevano, commentavano e conservavano opere classiche). I monasteri producevano sia testi agiografici, esegetici e storiografici (*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda) sia documentazione dell'amministrazione (i coevi signori laici erano spesso analfabeti). Dal monachesimo emergono figure di spicco, futuri vescovi, come Gregorio Magno (VI secolo; famiglia patrizia; carriera politica abbandonata per fondare un monastero; soggiorno a Costantinopoli come apocrisario del papa; vescovo di Roma), simbolo del papa-monaco (abilità pastorali e amministrative + virtù ascetiche). Particolare per il suo isolamento è il monachesimo in Irlanda, mai colonizzata dai romani e, secondo la tradizione, evangelizzata da Patrizio nel V secolo: esasperato rigore ascetico, regole severe. Sostituì il ruolo delle sedi episcopali nell'isola nell'inquadramento ecclesiastico della popolazione (non c'erano grandi centri urbani): il vescovo dipendeva da loro, oppure l'abate stesso ricopriva la carica. Colombano, monaco irlandese, e altri, predicano in Europa con l'ideale della *peregrinatio pro Christo* nelle regioni superficialmente evangelizzate (Gallia). Suscitano ammirazione per grande cultura e rigore di vita; fondano monasteri con l'appoggio del potere locale (Luxeuil in Borgogna, San Gallo in Svizzera, Bobbio, sull'Appennino piacentino, Lindisfarne e Iona in Inghilterra); nella Germania pagana furono anche martiri monaci britannici (VIII secolo). Contribuiscono dunque alla cristianizzazione della società franco-merovingia e longobarda (le loro nuove pratiche, come i libri penitenziali, si mischiano a quelle precedenti).

6. Santi, reliquie, pellegrinaggi

Caratteristici del culto cristiano sono l'adorazione dei santi e dei martiri, intermediari con Dio e modelli di emulazione per i credenti. I santi sono protettori celesti delle comunità attraverso la loro *praesentia* (ricalcano il rapporto di patronato clientelare). I vescovi furono i primi santi protettori. Questi modelli furono elaborati dalla produzione agiografica, genere privilegiato nel Medioevo (Vita di Martino di Tours scritta da Sulpicio Severo). C'era competizione tra le varie sedi episcopali per accaparrarsi il culto di un santo di rilievo o degli apostoli (l'importanza di una chiesa dipendeva dall'importanza del suo patrono). Oltre al santo-vescovo c'era il santo-monaco (biografia di Benedetto da Norcia nei *Dialoghi* di Gregorio Magno). I santi per i più umili erano più vicini al quotidiano rispetto ad un Dio trascendente; i santi si specializzano in abilità particolari riproducendo i ruoli degli dei politeisti pagani. I santi sono il *medium* attraverso cui Dio manifesta il suo intervento nella storia, cioè con i miracoli (nell'epoca delle invasioni barbariche sono valenza del bene contro il male, testimonianza della presenza di Dio nel soccorrere i fedeli). Il santo proteggeva attraverso la *praesentia* che era tangibile grazie alle reliquie (resti corporei del santo o oggetti entrati a contatto con esso): i *brandea* strisce di stoffa messe nel sepolcro del santo per impregnarle della sua *virtus*; limatura delle catene degli apostoli Pietro e Paolo (distribuite dal papato stesso); chiodi e schegge della crocifissione. Si sviluppa il traffico di reliquie, donate e scambiate, ma anche vendute da mercanti specializzati: era importante averle anche per il prestigio (Venezia, per emanciparsi dal patriarcato di Aquileia, trafuga ad Alessandria i resti dell'evangelista Marco: Aquileia fondava il suo potere per aver ospitato la predicazione del santo, Venezia ora aveva la sua presenza fisica). Le sedi con le reliquie diventano meta di pellegrinaggi (l'*iter* deve essere pericoloso e faticoso per avere valore di espiazione): nell'alto Medioevo le mete privilegiate sono Gerusalemme (Santo Sepolcro) e Roma (tombe di Pietro e Paolo). Quando crolla l'impero viene meno il pellegrinaggio, diventato pericoloso, a favore dei trasferimenti di reliquie: il sacro si muoveva verso il fedele e non viceversa. Gerusalemme araba divenne meno frequentata, ma non impossibile, e Roma invece continuò ad essere meta, soprattutto Oltralpe e dalle Isole britanniche (vivo culto di san Pietro; si crea la via Francigena).

II. L'evangelizzazione dell'Occidente barbarico

1. Il problema dell'evangelizzazione dei barbari

Dopo che la fede cristiana è radicata nell'impero e le istituzioni ecclesiastiche sono consolidate, allora si evangelizzano le stirpi barbare. La prima predicazione che ricevettero fu ariana (ribadisce la distinta identità dai romani cattolici); importante fu anche la traduzione nella lingua dei goti della Bibbia da parte del vescovo Ulfila (metà del IV secolo). Alcuni abbandonarono la fede ariana (visigoti iberici e longobardi), altri la mantennero con una rigida divisione tra romani e non (goti in Italia e vandali in Africa; la divisione è riportata dalle fonti ecclesiastiche come una persecuzione religiosa: vescovo Vitense per l'Africa, sulle violenze dei vandali, e i *Dialoghi* di Gregorio Magno per l'Italia sulle violenze di re Teoderico): l'avversione romani-barbari veniva riformulata in cattolici-eretici (forte ancora l'identificazione tra universalità dell'impero e della religione: Lattanzio, Girolamo e Ambrogio vedono la caduta di Roma con una prospettiva escatologica e i barbari sono diavoli persecutori dei cristiani, come dice Agostino dopo il sacco di Roma del 410, con cui Dio punisce i fedeli). Ma la galassia barbarica era anche vista come un serbatoio da evangelizzare: iniziative missionarie.

2. La conversione di franchi, visigoti, longobardi e anglosassoni

Consertire le *gentes* fu all'inizio compito dei vescovi, rappresentanti della società romana ormai in declino o già caduta: Remigio di Reims (franchi di Clodoveo), Avito di Vienne (burgundi di Sigismondo) e Leandro di Siviglia (visigoti di Reccardeo) furono vescovi originari dall'aristocrazia romana, consiglieri presso i loro re e stimolarono l'evangelizzazione dei rispettivi regni. La prima stirpe ad accogliere il cattolicesimo senza la parentesi ariana furono i **franchi** di Clodoveo (V-VI secolo); nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours è presentata come una replica della conversione di Costantino (Dio premia con la vittoria, in questo caso a Tolbach sugli alamanni), ma anche qui le motivazioni erano politiche (legittimarsi davanti alle aristocrazie gallo-romane e avere la loro collaborazione; relazione privilegiate con Costantinopoli; ottimo rapporto con Roma fino all'esito di Carlo Magno). Nel regno dei franchi il clero partecipa alla vita politica. I **visigoti** iberici invece passarono per l'arianesimo prima di convertirsi al cattolicesimo nel 589 con Reccardeo (III concilio di Toledo); motivi politici (ricomporre frattura tra goti e ispano-romani). Il padre di Reccardeo, Leovigildo aveva invece rafforzato l'arianesimo, eliminando anche il figlio Ermenegildo (si allea con l'impero contro il padre; le fonti ecclesiastiche, Gregorio Magno, lo dipingono come un martire contro gli ariani), per rafforzare valori identitari e riunire a sé l'aristocrazia gota. Reccardeo preferisce avere un potere territoriale piuttosto che etnico, che basasse la sua unità sulla fede cattolica. I **longobardi** giungono in Italia già ariani; pochi anni dopo, con Agilulfo e Teodolinda (bavara e cattolica, poi tricapolina per la predicazione di Secondo di Non) si aprono al cattolicesimo, ma ancora in modo ambiguo (offrono protezione ai tricapolini per opporsi a Roma; dialogo epistolare con Gregorio Magno). Battezzando a Milano il figlio Adaloaldo mirano anche loro ad abbandonare una caratterizzazione etnica del regno in favore di una territoriale. Adaloaldo fu rovesciato però e l'arianesimo ripristinato fino al re Ariperto che lo ripudia ufficialmente. Gli **anglosassoni** furono evangelizzati da missioni esterne: papa Gregorio Magno invia i benedettini di Agostino dal re del Kent Etelberto, battezzato nel 597 e imitato da regni vicini. La parte settentrionale dell'isola fu successiva, con la conversione di Edwin di Northumbria nel 627. Fu un'evangelizzazione difficile, con alcuni contraccolpi (reazione pagana a inizio VII secolo) e inizialmente il Dio cristiano fu affiancato alle altre divinità presenti (gli angli non avevano le necessità politiche dei visigoti e dei franchi, poiché l'aristocrazia romana non era presente ed era ancora un ambiente etnicamente omogeneo). Le ragioni dell'interesse di Gregorio Magno verso l'Inghilterra sono sia mitiche (rimase suggestionato dalle fattezze angeliche degli schiavi angli) sia politiche (il Kent aveva già un rapporto matrimoniale con i franchi, la moglie di Etelberto Berta era franca; per rafforzare questo legame doveva convertirsi rivolgendosi o all'Irlanda, nemica, o a Roma, come fece).

3. Culture tradizionali e fede cristiana

Oggi la storiografia riconosce la complessità dei fenomeni di conversione, ma prima si credeva semplicemente che con la conversione le *gentes* si civilizzassero ed evolvessero. In realtà il cristianesimo influì, ma in modo più complesso, dinamico e in tempi lunghi: spesso la cristianizzazione fu il suggello finale di questi mutamenti. Si crearono commistioni culturali e le sopravvivenze pagane rimase a lungo sotto il superstrato cristiano. Inoltre le credenze, generalmente etichettate come “pagane”, erano molto complesse ed eterogenee, ma classificate dai cattolici come ugualmente diaboliche: ma si capiscono gli esiti finali solo se si conoscono i punti di partenza (credenze germaniche, celtiche, influssi orientali come lo sciamanesimo, tradizioni mediterranee, neoplatonismo, etc.). Come fu nell'impero con gli imperatori, l'evangelizzazione delle *gentes* passò prima di tutto dalla conversione del re: provocava una conversione di massa nel regno (per solidarietà al sovrano); imponeva la religione alle popolazioni conquistate; stimolava ad imitarlo monarchi alleati. Spesso i re si convertono per passare da una sovranità etnica a una territoriale e per avere il sostegno delle élite romane. Si opponevano coloro che non volevano un'assimilazione con le genti romane, spesso l'aristocrazia di stirpe (reazioni degli angli e deposizione di Adalaldo). Permangono alcune usanze pagane, prontamente combattute dal clero (culti idolatrici, banchetti totemici e riti a cavallo combattuti dal vescovo Barbato) e dagli stati, come nell'Editto di Rotari (643) (vieta utilizzo di erbe magiche, di uccidere le streghe, viste ancora come mangiatrici di uomini, crimine commesso anche da *iudices*, cioè ufficiali pubblici). Le fonti attribuiscono un ruolo importante nella conversione dei regni alle regine, usando come modello quello della madre di Costantino, Elena, che avrebbe favorito la conversione del figlio (franca cattolica Berta per Etelberto; bavara e cattolica Teodolinda per l'ariano Agilulfo). Le iniziative pastorali erano molto diversificate, ma sempre appoggiate dal re locale. Disposizioni di papa Gregorio Magno per Agostino in Inghilterra: evangelizzazione dura e puntuale, ma non traumatica. Notevoli le predicazioni di Wynfrid-Bonifacio ordinate da Daniele vescovo di Winchester (argomentazioni prossime alla mentalità pagana, più immediate). Ruolo importante ebbero le reliquie e i miracoli (vicini ad amuleti e a pratiche magiche pagane). Il modello per i re fu Costantino (si converte in cambio della vittoria in battaglia): convertirsi significava partecipare degli stessi valori culturali ed etici di Costantinopoli. Progressiva cristianizzazione in modi eterogenei.

4. L'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche nei regni dell'Occidente

Dopo la conversione bisogna organizzare le istituzioni ecclesiastiche. In alcuni casi *ex novo* (Inghilterra), in altri c'erano già chiese locali (Gallia, Spagna). In Italia longobarda sono necessari riordini (sedi abbandonate per invasioni, bipartizioni politica tra longobardi e impero). In Italia e in Inghilterra il papato fu decisivo, mentre presso i visigoti fu pressoché nullo. Le istituzioni ecclesiastiche entrano a contatto con la politica poiché i re necessitano del patrimonio culturale detenuto dalla Chiesa per dare stabilità ai loro regni. Eterogeneità delle situazioni, ma due esempi paradigmatici: Inghilterra anglosassone e Spagna visigota. I **regni anglosassoni** furono evangelizzati da Gregorio Magno che suggerì la struttura ecclesiastica: Agostino fu vescovo di Canterbury e dovette nominare altri 12 vescovi per il resto del territorio (quello principale di Londra sarebbe poi stato eletto dal proprio sinodo); a York era inviato un vescovo e, quando si fosse evangelizzata anche questa parte settentrionale dell'isola, avrebbe dovuto a sua volta nominare 12 vescovi. Agostino aveva autorità su tutti, ma alla sua morte il vescovo di Londra e di York sarebbero stati indipendenti. Questo su linea teorica: in pratica quando Edwin di Northumbria (cristiano) fu sconfitto da Penda di Mercia (pagano) nel 633 ci fu una reazione pagana (il cristianesimo dipendeva ancora troppo dalle fortune dei singoli re). La cristianizzazione sarà stabile e compiuta solo alla fine del VII secolo, ancora per motivi politici (Penda di Mercia, figlio di Penda, sposa la cristiana Alchfeld, figlia di Oswy di Northumbria). Il papato rimane comunque punto di riferimento e promuove altre missioni (papa Vitaliano invia Teodoro di Tarso, futuro riformatore presso gli angli e vescovo di Canterbury): stretto legame tra Roma e il mondo anglo (re Caedwalla si fa monaco da papa Sergio), anche per devozione degli angli verso San Pietro. Nei

regni visigoti la conversione avviene senza l'intervento di Roma; c'è stretto legame tra sovrano e istituzioni ecclesiastiche (la Chiesa fornisce legittimazione al re che in cambio dà privilegi e ruoli politici, civili e giuridici). I concili formalizzavano la compartecipazione al potere di re, laici e clero (nel 589 I concilio di Toledo, ufficializzata la conversione; nel 633 IV concilio toledano rendono i concili regolari che furono dodici fino alla conquista araba); integrano la legislazione regia; il sovrano è centrale, presenta il *tomus regio*, l'ordine del giorno. Il re anche ha forti ingerenze sul clero (681 controlla le nomine episcopali, nominando il vescovo di Toledo, primate della Chiesa visigota). Si identificano gli interessi di clero e sovrano: conflittuali rapporti con Roma e con Costantinopoli (occupa Betica, interesse visigoto).

5. Gli sviluppi del papato romano

Nel tardo impero il vescovo di Roma non aveva nessuna preminenza reale, ma solo onorifica in quando la sua sede era nella capitale. Piano piano Roma si fa garante delle ortodossie conciliari. Con Callisto I e Stefano I si riconoscono come successori di Pietro (fonda la sede a Roma, ha primato apostolico e Cristo gli affida il ruolo di "pietra" fondante la comunità cristiana) e sfruttano la tradizione petrina per rivendicare un primato sulla Chiesa: nell'immediato in molti si oppongono (soprattutto con Costantinopoli, tanto che Giustiniano nominalmente riconosce già il primato a Roma, ma formalmente è ancora una delle 5 sedi apostoliche), i frutti ci saranno nel tempo. Gelasio I inizia a riservare solo a sé stesso il titolo di papa (padre). Il papa ha ruoli pastorali, governa la provincia, sovrintende ai vescovi occidentali e africani. Nonostante per Gelasio Roma avesse ruolo di *principatus*, l'oriente era ancora autonomo (Alessandria e Costantinopoli). I rapporti papa-imperatore erano ambigui sin da Costantino: Zenone con la disposizione dell'*Henotikòn* (482) indispette Gelasio I che pronuncia una formula fortunatissima. In una lettera all'imperatore Anastasio del 494 Gelasio teorizza una collaborazione nel governo dell'ecumene cristiana tra *regalis potestas* e *auctoritas sanctae pontificum*: solo Cristo era re e sacerdote, gli altri devono separare le due sfere che però devono collaborare per la prosperità (*ecclesia* e *respublica* inseparabili); suggerisce superiorità dell'*ecclesia* (il clero garantisce la buona condotta del sovrano davanti a Dio). Dopo il 476 i papi hanno un quadro politico complesso: all'unità imperiale si sostituiscono regni frammentari barbari (prima breve regno di Odoacre, poi regno dei goti): i vescovi di Roma proteggono i fedeli (Leone I e Attila); le chiese preferiscono la tutela del re locale piuttosto che quella di Roma (in Gallia e in Spagna; mentre in Africa i vandali sono ostili ai cristiani); il papa in Italia è sottomesso all'ariano goto Teoderico (prima convivenza pacifica poi persecuzioni: morte di papa Giovanni I accusato di tradimento con Costantinopoli); in Italia per il papa peggiora con i longobardi (nuovo regno + ducati di Benevento e di Spoleto vicino Roma) che, a differenza dei goti, non furono invasori pacifici e devastarono chiese che furono abbandonate (Gregorio Magno le vuole ripopolare con i *visitatores*, vescovi provvisori). Gregorio Magno, come altri vescovi, fu mediatore con i longobardi, sostituendosi alle mancanti autorità imperiali (approvvigionamento, restauro edilizio e trattative di pace) e andando spesso contro queste (ora rappresentate da Costantinopoli), come nel caso delle trattative con Agilulfo alle porte di Roma. I vescovi di Roma dunque dalla fine del V secolo diventano esplicitamente il riferimento per la popolazione cristiane e romane in Italia, avendo anche ruoli amministrativi (riorganizzano lo spazio urbano, sia a Roma sia a Napoli; razionalizzano le proprietà della chiesa, i "*patrimonia sancti Petri*", prima sparsi, con l'invio di funzionari, i *rectores*, e con l'utilizzo di documentazione scritta: nasce la cancelleria pontificia, prima burocrazia, lo *scrinium*, precedente del diritto canonico). Accresce l'autorità e il prestigio della sede romana, punto di riferimento per problemi vari. Il papato non può controllare i regni per l'evangelizzazione locale, quindi questa diventa prerogativa delle chiese locali (con l'eccezione degli angli): cambia solo dal VIII secolo (simbiosi tra papato e potenza carolingia, sostegno militare alla conversione dell'Europa).

III. La Chiesa tra Oriente e Occidente

1. Roma e Costantinopoli nel VI secolo

Nell'effimera riconquista dell'Italia da parte di Giustiniano a danno dei Goti, con la Prammatica Sanzione (554) sono attribuiti a papa Vigilio ruoli e compiti di primo piano (visto come braccio di Costantinopoli in Italia): siamo ancora nel tipico rapporto tra il *princeps* cristiano e la Chiesa, dunque ci sono anche interventi dell'imperatore nelle questioni religiose (così era stato da Costantino in poi). Giustiniano afflisse molte umiliazioni alla sede romana: 537 papa Silverio deposto da Belisario per tradimento (falso) con i Goti (in realtà si era opposto al patriarca monofisita di Costantinopoli Antimo, appoggiato dall'imperatrice Teodora); il successore Vigilio nel 547 fu costretto a condannare i "Tre Capitoli" (motivo politico: Giustiniano voleva ingraziarsi i monofisiti di Siria, Palestina ed Egitto, avversi ai tricapitolini. Per l'Occidente fu un tradimento del concilio di Calcedonia; il successore, Pelagio I, fu imposto da Giustiniano e costretto anch'egli alla condanna dei Tre Capitoli. Dopo l'invasione longobarda la Chiesa italiana dovette sia rapportarsi ai nuovi arrivati, non ancora cattolici, sia gestire i rapporti con il restante impero: Gregorio Magno entrò in conflitto con l'esarca imperiale per una ricerca di accordi con i Longobardi e per una dura repressione verso gli scismatici imperiali (Costantinopoli non voleva essere dura con loro per evitare che passassero dalla parte dei longobardi). Inoltre Roma contesta al patriarca costantinopolitano il titolo di *oikoumenikos* (*universalis*): per Costantinopoli era solo onorifico, ma per Roma era importante il primato anche formale. Questo contrasto era di lunga data: patriarca Acacio vs papa Felice III: reciproca scomunica nel 484; Acacio consiglia a Zenon l'*Henotikon*, Editto di unione, per ingraziarsi i monofisiti, visto invece come tradimento del dettato di Calcedonia; scisma superato nel 519 con papa Ormisda e imperatore Giustino, ma ancora frizioni sopite per primato tra le due Roma.

2. Dalle eresie cristologiche all'iconoclastia

Nel VII, dopo la forza di Gregorio Magno, il papato è in un periodo di debolezza (20 papi in 100 anni, dal 604 al 701): trasformazione amministrativa e territoriale + ripresa dibattiti cristologici + nuovo interventismo del *princeps* nei dibattiti dogmatici. Eraclio (610-641) con il patriarca Sergio, cerca nuovamente di attirare a sé i monofisiti (le regioni monofisite erano anche indipendentiste) con un documento, l'*Ekthesis*, che aggira Calcedonia aprendosi al monotelismo: Roma dichiara eresia il monotelismo; 649 sinodo in Laterano respinge la riaffermazione monotelistica di Costante II, successore di Eraclio; Costante II deporta in Crimea papa Martino I. Il conflitto non termina nemmeno con la sconfitta del monotelismo (con il VI concilio di Costantinopoli (680) e con la conquista araba di Siria, Palestina ed Egitto): Giustiniano II vuole deportare nuovamente il papa, ora Sergio I (si oppone alla tenuta di un sinodo orientale, il Quinisesto), ma è ostacolato, sorprendentemente dall'esarcato (l'impero abbandona sempre di più, volente o nolente, l'Occidente che diventa sempre più autonomo: finisce la tardoantichità e ai poteri mediterranei e internazionale si sostituiscono poteri locali, che si legano di più al papa presente sul territorio, ma che lo addossano di nuove responsabilità, chiuso tra longobardi e residui imperiali). Separazione tra Roma e Costantinopoli accelerata nell'VIII secolo: disimpegno militare e politico dell'impero (e avvicinamento di Roma ai franchi) e nuovi scontri religiosi, culminati nell'iconoclastia. Nel 726 l'imperatore Leone III Isaurico attacca le rappresentazioni sacre (diffuse fin dalle origini nel cristianesimo) (fa rimuovere l'icona di Cristo dalla porta bronzea del Sacro Palazzo di Costantinopoli, sua residenza): influenzato da rigorosi spiritualisti, da esempi di ebraismo e islam (da giovane soggiorna in Asia Minore, monofisita e islamica), da precedenti dibattiti cristologici. Si oppone papa Gregorio II, ma anche il patriarca Germano: in Occidente aperta opposizione. Nel 730 editto che proibisce le icone e perseguita gli iconolatri: Germano deposto per essersi opposto, Gregorio II minacciato ma tutelato da eserciti imperiali in Italia che proteggono il papa e da

longobardi. Il successore di Leone III, Costantino V, giunge al culmine della crisi: sostituisce vescovi iconolatri con vescovi iconoclasti e promuove concilio nel 754 che condanna la iconodulia e ogni resistenza. Tuttavia nel 775 muore Costantino V e il successore, Leone IV, fu più moderato e poi Irene, reggente di Costantino VI, reintrodusse l'idolatria, ufficializzata nel 787 con il VII concilio ecumenico a Nicea (ancora rigurgiti iconoclasti nel IX secolo). Questa lotta asprissima contro le icone allargò il divario tra Oriente e Occidente, già creato da evoluzione politica e culturale diversa.

3. La divaricazione fra Oriente e Occidente e lo scisma delle Chiese cristiane

Scisma tra Chiesa greca e latina, prima permanente frattura della cristianità, è l'esito di un progressivo allontanamento, anche se il momento culmine è la separazione tra papa Leone IX e il patriarca Michele Cerulario (1054). Contrasti tra le due chiese erano numerosi (scisma acaciano e iconoclastia ad esempio) e su questioni teologico-dottrinali: si crea una naturale ostilità tra le due realtà, oltre alle nuove differenze culturali e politiche. Nuova crisi con la deposizione del patriarca Ignazio, sostituito da Fozio, per voler dell'imperatore Michele III: papa Niccolò I si oppose (vuole imporre il suo primato universale); Fozio convoca un concilio a Costantinopoli (867) scomunicando il papa; non è ancora scisma netto (alcuni in Italia, come l'arcivescovo di Ravenna Giovanni, sostengono Fozio, altri in Oriente sostengono Niccolò; contribuirono all'opposizione la concorrenza nell'evangelizzazione degli slavi, in particolare verso i bulgari, e un dissenso teologico (sulla processione dello Spirito Santo); divisione ricomposta dopo la morte di Niccolò I e di Michele III con un concilio (867). La scissione definitiva fu del 1054 secondo la tradizione, sia greca sia latina, ma l'evento fu relativamente rilevante, non più dello scisma di Fozio. Dopo nuove polemiche (sulla composizione del pane eucaristico) il 16 luglio 1054 il legato papale Umberto di Moyenmoutier consegna a Santa Sofia la bolla con cui Leone IX scomunicava il patriarca Michele Cerulario, il quale dopo scomunica a sua volta il papa: lo scisma non fu più netto di altri, ma non venne mai risanato (formalizza un divario in atto da tempo e Roma imponeva sempre più decisamente il suo primato universale). Per gli ortodossi (la chiesa greca) fu traumatico il saccheggio dei luoghi sacri da parte dei crociati nel 1204 (sia saccheggio, sia sfregiano il trono patriarcale di Santa Sofia, insediandovi una prostituta).

4. L'evangelizzazione degli slavi

Nel IX nuovo capitolo della conversione, concentrata verso le genti slavi, provenienti da oriente, stanziate dal VII nella regione danubiana-balcanica. I bulgari costruiscono una dominazione balcanica, presto minaccia per i bizantini (campagne militari nell'VIII secolo contro i bulgari). Nel IX secolo i bulgari si espandono anche in Pannonia e vincono varie volte contro l'impero (nell'811 muore in battaglia l'imperatore Niceforo I). L'impero allora si impegna, oltre che con l'esercito, anche in azioni missionarie per convertirli dal paganesimo al cristianesimo (legava la popolazione alla civiltà imperiale alla gerarchia ecclesiastica; inoltre c'era la concorrenza di Roma (impegnata a convertire meridionali e occidentali). Per Bisanzio era importante convertirli per avere controllo su una realtà tumultuosa e pericolosa, per i capi tribali bulgari era importante convertirsi per affermare il loro potere all'esterno, nell'ecumene cristiana, e all'interno, con nuove legittimazioni. L'evangelizzazione inizia nel IX secolo ed è lenta; fondamentali i missionari Costantino (poi Cirillo) e Metodio, fratelli di Tessalonica, che traducono le Scritture nella lingua degli slavi con la scrittura glagolitica (poi cirillica), derivata da quella greca. Tuttavia prevale la Chiesa romana, appoggiata dal clero germanico e dai Carolingi, in Boemia, Moravia e Pannonia (poi anche slavi del sud, croati e sloveni, e del nord, polacchi). Nel IX si convertono anche gli ungheresi di Stefano I, stabilitisi in Pannonia. Il cristianesimo greco prevale tra serbi e bulgari (khan Boris si battezza nel 865, ma i bulgari vogliono l'autocefalia, non accettando di sottoporsi all'autorità di Costantinopoli: accendono lo scontro tra Fozio e Niccolò I. Alla fine accettano la sfera greca). Il principato di Kiev, culla della futura Russia, si evangelizza nel 988, durante la

guerra civile tra Basilio II e il pretendente Barda Foca (Vladimiro di Kiev invia guerrieri variaghi-russi in aiuto di Basilio e quindi nasce una stretta alleanza, con matrimonio tra Vladimiro e principessa Anna, la quale avrebbe convertito il marito e poi tutto il popolo). Con la conversione di Vladimiro inizia il poderoso sviluppo kievano e accresce l'influenza bizantina tra gli slavi (il cristianesimo slavo, di cui quello russo occupa una buona parte, è una porzione significativa del mondo ortodosso; Mosca si fregierà del titolo di "Terza Roma"). Tutti questi eventi partecipano alla formazione di una Slavia cristiana, di matrice greca e non romana.

5. Le Chiese antico-orientali

Il panorama della cristianità altomedievale comprende, oltre le Chiese cattolica-romana-occidentale e ortodossa-greca-orientale, anche chiese dette antico-orientali o anticalcedoniane (fedeli alle dottrine sconfessate nel 451) che conservano la fisionomia e l'eterogeneità dottrinale del cristianesimo antico. Notabile la chiesa copta, cioè egiziana, che mischia messaggio cristiano con tradizioni egiziane tardoantiche; da essa derivano le chiese etiope ed eritrea. Ci sono anche le chiese sirio-giacobita (Siria ellenizzata), armena gregoriana (plasma l'identità degli armeni caucasici). Queste chiese sopravvivono ancora oggi e mostrano arcaicità scomparse in ambito cattolico e ortodosso. Regioni centrali nel primo cristianesimo furono perse, dal VII secolo, nell'alto Medioevo per le conquiste arabe e la conseguente islamizzazione (Palestina, Siria, Africa settentrionale, patria dei "padri del deserto" e di Agostino). L'occupazione araba, invece, non scardina il cristianesimo in Spagna (VIII secolo) e in Sicilia (IX secolo): le culture diverse convivono pacificamente (gli ebrei hanno anche più libertà) e dopo la lenta *reconquista* in Spagna e la rapida annessione della Sicilia al regno normanno si ricostruisce agevolmente la trama ecclesiastica cristiana.

IV. La Chiesa in epoca carolingia e postcarolingia

1. Il papato e il nuovo impero in Occidente

Ravenna presa dai Longobardi nel 750, quindi crolla l'esarcato e non più bizantini in Nord Italia. Stefano II chiede subito al franco Pipino di recuperare i territori, non per Costantinopoli ma per la Chiesa romana, ormai sostituto dell'impero in Italia (analoghe suppliche dei predecessori: vogliono entità politico-territoriale italiana centrata sul papato supportato dai franchi). L'intervento franco c'è solo dopo che Desiderio prende l'Istria, consolida Spoleto e Benevento e influenza l'elezione papale: Carlo Magno batte Desiderio, ma al papato rimane sempre solo il Lazio (papato percepito dai contemporanei come una realtà politica di fatto). Nonostante ciò un più vasto dominio franco (anche espansione in Germania), è un prezioso appoggio per il papato, che ora si presenta come unica guida della cristianità (stessi anni dell'iconoclastia).

Natale 800 Leone III incorna Carlo Magno a Roma: il pontefice sancisce il ritorno della potestà imperiale d'Occidente (di fatti Carlo Magno possedeva già il potere). Dunque impero franco erede dell'impero romano: eredita ambizioni universalistiche e fondamenta cementate dal cristianesimo. Torna il modello della Chiesa imperiale: ambigua simbiosi tra potere laico ed ecclesiastico (Carlo pretendeva di dominare tutto, ma comunque la Chiesa cresce molto di potere e controllo). In questi anni il papato avanza rivendicazioni universalistiche su tutto l'Occidente (vengono elaborati falsi per giustificarle: *Constitutum Constantini*).

Già prima di Carlo il papa aveva stabilito influenze in Occidente: evangelizzazione di Assia, Turingia, Alemannia e Frisia di Wynfrid-Bonifacio (sottopone all'autorità di Roma tutte le chiese fondate oltre il Reno; disciplina i vescovi sotto il metropolita, a sua volta sottoposto al papa).

Carlo Magno romanizza le chiese franche: impone il rito, i libri e i canoni (canoni e decretali pontificie stabilite nel *Dionisyo-Hadriana*) romani. Impone anche la regola benedettina a tutti i monasteri. Vuole

normalizzare la fede per integrare i nuovi territori: necessita di un saldo controllo politico. I papi hanno un ruolo secondario, ma ne sono molto avvantaggiati. La Chiesa d'Irlanda rimane diversa.

Nuove evangelizzazioni: IX secolo Scandinavia; anni Sessanta del X secolo est Europa e slavi (competizione con Costantinopoli). Azione congiunta di papa, clero germanico e autorità imperiali.

Cresce prestigio universale della sede romana, nonostante ora sia marginale nei dibattiti teologici. Il potere romano cresce con la riscoperta della patristica tardoantica (Gregorio Magno) e con concessioni dei Carolingi ai vescovi (era preferibile dipendere da un'autorità lontana e prestigiosa che da una locale e presente).

Per difendere l'autonomia dei vescovi da laici e da metropolitani, favorendo quindi il diretto dominio papale, vengono prodotte a metà IX secolo le *Decretali pseudo-isidoriane* sotto falso nome di Isidoro Mercatore. Si tratta di una collezione di decreti papali e sinodali dalle origini fino a Gregorio II, creduta autentica fino al XV secolo; ebbe molto successo fino alle collezioni di diritto canonico di Graziano (XII secolo). Il papa le usa per accentrare il potere, a danno delle chiese locali. Utilizzata per primo da Niccolò I e dal suo bibliotecario Anastasio contro l'arcivescovo di Ravenna Giovanni.

Il rafforzamento dell'autorità papale di IX secolo è dovuto anche alla protezione degli imperatori Carolingi da aristocrazie cittadine (Lotario I emana una disposizione nel 824 che impone la presenza di legati imperiale al fianco del papa neoeletto) e da pirati saraceni (nel 846 saccheggiano a Roma le basiliche di San Pietro e San Paolo, quindi Leone III erige una cinta muraria attorno al Vaticano, delimitando la "città leonina". Giovanni III costruì nuove mura e comandò la flotta che sconfisse i saraceni a Capo di Circe).

Nuovi elementi cerimoniali nel rapporto tra papa e imperatore: Lotario I, incoronato da Pasquale I nel 823, si fa consegnare la spada dal papa (nuova tradizione); Lotario II nel 850 tiene le briglie del cavallo montato dal pontefice, in segno di umiltà e riverenza (altra tradizione inaugurata).

2. Le istituzioni ecclesiastiche nell'ordinamento carolingio

Il cristianesimo è il fondamento ideologico dell'impero carolingio, basato sul coinvolgimento del clero nelle attività di governo. Vescovi e abati (e anche ricchi laici) potevano essere investiti della carica di *missus dominicus*: vigilanza sull'applicazione delle leggi, sugli uffici locali e sui conti; in generale collegamento fra centro politico e periferie. Vescovi e abati prendevano anche parte ai placiti (assemblee politiche tra monarca e aristocrazia nelle quali erano promulgati i capitolari, cioè le leggi). Gli ecclesiastici, come gli aristocratici, dovevano amministrare il loro territorio e fornire contributo militare al sovrano. I sovrani carolingi alle chiese spesso garantivano, oltre all'immunità delle proprietà, concessioni di beni e privilegi; tuttavia collocavano uomini di fiducia nelle sedi episcopali e abbaziali. L'impero carolingio si caratterizza dunque per l'impossibilità di distinguere tra sfera religiosa e civile: ne consegue una simbiosi tra istituzioni politiche ed ecclesiastiche.

Gli ecclesiastici avevano anche il ruolo di elaborazione della cultura. Danno vita alla "Scuola palatina", gruppo di intellettuali di tutta Europa riuniti alla corte di Carlo. Agevolano la circolazione di testi, al recupero della classicità latina e greca; realizzano molte scuole monastiche e canonicali (unico tipo di istruzione scolastica: necessaria formazione del clero visti i numerosi incarichi amministrativi a esso attribuiti).

3. Il monachesimo insulare e la nuova spinta missionaria

Dall'VIII secolo nuova spinta missionaria guidata dai monaci anglosassoni e rivolte alle popolazioni pagane dell'odierna Germania. Furono sostenuti dal papato e dal re dei franchi che volevano estendere la propria influenza: i franchi stavano da poco controllando l'Assia, la Turingia e l'Alemannia. Notevole è la missione dell'aristocratico anglo Wynfrid, monaco con il nome di Bonifacio che però fu ucciso dai turingi; Willibrord invece operò in Frisia. Queste due missioni non sono in realtà le prime, ma le prime profonde.

Dagli anni Settanta dell'VIII secolo i franchi iniziarono ad incorporare definitivamente i territori tra il Reno e l'Elba: guerra contro i sassoni che dura un trentennio e si conclude con molti massacri. Gli sconfitti furono convertiti al cristianesimo per agevolare l'assimilazione: fu però un'evangelizzazione difficile poiché i sassoni vedevano la nuova struttura ecclesiastica come un'imposizione e quindi la fede pagana come una difesa della propria identità. Carlo Magno si impegnò duramente nel piegare queste popolazioni (capitolare del 785: dure pene per chi non si converte) facendo diventare Sassonia e Turingia i nuclei solidi del dominio franco.

Alla fine del secolo, ottenendo Baviera e Carinzia, i franchi disciplinarono e unirono sotto la fede cattolica un grande spazio germanico: unità sia politica sia culturale.

4. Orientamenti e problemi delle istituzioni ecclesiastiche nei secoli VII-IX

Dal VII al IX secolo, convertite le varie stirpi, si forma l'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, ma nascono anche le disfunzioni che porteranno alla riforma del XI secolo. Nei diversi regni e poi nell'impero carolingio si verifica un fenomeno di "germanizzazione" dell'alto clero: progressiva trasformazione etnica, sociale, culturale del clero; simbiosi tra ceti dirigenti laici ed ecclesiastici e quindi simbiosi anche tra interessi locali. Le singole chiese, elaborando la propria storia, concorrevano a formare le identità urbane e regionali (*Liber Pontificalis* di Ravenna, redatto nel IX secolo da Agnello per celebrare la Chiesa locale in antagonismo con Roma). Per le Chiese nelle campagne è più difficile ricostruire le loro strutture per poche fonti scritte e distribuzione geografica disomogenea (per l'Italia longobarda abbiamo molti documenti sulla Toscana e poi un grande vuoto nel VII secolo); d'altra parte c'è l'aiuto dell'archeologia. Questa individua un incremento delle chiese rurali nel VII e soprattutto VIII secolo (maggiore utilizzo della proprietà fondiaria da parte delle élite; soprattutto in Longobardia meridionale, con diocesi più piccole ma più fitte, e nel lucchese): saturazione nel IX secolo, con pochissime nuove fondazioni, molti casi di abbandono e decadenza (lo sappiamo bene dai capitolari carolingi: impongono ai contadini il mantenimento delle chiese). Questo fenomeno di abbandono nel IX secolo è dovuto al crollo delle entrate delle chiese (eccessive nuove fondazioni, spesso di famiglie aristocratiche che, non vedendo profitti, le abbandonano). Nell'VIII secolo infatti erano proliferate perché i possidenti fondiari volevano ostentare devozione privata e il proprio status, ricavando anche profitti, e non perché ci fosse un reale bisogno della comunità locale, legato allo sviluppo di insediamenti rurali. Non possiamo comprendere i mutamenti demografici né dall'archeologia né dai cimiteri: nel IX secolo solo chiese battesimali possono ospitare sepolture, mentre i ricchi continuano ancora per secoli a farsi seppellire in chiese private; i ceti inferiori dopo il XI sono inumati nelle pievi (definite come chiese dei poveri, dal momento che i ricchi preferivano le cappelle private, come testimonia il capitolare di Ludovico II alla metà del IX secolo che invita i nobili a frequentare le chiese pubbliche). Il rapporto dunque tra edifici ecclesiastici e popolamento rurale è eterogeneo: soluzioni varie in base alle esigenze (talvolta popolazione si raccoglie intorno alla chiesa, altre il contrario).

Le pievi replicarono il modello delle diocesi: gestiscono una circoscrizione territoriale. Il termine *plebs* indicava sia la chiesa battesimale (in questa accezione nasce dal popolo, nei documenti sostituisce *parochia* e *diocesis* solo dal IX secolo) sia la comunità di fedeli. I confini diocesani erano labili, le sedi episcopali spesso vacanti e le chiese si moltiplicavano: non si può dire che le pievi fossero uno spazio di appartenenza ben definito. C'erano anche molte altre chiese inferiori (*oraculi, tituli, monasteria*) che dipendevano dalla chiesa principale (prospettiva idealmente gerarchica). I preti delle pievi erano scelti dal popolo, quelli delle chiese private dai loro fondatori; tutti erano consacrati e istruiti dal vescovo (prete-vescovo: rapporto di devozione, la *oboedientia et salutatio*, concretizzato dalla tassa). Perdura confusione e fragilità dei nessi di dipendenza giurisdizionale (prete consacrato da un vescovo diverso da quello titolare della diocesi sovrastante); inoltre spesso i laici fondatori nominavano da sé i rettori (anche se ci sono casi di contrasti tra preti e fondatori); infine alla fine del IX secolo si diffondono abusi dei vescovi a danno del clero dipendente,

assenza di disciplina e arbitrarietà nello scegliere i rettori (degenerazioni frutto dell'ordinamento ecclesiastico occidentale).

Ulteriore frutto dell'intreccio tra clero e laici del VII-IX secolo è lo sviluppo dei monasteri. Vediamo il regno longobardo: Colombano, dopo aver soggiornato dai Merovingi e aver fondato cenobiti in Gallia, fonda, con accordo del re longobardo Agilulfo nel 612, il monastero di Bobbio (ha successo perché si sommano zelo missionario irlandese e desiderio del re ariano di estendere il proprio consenso fra i romani, vedasi il suo sostegno allo scisma tricapitolino). Bobbio, come altri monasteri, era un centro sia spirituale sia economico (anche politico, influenzando la vicina Liguria ancora bizantina). Utilizzare monasteri come avamposti di penetrazioni culturale era prassi diffusa tra i franchi (Echternach, Reichnau e Fulda per penetrare il mondo germanico). L'élite longobarda dunque prende esempio per le numerose opportunità, economiche e politiche su tutte, offerte dai monasteri: seguono fondazioni frequenti (Sant'Agata a Pavia dal re ariano Grimoaldo; San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia dal cattolico Liutprando; San Salvatore, poi San Benedetto, a Leno dal cattolico Astolfo; San Salvatore, poi Santa Giulia, da Desiderio a Brescia). Notevoli anche quelli di fondazione aristocratica come Nonantola (vicino a Modena, confine con l'esarcato) e San Vincenzo al Volturno, nel Sannio. Fondare un monastero significava per le aristocrazie appena convertite guadagnarsi la salvezza con le opere, per i re ingraziarsi le popolazioni romane, ma per entrambi erano fondamentali per promuovere lo sfruttamento economico del territorio (e quindi anche donazioni, le *donationes pro anima*, tutelate da Liutprando). Le famiglie vogliono dunque incrementare la loro ricchezza e ostentare la propria egemonia politica e sociale.

Per comprendere l'espansione delle proprietà ecclesiastiche bisogna incrociare ricerca archeologica e documenti scritti. Esempio il monastero di San Vincenzo al Volturno, una città monastica di enormi dimensioni attorno alla quale si sviluppano attività economiche; ampia influenza economica, politica e culturale; dimostra come non ci fosse una strategia precisa nella fondazione, forse era determinante la presenza di strutture anteriori, come una villa romana. La dominazione carolingia in Italia portò a nuovi legami tra i monasteri e le élite locali, nacquero nuove istituzioni (sia in città, come Sant'Ambrogio a Milano sia in campagna come San Clemente a Casauria) e iniziò la simbiosi tipica dei carolingi (concedono proprietà, immunità e protezioni mentre i monasteri assicurano ai re appoggio culturale e amministrativo). Quando nel IX secolo declina il potere imperiale ne risentono anche le istituzioni ecclesiastiche: senza la protezione imperiale le istituzioni ecclesiastiche formano poteri indipendenti di tipo signorile e vassallatico. Inoltre le vecchie fondazioni subiscono la concorrenza di quelle nuove, per lo più monasteri di famiglie nobili che volevano consolidare il loro potere (San Benedetto di Polirone, oggi S.B Po, fondato nel 1007 da Tebaldo di Canossa). Nascono anche competizioni tra i poteri laici per accaparrarsi un monastero: Nonantola contesa tra Piacenza, Tortona, Parma, Modena e Sassoni (prevalgono loro). Infine i monasteri, come Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Farfa e Noalesa, furono vittime di razzie di ungari e saraceni tra il IX e l'XI secolo.

L'Italia meridionale, poiché esclusa dalla dominazione carolingia e frammentata tra longobardi e bizantini, sviluppò forme originali di vita monastica. Nella Langobardia meridionali ci sono modelli del nord, cioè carolingi, ma nelle province bizantine prevale il modello greco-orientale (come a Roma e a Ravenna), ma elaborato in modo originale: si diffonde la vita eremitica (Nilo di Rossano in Calabria); in Puglia il modello greco convive con quello latino. La dominazione normanna si avvale delle comunità organizzate, che furono preferite a quelle eremitiche (difficili da disciplinare); paradigmatico il monastero di Cava, nel salernitano, modello anche per Monreale, fondata da Guglielmo II. I modelli del monachesimo latino si imposero definitivamente su quelli greci solo nel XIII secolo.

5. La Chiesa in età postcarolingia

L'impero carolingio finisce al termine del IX secolo e con esso si indebolisce il papato: la carica non era più tutelata e quindi finì nuovamente in balia dell'aristocrazia romana. Fino alla metà del X secolo ci fu una frenetica successione di papi, per lo più moralmente indegni, privi di autonomia e attenti agli interessi particolari e non della Chiesa. Celebre l'episodio del processo dell'897 intentato al cadavere di papa Formoso dal successore Stefano VI (degrado dell'ufficio papale), poi a sua volta strangolato in carcere. Sergio III assassina i precedenti pretendenti (Leone V e Cristoforo); egli apparteneva al lignaggio molto potente di Teofilatto (sua figlia Marozia è la madre di Alberico). Alberico fa eleggere nel 955 suo figlio Ottaviano (diventa Giovanni XII, primo ad abbandonare il suo nome). Il prestigio del papato fu conservato dal principio che distingueva tra l'ufficio papale e l'individuo che lo rivestiva; inoltre anche sotto i peggiori pontefici la cancelleria restò efficiente, mantenendo una continuità giuridica, fondamentale per il ruolo universale della Chiesa.

Il papato si riprende con l'ascesa al trono imperiale nel 962 di Ottone I di Sassonia che restaura la potestà imperiale in Occidente. Ottone I, come i successori Ottone II e III, coinvolse il clero nel governo, concedendo diritti fiscali e giurisdizionali ai vescovi. Tuttavia l'accordo tra Ottone I e Giovanni XII (l'imperatore prometteva aiuto contro bizantini e longobardi in Italia meridionale) si incrinò e il papato fu ancora umiliato (disputa tra Giovanni XII, accusato di tradimento da Ottone I, e il futuro Leone VIII, antipapa; ascesa dei Crescenzi che controllarono il soglio per un quarantennio). Pose ordine Ottone III che nel 996 impose suo cugino Brunone di Carinzia (Gregorio V), difendendolo anche dal tentativo di deposizione di Giovanni dei Crescenzi. Tuttavia con l'assenza degli imperatori da Roma ripresero le contese locali: emergono i Tuscolani; qualche tentativo di riappacificazione di Enrico II; presenza contemporanea di tre pontefici (anni Quaranta dell'XI secolo: Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI).

Svolta con l'arrivo a Roma nel 1046 dell'imperatore Enrico III che fece deporre da concili da lui convocati i tre papi e fece eleggere Clemente II (Suitgero vescovo di Bamberg, primo di 5 pontefici tedeschi in un decennio). Questi pontefici tedeschi non erano condizionati dall'ambiente romano; furono scelti per spiritualità, moralità e cultura, diventando punto di riferimento per le richieste di riforma etica e istituzionale. Infatti si ritenevano inaccettabili il degrado morale, culturale e disciplinare e l'eccessivo coinvolgimento nel secolo: esito necessario della simbiosi di epoca carolingia.

V. La riforma dei secoli XI-XII e il conflitto con l'impero

1. Il dissesto delle istituzioni ecclesiastiche in Occidente e le istanze di riformare

Nell'ordinamento carolingio c'era una commistione di ruoli e funzioni tra ordinamenti ecclesiastici e statali e anche identità dei ceti dirigenti (gli ecclesiastici erano di grandi famiglie laiche). Nel X secolo questo è esasperato, anche nel papato, e il potere pubblico è sostituito da realtà signorili locali. Il risultato di questo è il degrado istituzionale e morale della Chiesa: cariche episcopali e abbaziali occupate da aristocratici laici interessati da vantaggi materiali (economici e politici) o da ecclesiastici mossi però da interessi temporali; vocazione religiosa e preparazione culturale basse, in favore di partecipata attività politica e militare; mantenevano stile di vita dell'aristocrazia. L'elezione episcopale "per clero e popolo" permetteva ai potenti di imporre i propri candidati anche con la forza, mentre nei monasteri governava la famiglia che aveva fondato o donato di più. Il basso clero anche era impreparato moralmente e culturalmente (spesso non sapeva leggere la Bibbia). Infine anche il papato era soggetto alla competizione tra famiglie aristocratiche romane.

Iniziano a sorgere bisogni di correzione dei costumi del clero, partendo dalla riforma delle strutture stesse della Chiesa (sottrarla ai condizionamenti dei laici). Le istanze di rinnovamento erano eterogenee e spontanee, ma tutte con le stesse preoccupazioni. All'inizio manca un centro unitario per concretizzarle, poi lo diventa il papato bisognoso di riaffermare la sua posizione.

2. I protagonisti del moto riformatore

Nella riforma della Chiesa di X e XI secolo furono molto attivi vescovi autorevoli moralmente e culturalmente (Attone di Vercelli o Raterio di Verona), ma fu veramente fondamentale il monachesimo, che rivendicava il ruolo esclusivo di mediazione tra i fedeli e Dio e voleva mettere al centro della riforma la purezza di vita di preghiera monastica. A elaborare queste formulazioni fu il monastero di Cluny in Borgogna, fondato nel 910 dal duca Guglielmo di Aquitania (resosi subito indipendente per immunità concesse dal duca e per l'esenzione pontificia dalla giurisdizione del vescovo locale). Cluny propone un modello di vita centrato sulla preghiera, un rinnovamento della liturgia e una rete di monasteri, i priorati, esenti dal controllo vescovile e quindi sottoposti direttamente al papa.

Riprende vigore anche il modello eremitico, guardano come modello i Padri del deserto. Tra l'XI e il XII secolo viene fondato a Grenoble il monastero de la *Grande Chartreuse*, dove i monaci vivevano in comunità ma pregavano isolati nella propria cella. Da qui nacque l'ordine dei certosini che con le loro abbazie, le certose, si diffusero molto. Nacquero quasi contemporaneamente i cistercensi, dall'abbazia di Citeaux, che si rifacevano ai benedettini delle origini. In Italia l'esperienza di Romualdo, che viaggiava per posti isolati ma attirava suo malgrado molti devoti, spinse la creazione di eremi come quelli di Camaldoli e Vallombrosa.

Anche all'esterno della Chiesa si diffondono istanze di rinnovamento della vita religiosa, soprattutto tra i ceti popolari per lo più cittadini: sovente la critica alla ricchezze accumulate dal clero e alle sue occupazioni secolari. Si oppone il modello ideale della "Chiesa delle origini", contraddistinta da povertà evangelica, semplicità dei costumi e rigore morale. Nascono movimenti laicali pauperistici che criticano soprattutto i vescovi, trovandosi quindi in sintonia con il papato che voleva affermare il suo controllo disciplinare sulle chiese locali. I movimenti laicali erano spesso molto più radicali di quelli interni alla Chiesa, predicando l'esigenza dei preti di abbandonare beni materiali; dunque il clero riformatore, nonostante fosse in sintonia, dovette spesso moderare e temere questi movimenti laicali. Chiaro esempio è la "pataria" del diacono Arialdo a Milano che si opponeva al vescovo, desiderava un clero istruito, maggiore partecipazione dei laici alla vita religiosa (accesso diretto alla Bibbia in mancanza di un prete all'altezza), processi pubblici ai sacerdoti corrotti.

I movimenti ecclesiastici invece si scagliavano contro due tendenze scandalose: la simonia (compravendita delle cariche ecclesiastiche) e il nicolaismo (uomini di chiesa con convivono con concubine). Infatti il celibato del clero era consigliato (da modelli dei Padri della Chiesa e dai concili), ma non imposte né tanto meno osservato: oltre censure morali erano dannoso perché la procreazione di figli comportava il rischio di disperdere il patrimonio della Chiesa. Inoltre l'imposizione del celibato ecclesiastico permetteva una netta separazione degli stili di vita tra laici e sacerdoti (tra le cause del degrado c'è la sovrapposizione del ceto laico ed ecclesiastico). Simonia e nicolaismo incarnavano i mali della Chiesa (ingerenza laica, sovrapposizione di ruoli, corruzione morale) e furono combattuti deponendo sacerdoti simoniaci e astenendosi dalla comunione di quelli concubinari. Inoltre furono create esperienze di vita comune, non monastica, attorno alle cattedrali comunità di canonici riformati.

3. Il papato e la riforma

Dopo le difficoltà di X e XI secolo (elezione di Clemente II nel 1046 per volontà di Enrico III) Roma è di nuovo tutelata dall'impero può dedicarsi al riassetto istituzionale. Clemente II incorona imperatore Enrico III e lo rende anche patrizio romano, assicurandogli un ruolo nelle elezioni pontefice. Rinnovata alleanza tra papato e impero permette di realizzare un disegno di rinnovamento, ispirandosi alla Chiesa carolingia contro tutti i particolarismi signorili ed ecclesiastici.

I 5 papi germanici che si succedettero dal 1046 al 1058 (da Clemente II a Stefano IX) chiamarono al loro fianco collaboratori di alto livelli, tra i massimi intellettuali dell'epoca e fautori della riforma: Pier Damiani, Anselmo da Baggio (futuro Alessandro II), Umberto di Silva Candida, Ildebrando di Soana (futuro Gregorio VII). Fondamentale per le innovazioni del collegio cardinalizio fu Leone IX (1049-1054). Tutti questi

pontefici convocarono numerosi concili che si opposero fortemente alla simonia e al nicolaismo. Il prestigio e il coordinamento del papato furono accresciuti dal rafforzamento della rete dei legati pontifici.

Il papato, forte dell'appoggio imperiale, riesce a imporsi come uno dei punti di riferimento privilegiati per le istanze riformatrici (anche se ci sono casi di passi indietro, come quello di Leone IX dopo una reazione ostile dei vescovi a misure contro la simonia). Tuttavia la centralità del papato cresce gradualmente e riesce a ridurre sempre di più la forza autonoma dell'episcopato. A questo si aggiunge anche l'ulteriore strappo con la Chiesa di Costantinopoli sotto Leone IX, tra il 1053 e il 1054.

Sotto Leone IX si verifica anche l'emergere, e quindi il confronto, del dominio normanno in Italia meridionale. Nel 1053 Leone IX, per difendere il patrimonio di San Pietro, promuove una spedizione antinormanna con il catapano bizantino Argirio, ma vennero sconfitti a Civitate: il papa fu catturato e a Benevento dovette riconoscere ai normanni il possesso dei territori occupati. Successivamente i pontefici vedono nei normanni degli alleati, favorendo la nascita del regno unitario di Ruggero II dopo la conquista della Sicilia dagli arabi. Ruggero II si legò vassallaticamente a Roma, divenendo il principale alleato del papato nelle lotte contro l'impero di XII secolo.

L'ultimo pontefice designato dall'imperatore fu Vittore II, ma anche Stefano IX, suo successore, era legato all'impero in quanto fratello del duca di Lorena, marito di Beatrice di Canossa. Dopo Stefano IX, nel 1058, emergono le famiglie aristocratiche romane: Gregorio di Tuscolo, appoggiato dai Crescenzi, prova a far eleggere il fratello Giovanni, vescovo di Velletri, ma a Siena i cardinali elessero il vescovo di Firenze Gerardo di Borgogna, papa con il nome di Niccolò II che dal 1059 al 1061 fu protagonista dell'opera di riforma della Chiesa (la sua elezione era appoggiata dall'imperatrice Agnese, reggente per Enrico IV, dal partito lorenese-canossaso e dall'autorevole monaco Ildebrando di Soana).

Niccolò II introdusse con un concilio in Laterano un'innovazione fondamentale per l'elezione del papa: non più "per clero e popolo", come ogni altra sede episcopale e quindi soggetta all'aristocrazia locale, ma riservata ai cardinali (titolari delle basiliche romane, chiese dette "cardine"). Si escludeva la partecipazione dei laici alla scelta del pontefice. Scelta ratificata con il *Decretum in electione papae*. Questo limitava sia l'aristocrazia locale sia l'ingerenza imperiale che rifiutò i deliberati del concilio (nonostante fosse prevista un consenso, per lo più simbolico e a posteriori, dell'imperatore; punto molto ambiguo e interpretabile). Per queste controversie, alla morte di Niccolò II nel 1061 venne eletto con la nuova procedura Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, con il nome di Alessandro II, ma l'imperatore, appoggiato dall'aristocrazia romana, oppose il presule di Parma Cadalo: questo caccia da Roma Alessandro II, ma poi, abbandonato dai sostenitori, è condannato da un sinodo a Mantova favorendo Alessandro II. Pier Damiani elabora allora un'interpretazione del *Decretum in electione papae* che riduce al minimo l'ingerenza imperiale (fronte antipapale composto da imperatore, episcopato a lui fedele e aristocratica romana). Il papato per attuare le nuove istanze riformatrici dunque non può più contare sull'alleanza con l'impero e quindi ripiega su quella con i normanni: Niccolò II concede a Roberto il Guiscardo i ducati di Puglia e Calabria, in cambio dell'appoggio militare nel difendere il *Decretum* e altre disposizioni conciliari (intanto si era condannata duramente la simonia, ribadito l'obbligo di celibato e vietato il possesso di cariche laiche per il clero).

Alessandro II favorì molto la riforma: concede ai patarini milanesi il *vexillum sancti Petri* per disciplinarli, avvicinarli a sé e unirli contro i vescovi ostili. Favorisce anche il monastero toscano di Vallombrosa. Il papa cristianizza alla disciplina romana, istituendo un clero istruito e fedele e ricorrendo a rapporti vassallatici (come con i normanni), i Paesi nei quali era stato meno presente fino ad allora: Inghilterra, Scandinavia, Penisola iberica, Europa centro-orientale. In questo quadro di operazioni pragmatiche le tendenze che si richiamavano alla "Chiesa delle origini" vengono marginalizzate, ridotte a contesti eremitici. Il papato è infatti stato attento a non stravolgere la gerarchia ecclesiastica e sociale, ribadendo sempre il proprio primato (questo fa inasprire i rapporti con la fazione ostile dei vescovi).

Nel 1065 l'imperatore Enrico IV prende effettivamente il potere e, per risanare le basi del suo potere indebolite dalla dispersione dei beni, distribuisce prebende ecclesiastiche per crearsi una rete di abati e vescovi fedeli: il papa vede questo come simonia e si apre un nuovo conflitto.

4. Gregorio VII

Nel 1073, morto Alessandro II, sale al soglio pontificio il già citato Ildebrando di Soana, con il nome di Gregorio VII. Era figura di punta del movimento riformatore, già consigliere di papi precedenti, sarebbe stato uno dei papi più importanti della storia. Le istituzioni ecclesiastiche sotto il suo pontificato si trasformano in modo incisivo, sia per l'interno sia per l'esterno. Nei 12 anni di pontificato afferma in modo assolutamente deciso il primato del papa, ridisegnando il corpo ecclesiastico: prima era orizzontale e collegiale (Chiesa antica e ortodossa) ora piramidale e gerarchico, con il papa all'apice. Tappa fondamentale nell'emersione del vescovo di Roma non solo in modo onorifico, ma in quanto autorità monarchica e giurisdizionalmente definita (processo plurisecolare). Questo fu fondamentale nel XI per disciplinare sia le spinte riformatrici eversive sia i vescovi ostili alla riforma.

Contemporaneamente al nuovo ruolo del papato viene affermata anche la *libertas ecclesiae* rispetto alle ingerenze laiche, soprattutto rispetto a quella imperiale. Il rapporto papa-imperatore era ambiguo fin dalla cristianizzazione dell'impero romano e di volta in volta era coniugato in modo diverso: dalla formula di Gelasio I di V secolo secondo la quale i due poteri devono collaborare nella guida della società cristiana la vicenda storica si era evoluta in modi diversi (sacralizzazione del potere imperiale, *traslatio imperii* da Costantinopoli all'Occidente carolingio, momentanee prevaricazioni dell'impero come nel caso della sequela di imperatori tedeschi, che giurarono pure alla Chiesa). Ora il papa invece pretende la propria supremazia anche sull'imperatore, inaugurando nuove lotte: il papa rivendica un ruolo egemone sulla cristianità, quindi anche sulle istituzioni politiche (pensiamo che inizialmente difendeva la sua autonomia da ingerenze laiche).

Gregorio VII si scontra quindi con Enrico IV per l'emanazione di nomine episcopali. Fondamentale il decreto del 1075 che condannava ogni investitura (concessione di diritti pubblici a un ecclesiastico da parte di un laico) imperiale, contestando la facoltà di attribuire cariche dell'imperatore. Il papa fa scomunicare molti vescovi, l'imperatore pone arcivescovo di Milano un proprio candidato contro il volere papale e investe i vescovi di Spoleto e Fermo; inoltre dichiara deposto il papa nelle assemblee vescovili di Piacenza e Worms nel 1076. Il papa scomunica Enrico IV. Scoppiano le prime ribellioni di principi tedeschi a causa della scomunica e quindi Enrico deve dimostrare pubblicamente di piegarsi al pontefice per ritirare il provvedimento: inverno 1076-77 si umilia per tre giorni al castello di Matilde di Canossa dove risiedevano Gregorio VII e l'abate Ugo di Cluny; il papa fu costretto per il clamore del gesto a ritirare la scomunica.

Al 1075, inizio delle ostilità, si fa risalire il *Dictatus papae* (indice di una collezione canonica nuova o schema di una nuova): ventisette proposizioni, titoli, che dichiarano la nuova consapevolezza del papato non solo rispetto alla Chiesa ma anche rispetto all'impero. Il documento afferma l'esclusiva dipendenza delle cariche ecclesiastiche dal pontefice, l'unico a poter nominare o deporre vescovi e a poter convocare concili generali. Quello papale è l'unico potere universale; il papa è *sanctus* in quanto successore di Pietro, non può essere giudicato da nessuno. La Chiesa di Roma è infallibile e chi non è d'accordo è messo ai margini dell'ortodossia cattolica. Afferma anche che solo il papa può utilizzare le insegne imperiali, che tutti i principi devono baciargli i piedi e che è sua facoltà deporre l'imperatore. Infine non si possono avere rapporti con chi è sotto scomunica. Nonostante non conosciamo la destinazione e la reale natura del documento capiamo che il suo contenuto era dirompente.

Dopo la penitenza di Canossa i principi tedeschi si calmarono ed Enrico riprese le ostilità. In un sinodo a Bressanone nel 1080 con i vescovi contrari alla riforma e al centralismo romano dichiarò deposto il papa, sostituendolo con l'antipapa Clemente III, Guiberto arcivescovo di Ravenna, sede tradizionalmente

antagonista di Roma. Gli interessi personali prevalgono sulle idealità, in entrambi gli schieramenti, come dimostrano i tradimenti e i passaggi. Ci furono tentativi di mediazione, tra cui quello dell'abate di Montecassino Desiderio, futuro Vittore III, che si procurò l'ira di Gregorio VII che muoveva guerra all'antipapa e all'imperatore. Dal 1081 al 1084 Enrico assedia Roma e, una volta entrato, vi insedia Clemente III che lo nomina imperatore; successivamente Gregorio VII chiama in aiuto i normanni di Roberto il Guiscardo che approfittano della situazione per darsi al saccheggio; il papa, ostile anche ai romani, è portato a sud (non si sa se come ostaggio o per salvarlo) e muore dopo pochi mesi a Salerno il 25 maggio 1085.

5. Il contrasto con l'impero

Il successore di Gregorio VII fu Vittore III, Desiderio di Montecassino, scelto dal partito che voleva proseguire il conflitto (normanni e Matilde di Canossa). Vittore III dopo pochi mesi è sostituito da Urbano II (1088-1099) che cerca invece un compromesso con l'impero, ora che i contrasti erano solo più di materia personale e non ideologica. Urbano II si occupa ora di non sconvolgere l'ordinamento ecclesiastico e sociale (si adeguano anche i filogregoriani Bonifacio di Sutri e Ivo di Chartres), mentre continua la riforma morale (provvedimenti antisimoniaci e antinicolaici); permangono tutele dall'ingerenza laica. Infine allarga il problema delle investiture anche alla Francia e all'Inghilterra, in cerca di una soluzione universale. Ribadisce la capacità papale di *dispensa* (prendere decisioni in deroga delle norme in situazioni eccezionali).

A Urbano II si attribuisce un'esortazione al concilio di Clermont del 1095 rivolta ai cavalieri cristiani d'Occidente per promuovere un pellegrinaggio (*iter*) a Gerusalemme armato, per difendersi dai nuovi dominatori della città, i turchi Selgiuchidi (non avevano vietato il pellegrinaggio, ma lo avevano reso più difficile introducendo una tassa). Il mondo cristiano era già turbolento e veniva esortato a una nuova dimostrazione di fede in un momento di fervore religioso, conseguenza e stimolo della riforma. Tuttavia l'intervento di Urbano a Clermont non esortava necessariamente a liberare la città con una guerra; tuttavia esso fu visto come il primo bando della prima crociata, iniziata nel 1096 e terminata tre anni dopo con la presa di Gerusalemme e alla formazione di un regno latino che sarebbe durato un secolo, fino alla rivincita di Salah ad-Din. Furono guerre contro paesi non cattolici visto che colpirono anche l'impero bizantino; accomunate dall'etichetta di crociate erano in realtà tutte diverse per obiettivi e conduzione. Ebbero spesso carattere economico politico, anche se l'aspetto religioso era fondamentale per i partecipanti. Il papato, assunto il principio di guerra giusta di Sant'Agostino (giusta se per tutelare o espandere la cristianità), trasla il concetto di crociata prima alla *reconquista* della Penisola iberica, concedendo indulgenza per chi ne prendeva parte, poi alla persecuzione del dissenso religioso interno all'Occidente (eretici, ebrei, ortodossi). Infine imporre l'obbligo di partecipazione ai principi era per il papa un modo di ribadire la sua pretesa di guida dell'intera società cristiana e di influenzare il potere secolare.

A Urbano II succede Pasquale II (1099-1118) che deve fronteggiare un nuovo scontro per le investiture con Enrico V (in Francia e in Inghilterra si era giunti a compromesso). Prima si giunge ad un accordo favorevole al papa, poi, su pressione dell'episcopato, Enrico V impone al pontefice, prigioniero, il suo volere sulle investiture. Un concilio in Laterano annulla questo accordo e Pasquale II riprende la politica di Gregorio VII (infallibilità, ingiudicabilità del papato, facoltà di *dispensa*), ribadendo il ruolo di Roma come centro indiscusso della cristianità e come suprema fonte di giudizio; inoltre il collegio cardinalizio è rafforzato e legato a sé attraverso nomine personali.

Pasquale II muore a Castel Sant'Angelo mentre tentava con l'aiuto normanno di rientrare in Vaticano, occupato da alleati di Enrico V sceso in Italia. Gli succede Gelasio II, obbligato dalla famiglia romana dei Frangipane e da Enrico V a scappare prima a Gaeta, dai normanni, e poi in Francia. Nel 1119 fu eletto pontefice Callisto II (in carica fino al 1124) che con il Concordato di Worms del 1122 pone fine definitivamente alla lotta per le investiture: l'investitura spirituale è riservata al clero e quella temporale

all'imperatore; nei territori imperiali l'imperatore presenzia all'elezione episcopale che però avviene secondo i canoni ecclesiastici, ma può investire il vescovo di cariche temporali prima della consacrazione; in Borgogna e in Italia l'investitura deve invece seguire la consacrazione.

Da questo conflitto e in generale dalla riforma dell'XI secolo il papato esce irrobustito, saldamente al vertice della Chiesa cattolica e pronto a sfidare lo stesso potere imperiale per la guida del mondo cristiano.

Parte seconda: il basso Medioevo

VI. La riforma monastica dell'XI e XII secolo: la rinascita dell'eremitismo e i nuovi ordini cenobitici

1. Fermenti e rinnovamento

Tra XI e XII il monachesimo diventa l'esempio di vita cristiana perfetta, caratterizzata dalla "conversione di vita": le preghiere continue erano le uniche ad assicurare la salvezza. Quindi si intensificano le fondazioni di monasteri e viene anche rinnovata la tradizione benedettina (molte riflessioni su di essa). Inoltre il mondo monastico era coinvolto, se non in prima linea, nel processo di riforma e rinnovamento della Chiesa iniziato dalla metà dell'XI secolo. In questi due secoli per alcuni si verifica una "crisi del cenobitismo": si diversifica la tradizione benedettina, trionfata con la riforma carolingia di Benedetto d'Aniane e di Ludovico il Pio e con il modello cluniacense. In realtà si tratta di un periodo creativo spiritualmente e istituzionalmente: nascono nuove regole alternative, più vicine alle esigenze del momento di incidere sulla società (cistercensi) ed emerge in occidente un monachesimo eremitico, sconosciuto in Occidente, ma sviluppato in Oriente fin dal III secolo (certosini).

Inizialmente questi nuovi ordini sono spontanei: un fondatore, in cerca di un nuovo modello di vita, raccoglie a sé singoli individui che poi diventano un vero e proprio ordine con normative specifiche (Romualdo di Ravenna per Camaldoli, Bruno di Colonia per la Grande Chartreuse, Roberto di Molesme per Cîteaux). Il consolidamento finale era guidato e determinato dall'intervento papale: formalizza e inquadra canonicamente le nuove esperienze. Inoltre il papa usa queste nuove comunità monastiche per veicolare il rinnovamento e il centralismo romano. Si giunge quindi a una tendenziale omologazione e riduzione a pochi modelli, riconosciuti da Roma, loro garante.

Nonostante la varietà delle sperimentazioni ci sono alcuni richiami ideali ricorrenti: volontà di rinnovamento con ritorno all'antico (regola benedettina senza interpretazioni successive), critica alla senescenza del monachesimo cluniacense; adesione al modello eremitico, anche per le comunità cenobitiche; povertà non solo individuale, ma anche comunitaria. Queste ebbero successo perché erano condivise anche dai laici: ci fu un entusiasmo devozionale senza precedenti che stupì i contemporanei (Orderico Vitale) e provocò "crisi di crescita" nei monasteri, tanto che in breve tutti i nuovi ordini, in origine pauperistici, ascetici e critici verso i cluniacensi, si adeguarono al modello di questi.

2. Eremitismo

In Oriente era stata la prima forma di vita monastica, in Occidente si diffonde dall'XI secolo nell'Italia centrosettentrionale (anche se nel Mezzogiorno era esistito anche prima, per l'influenza bizantina, ma noi ne sappiamo molto poco). Nell'XI secolo si trasforma da esperienza personale a esperienza organizzata e istituzionalizzata, sempre a cavallo di quell'onda di rinnovamento di cui abbiamo parlato (molti eremiti, come Pier Damiani, priore dell'eremo di Fonte Avellana, vollero intervenire nella società per riformarla).

Il più importante eremita di questa prima generazione fu Romualdo, nobile di Ravenna, che abbandona a inizio XI secolo il monastero di Sant'Apollinare per seguire i modelli di vita dei Padri del deserto (idea sia di ritorno alle origini sia di gesto eroico, aristocratico, riservato alle anime più forti). Nelle sue peregrinazioni

fu raggiunto da molti nobili (doge di Venezia Pietro Orseolo, cugino di Ottone III Bruno di Querfurt) e poi si stabilì a Camaldoli, nella diocesi di Arezzo, dove fondò un eremo e morì nel 1027.

Per Romualdo l'eremitismo era necessario poiché il cenobitismo era ormai legato troppo al potere e ai beni materiali. Tuttavia era conscio della necessità di una regola e di una disciplina, dunque fondò molti eremi. Inoltre, vicino all'eremo di Camaldoli, fondò un cenobio legato all'eremo dove i monaci si preparavano alla vita anacoretica, mantenendo ancora contatti con il mondo, indispensabili anche per gli eremiti. I compiti erano ripartiti tra eremiti e cenobiti, ma entrambi obbedivano al superiore, necessariamente eremita: i cenobiti, occupandosi di compiti amministrativi ed economici difendevano l'isolamento dei confratelli eremiti. Sorsero molti eremi su questo modello e nel 1113 si unirono nella congregazione camaldolese (tra questi ricordiamo quello di Santa Croce di Fonte Avellana, dove priore fu Pier Damiani), riconosciuta da Pasquale II nel 1113. Pier Damiani diffuse molto il modello romualdino all'interno del movimento riformatore.

Pier Damiani, di origine nobile ravennate, fu un gran retore polemistà e, divenuto cardinale, anche un ottimo politico. Fu l'esempio più celebre di quei monaci eremiti che nell'XI secolo, in unione con il papato, si impegnarono per riformare le istituzioni e i costumi della Chiesa.

Oltre all'esperienza di Romualdo in Italia ce ne furono altre in Europa, diverse nei modi e negli esiti, ma tutte accomunate dal modello dei Padri del deserto. Modello ricorrente quello di un fondatore carismatico che riunisce uomini e donne attorno a sé, andando poi a creare un eremitismo cenobitico, come a Camaldoli, anche sulle pressioni della Chiesa che desiderava avere esperienze disciplinate e controllabili.

Degna di memoria l'esperienza di Roberto d'Arbrissel che fondò una congregazione nella quale gli uomini erano sottoposti all'autorità di una badessa, una donna. Era figlio del parroco di Arbrissel e, alla morte del padre, ne ereditò la carica (consuetudine, ma non giusto per il diritto canonico); si oppose molto al nicolaismo; si ritirò nel 1095 come eremita a Rennes. Attorno si riunirono molti devoti e quando papa Urbano II tentò di normalizzarli, egli fuggì cercando predicazione itinerante. Si creò un seguito eterogeneo (uomini, donne, laici, chierici, poveri, ricchi, prostitute pentite, etc.) che gli procurò molte accuse, per rispondere alle quali nel 1101 fondò a Fontevraud una comunità mista di uomini e donne, separati ma membri dello stesso gruppo. Si formarono quattro monasteri, uno maschile e tre femminili; le monache nobili rivendicavano posizioni privilegiate, facendo anche pressioni al vescovo locale. Roberto abbandona quindi nel 1104 Fontevraud, lasciando il governo a una badessa. Con l'adozione della regola benedettina i quattro monasteri si normalizzano, diventando di fatto benedettini, nonostante mantenessero il carattere doppio e il governo della badessa, alla quale rispondevano i monaci uomini, incaricati di svolgere servizi amministrativi e di assistenza alle monache (*cura monialium*). Fontevraud fu riconosciuta dal papa nel 1106 e aggregò molti priorati, espandendosi e fiorendo, grazie anche alla protezione offerta dalla dinastia dei Plantageneti.

Altrettanto originale l'esperienza di Stefano di Muret, fondatore dell'abbazia di Grandmont, in Francia, nella diocesi di Limoges. Ritenne inadeguata la vita cenobitica, raggruppò molti seguaci, insegnava direttamente dal Vangelo (difficoltà di canonizzare il movimento, soprattutto nel XII secolo, quando si espandono molto con i Plantageneti). Vivevano in comunità con chierici e laici che si occupavano dell'amministrazione dei beni temporali, mentre gli eremiti si dedicavano completamente alla *lectio divina*. Controversa fu la presenza massiccia dei laici che suscitò alla fine del XII un intervento papale.

L'esperienza di più successo nel tempo fu quella di Bruno di Colonia, scolarca di Reims e intellettuale internazionale, che fonda nel 1084 la Grande Chartreuse sulle montagne di Grenoble. Fu il primo eremo certosino, le cui norme furono scritte dal 1121 al 1127 con la scrittura delle "*Consuetudines Chartusiae*" da parte del priore Guigo. Questo eremitismo era molto elitario, destinato ad animi forti per l'asprezza dell'ascesi proposta (nessun ospite, celle singole, preghiera, meditazione e lavori manuali). Centrale il modello di deserto replicato sulla montagna. Sopravvivevano grazie alle cure di confratelli regolari che

vivevano poco lontani dalle loro celle, nella “casa bassa”. La diffusione di questi eremi fu molto lenta sia per l’elitarismo (al massimo 12 membri) sia per la durezza dell’ascesi: sorsero pochi e vicini, al massimo nel Piemonte meridionale (a differenza dei cistercensi che si diffusero ovunque e in breve tempo). Non si fecero coinvolgere nemmeno in diatribe interne alla Chiesa, mantenendo un rigore ferreo (*Chartusia nunquam riformata quia nunquam deformata*). Invece, a differenza degli altri ordini monastici e anche dei giovani ordini mendicanti, nel XIV secolo i certosini si diffusero molto, anche in luoghi diversi dalla montagna deserta (talvolta inseriti anche nel tessuto sociale ed economico della città). In Italia le certose furono volute dai signori locali come simbolo della loro potenza: celebre la certosa di Pavia fondata nel 1386 da Gian Galeazzo Visconti.

Bruno di Colonia, lasciata la Grand Chartreuse nel 1089, è chiamato in Italia da Urbano II (allievo di Bruno a Reims, poi monaco di Cluny e poi papa) e inviato in Calabria per diventare arcivescovo di Reggio Calabria. Qui fondò altri eremi che però, a causa della distanza dall’ordine, non fiorirono e diventarono cenobi cistercensi. Tuttavia questa fallimentare esperienza dimostra come nel Mezzogiorno si fosse accoglienti verso queste forme di eremitismo, grazie alla tradizione greco-basiliana. In questo ambiente hanno luogo le vicende di ricerca di asceti durissimi di Guglielmo di Vercelli (fonda nel 1120 Montevergine ad Avellino) e di Giovanni di Matera (fonda nel 1129 il cenobio di Pulsano, ai piedi del monte Gargano); i due cenobi si sviluppano in congregazione, essendo i fondatori amici. Grazie a interventi di laici locali e del papato attorno ai due si riunirono devoti eterogenei (forse anche donne): normanni e papato volevano una latinizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, rimaste ancora legate alla tradizione greco-bizantina, quindi sostenevano molto iniziative benedettine ed eremitiche. Ruggero II primo re di Sicilia conobbe personalmente i due fondatori e promosse le loro iniziative, assicurandosi però che queste fossero ben inquadrare nelle strutture istituzionali tradizionali: nessuno dei due eremi scrisse un nuovo testo normativo, ma adottarono la regola benedettina in modo molto rigido, soprattutto a Pulsano. I modelli si diffusero grazie all’attività itinerante dei fondatori, tanto che sorsero alla fine del XII secolo monasteri pulsanesi in tutto il Mezzogiorno (Puglia, Calabria, Campania e Sicilia), ma anche a Piacenza, Chieti e in Toscana.

3. La vita comune del clero: i canonici regolari

Ennesima dimostrazione dell’importanza del monachesimo nell’XI secolo è la diffusione di modelli comunitari tra il clero secolare (coloro che si occupano della “cura delle anime”). Già c’erano state codificazioni caroline basate sulle norme imposte da Agostino di Ippona ai suoi preti: castità, obbedienza a una regola, vita in comune; però potevano avere contatto con il secolo (a differenza dei benedettini) e possedere beni propri. La diffusione di queste regole era disomogenea. Esse erano spesso degenerate in decadenze. Con il rinnovamento di XI e XII secolo le canoniche regolari conoscono una nuova florida stagione, con un forte accento sulla “vita apostolica” (pauperismo) e sulla conversione dei laici e con uno stretto rapporto con l’eremitismo (spesso praticavano asceti). Finirono per assomigliare molto al modello monastico, in particolare benedettino. Questo modello venne molto incentivato dai riformatori che vedevano nel modello monastico (povertà, castità, obbedienza e ascetismo) il rimedio ai mali della Chiesa, afflitta da accumulo di beni, simonia e nicolaismo; inoltre i preti dovevano dedicarsi maggiormente alla loro funzione pastorale verso i laici, e quindi alla *cura animarum* (era richiesto loro servizio pastorale e liturgico, predicazione e catechesi, che necessita di preparazione culturale).

Il fenomeno tuttavia rimase eterogeneo, con diversi modelli di partenza (talvolta Benedetto, talvolta Agostino) e diverse soluzioni. Nel XII secolo la varietà di esperienze canoniche si ridusse (gerarchia ecclesiastica spinge verso l’omologazione), come si ridusse il numero di chi vi aderiva: rimasero degli specialisti, che confluirono poi nella regola agostiniana. Venne anche ridotta la predicazione. I canonici

regolari rimasti si dedicarono in particolare all'insegnamento universitario e diedero origine a congregazioni riconosciute dai pontefici.

Tra queste ricordiamo quella di Prémontré, fondata da Norberto di Xanten, figlio del conte di Xanten, cappellano dell'imperatore Enrico V e canonico della cattedrale della sua città. Nel 1115 abbandona tutte le sue cariche e si dedica a un periodo eremitico e di predicazione, con il permesso di Gelasio II e Callisto II, soprattutto nelle campagne (caratteristico poi del suo gruppo). Nel 1120 si stabilisce a Prémontré, diocesi di Laon, e con alcuni discepoli fonda una comunità basata sulla "vita apostolica": il piano istituzionale iniziale presentava alcuni elementi benedettini (cistercensi) combinati con l'impegno nella predicazione. La regola fu redatta sulla base di quella agostiniana arricchita da elementi cistercensi (come la presenza di conversi, laici che aiutano nella gestione delle proprietà). Erano canonici regolari che praticavano severo ascetismo monastico, ma senza trascurare impegno pastorale e predicazione.

La predicazione dei premonstratensi fu fondamentale nella conversione delle popolazioni pagane del Magdeburgo, di cui Norberto divenne arcivescovo nel 1126. Dopo il 1134, anno della sua morte, nacquero in tutta Europa numerose comunità aggregate a quella di Prémontré in una vera e propria congregazione (alla fine del XII secolo erano circa 600 le canoniche premonstratensi).

4. Ideale eremitico e sviluppi cenobitici

In tutte le forme monastiche sorte tra XI e XII secolo alla base c'è sempre una forte ispirazione eremitica, vista come strumento di riforma e rinnovamento della tradizione: tutti i grandi fondatori di questa stagione partono come eremiti (Romualdo, Pier Damiani per i Camaldolesi e Gualberto per Vallombrosa). L'altro polo centrale in questa stagione è la regola di Benedetto (testo più importante del monachesimo occidentale altomedievale), rivista in modo molto ascetico, con rinuncia al mondo.

Il movimento di Vallombrosa, incerto agli inizi, fu fondato da Giovanni Guadalbero, aristocratico fiorentino e monaco polemico e riformatore. Per aver accusato il vescovo di Firenze di simonia si dovette ritirare a Camaldoli e poi a Vallombrosa (bosco isolato). Ennesimo monaco insoddisfatto delle comunità tradizionali e desideroso di avvicinarsi a Dio tramite la solitudine e la povertà. Con i primi seguaci nacque una comunità di base benedettina con severità eremitiche. Nel 1048 sorse ufficialmente la prima comunità che attirò subito ammirazione dalle prime punte del movimento riformatore (Umberto da Silva Candida, Leone IX, Ildebrando di Soana) poiché, come nel caso di Pier Damiani, Giovanni coniugava l'eremo con l'impegno attivo per la riforma, in nome della *libertas ecclesiae*. In questa lotta contro l'impero i vallombrosani coinvolsero molti laici (creano un istituto di conversi), penetrando in questa parte della società. Erano anche in stretto contatto con i patarini di Milano. Non praticavano la fuga dal mondo, ma si impegnavano in nome dell'affermazione del primato pontificio e della riforma. Il loro tratto peculiare era che uscivano dal monastero per predicare tra le folle: il monastero non è un'isola di preghiera ma una base per l'attività proiettata all'esterno. Dopo la morte di Giovanni (1073) i monasteri vallombrosani si unirono in una congregazione monastica dipendente dall'abate generale eletto dai monasteri: nuovo concetto di congregazione monastica (non insieme di singoli monasteri, ma unica grande famiglia di monaci unita sotto un unico abate, eletto da tutti i singoli abati). Si espansero anche a nord della Toscana nel XII secolo e furono riconosciuti ufficialmente nel 1090 da papa Urbano II.

5. I cistercensi

Tra le nuove esperienze monastiche di XI secolo quella di maggiore successo è Cîteaux. Sia quantitativamente (650 monasteri dell'ordine nel XIV secolo). Soddisfa, soprattutto tra il XII e il XIII secolo, bisogni di uomini e donne, di città o di campagna, che desiderano praticare una rigorosa *fuga mundi* secondo la tradizione monastica.

Gli esordi furono difficili. Cîteaux, vicino a Digione, fu fondato da Roberto abate di Molesme nel 1098, dopo aver sperimentato con alcuni seguaci sia la vita eremitica sia quella cenobitica. Grazie alla donazione di un terreno (nei pressi del villaggio di *Cistercium*), molto isolato per l'ispirazione eremitica del gruppo, da parte di un devoto signore locale fu fondato il primitivo edificio. Nel bosco isolato si voleva ricreare il "deserto" con condizioni di vita severe (non selvagge come volevano far credere i cistercensi) e, nei primi anni, di estrema povertà.

Le dure condizioni e l'abbandono della comunità da parte del suo fondatore, che tornò a fare l'abate di Molesme, non impedirono la sua crescita, soprattutto grazie al nuovo abate Stefano Hardig (redige la *Charta caritatis*, prime norme della comunità, presentata a Callisto II nel 1119). Nascono dal 1113 al 1116 le prime 4 abbazie legate a Cîteaux (La Ferté, Pontigny, Clairvaux, Morimond) per le quali questa era l'abbazia madre (mentre le altre erano filiazioni). Le "figlie" fondarono numerose altre abbazie che verso di queste erano a loro volta sottoposte.

Nonostante ci fossero rapporti verticali (madre, figlie 1, figlie 2) è mantenuta una rete orizzontale nella quale tutte le fondazioni avevano pari dignità nell'ordine: questo per differenziarsi da Cluny, basata su rapporti gerarchici (erano le due più grandi congregazioni monastiche). In virtù di questa organizzazione orizzontale erano necessari strumenti organizzativi e di governo per mantenere coesione interna all'ordine: capitolo generale (assemblea annuale di tutti gli abati cistercensi); la "visita" (l'abate padre deve compiere questa visita nelle abbazie figlie annualmente). Questi strumenti erano così efficaci che nel XII secolo Cluny li adottarono spontaneamente e nel 1215 Innocenzo III li impose a tutte le congregazioni.

Si distinguevano intenzionalmente dai cluniacensi che rappresentavano il monachesimo tradizionale con vari mezzi: l'abito (cistercensi bianchi o grigi, cluniacensi neri); i beni (i cistercensi non ne possiedono); arredi e architettura (cistercensi meno sfarzosi). I cluniacensi accusavano i cistercensi, anch'essi benedettini, di aver tradito lo spirito della regola con interpretazioni, mentre loro la perseguivano *stricte et arctius*, secondo le fonti cistercensi di XII secolo.

Furono riconosciuti nel 1119 da Callisto II e da qui si espansero notevolmente in tutta Europa, ma particolarmente in Francia. Ci sono varie cause per la loro rapida e ampia diffusione: pauperismo e rigidità dei monaci cistercensi attirarono subito l'attenzione e la devozione di molti laici, che non erano ostili all'ordine poiché, risiedendo sempre in posti marginali e isolati (spesso donati dai signori devoti poiché terreni poco utili), non ostentavano ricchezze.

L'arrivo di Bernardo di Fontaines, poi abate e fondatore di Clairvaux, fu fondamentale per la diffusione dell'ordine, tanto che per la sua energica attività è considerato come il secondo fondatore. Fu anche uomo politico quando nel 1130 abbandonò la sua abbazia di Clairvaux per intervenire nello scisma papale al fianco di Innocenzo II: scrisse lettere, tenne assemblee, compatì comunità (e dopo averlo fatto fondò una nuova abbazia cistercense nel luogo) cercando sempre di promuovere sia il primato romano sia il suo ordine, che considerava come "l'anticamera del Paradiso". Fu la colonna della Chiesa fino alla sua morte nella metà del XII secolo. Grazie a Bernardo l'ordine cistercense ebbe un rapporto strettissimo con il papato, che gli riconobbe una funzione specifica nella "storia della salvezza".

I bianchi hanno un'ulteriore istituzione caratteristica, quella dei conversi, laici-religiosi votatisi alle comunità monastiche (erano presenti anche in altre comunità, ma con un ruolo marginale). I cistercensi accolsero in gran numero questi laici che aspiravano alla perfezione monastica, pur avendo un ruolo distinto dai monaci: colgono queste nuove esigenze causate dall'articolazione del laicato, sia sul piano economico sia sul piano culturale e sociale. Questi "confratelli laici" si distinguevano dai monaci per la barba, vietata ai monaci, (erano chiamati per questo *fratres barbati*), ma erano la colonna dell'ordine, godevano di tutti i privilegi riservati ai monaci. Vivevano nel chiostro ma separati dai monaci. Pronunciavano gli stessi voti perpetui (quelli di conversione di vita, quindi di povertà, castità e obbedienza all'abate). Si occupavano dei compiti materiali (soprattutto gestione e lavoro nelle grange, aziende fondiarie

caratteristiche dell'ordine; il responsabile era il *magister grangiae* o *grangerius*; i monaci raramente si occupavano dei campi), mentre quelli spirituali e ascetici erano riservati ai monaci. Nonostante la formula benedettina fosse *ora et labora*, i monaci seguaci della regola raramente si dedicavano al lavoro manuale, poiché il compito del monaco nella società medievale era pregare per sé, per i confratelli e per la salvezza dell'umanità.

Si chiedeva ai membri, monaci e conversi, un'adesione matura e responsabile, vietando di accogliere bambini nelle abbazie, differenziandosi dalla tradizione benedettina. Infatti il monachesimo cistercense è definito dalla storiografia "monachesimo adulto", scelto da uomini maturi che avevano già trascorso buona parte della vita nel secolo: non era raro trovare nell'ordine, sia come conversi sia come monaci, esponenti dei ceti dirigenti locali che, una volta nell'ordine, continuano a svolgere mansioni amministrative.

Per questa straordinaria espansione l'ordine accumulò subito ingenti patrimoni derivanti da donazioni. Questi beni erano gestiti dalle singole comunità che però avevano il dovere di mantenere lo stampo pauperistico ed eremitico delle origini. La maggior parte delle ricchezze prodotte derivavano dalla produzione agricola. Furono proprietari terrieri insaziabili (ingordigia di terra fu proverbiale) e *depopolatori*, cioè distruttori di collettività rurali (se non trovavano posti isolati rendevano un posto tale disincentivando l'arrivo di nuovi abitanti e cacciando con la forza quelli già presenti: denuncia di Walter Map alla corte di Enrico II Plantageneto). Comunque la ricchezza variava da cenobio a cenobio, ma ciò che era costante e che incideva gravemente sulle comunità rurali era la volontà di organizzare le terre secondo il modello della grangia che scardinava l'assetto economico e insediativo delle campagne circostanti.

Il termine "grangia" indicava già prima l'edificio nel quale si conservava il raccolto. Con i cistercensi il suo valore semantico cambia e va a indicare propriamente la possessione agraria, caratterizzata da compattamento delle terre e da conduzione diretta. I cistercensi rifiutavano rendite e diritti signorili (fondamenta dell'economia signorile) poiché nella regola di Benedetto non erano presenti; invece i cluniacensi amministravano le proprietà in modo "laico".

La ricchezza dell'ordine fu molto criticata, ma questo declinò solo nel XIII secolo, con la concorrenza per la devozione dei laici dei nuovi ordini Mendicanti (perseguivano l'ideale opposto a quello di Bernardo di Clairvaux, cioè di far entrare il mondo nel chiostro, rendendo il chiostro il mondo intero, oggetto quindi di testimonianza ed evangelizzazione cristiana).

Nonostante già nel XII secolo i cistercensi ricevessero pesanti critiche, talvolta anche dal pontefice, ebbero ancora vivacità spirituale, rappresentata per lo più da Giocacchino da Fiore, entrato nell'ordine alla fine del secolo XII. Si ritira nella Sila in Calabria nel 1189 elaborando una concezione escatologica della storia che, come Dio, è una e "trina" (si succedono età del Padre, del Figlio e dello Spirito; nell'ultima, prossima ventura, la vita perfetta era quella spirituale del monaco). Nel 1190 fondò il monastero di San Giovanni in Fiore e quindi una congregazione staccata da quella cistercense: la sua crescita fu tuttavia bloccata dalla diffusione dei nuovi ordini Mendicanti. La visione gioachimita, diffusasi nel Duecento tramite opere apocrife, influenzò alcuni settori francescani e altri eretici.

6. Gli ordini monastico-cavallereschi

Con l'intensificarsi del movimento crociato nasce l'esigenza per i pellegrini, armati e non, di protezione militare e assistenza ospitaliera. Nascono quindi nei primi anni del XII secolo comunità assistenziali, vicine a istituzioni ecclesiastiche gerosolimitane: ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, ospedale di Santa Maria dei Cavalieri Teutonici, ospedale di San Lazzaro per i lebbrosi. Nel corso del XII ebbero un'evoluzione particolare: l'impegno assistenziale diventa secondario rispetto a quello militare per gli stessi monaci, in difesa sia dei pellegrini sia degli stati latini crociati. Questo cambio di priorità fu determinato dalla nascita e dalla rapida diffusione dell'originale ordine monastico dei *Milites Templi*, cioè i Cavalieri Templari: l'originalità era che esplicavano l'impegno fortemente monastico attraverso la guerra. I membri erano per

lo più nobili che volevano sia farsi monaci sia mantenere la loro condizione cetuale, che si esprimeva per lo più facendo la guerra a cavallo; inoltre unire la figura del cavaliere e del monaco permetteva di convogliare la violenza aristocratica all'esterno della cristianità. Il monaco era un *miles Chirsti* armato solo della preghiera, quindi la giustificazione del nuovo ordine non fu semplice, ma avvenne nel 1129 nel concilio di Troyes (anche se l'ordine era comparso già dal 1120). La giustificazione fu elaborata da Bernardo di Clairvaux nel *De laude novae militiae*: egli contrappone la "nuova milizia" alla "vecchia milizia" della cavalleria secolare, omicida e peccatrice (è una *militia* che si dedica alle *malitia*).

Istituzionalmente i Templari erano monaci cenobiti che non perseguivano la fuga dal mondo, ma l'impegno armato. La loro regola venne redatta nel 1130 con l'aiuto di Bernardo, ricalcando la regola benedettina con alcune modifiche (regime alimentare più ricco e veto assoluto alle mortificazioni corporali per preservare il fisico); successivamente venne ampliata e arricchita in base alle necessità del momento. La comunità templare era composta da monaci-cavalieri (combattono), da fratelli-sergenti (*servientes*; curano armi e cavalli e talvolta combattono), cappellani (servizio liturgico e non combattono); a guidare l'ordine è il Gran Maestro, eletto dai monaci-cavalieri.

Il loro successo fu immediato, anche grazie all'appoggio di Bernardo di Clairvaux. Reclutarono molti cavalieri soprattutto tra l'aristocrazia francese, ma non solo. Ricevettero anche molte donazioni da parte di chi non poteva o non voleva prendere parte alle crociate in prima persona; in poco tempo ebbero un patrimonio fondiario enorme molto difficile da amministrare. Per questo creano le *mansiones*, magioni, aziende agrarie i cui redditi venivano inviati nella Terrasanta per finanziare le guerre. Il loro prestigio e la fama di grandi amministratori fece dei Templari i collaboratori di molti sovrani europei, partendo da Filippo Augusto (1180-1223), tanto che il tesoro della corona francese fino al 1307 venne custodito nella magione templare di Parigi, la più grande. La loro ricchezza divenne leggendaria: probabilmente falsa la notizia che praticassero attività bancaria. Furono molto legati anche al papato, tanto da essere esentati dall'autorità dei vescovi ed essere sottoposti direttamente a quella papale.

I fallimenti delle crociate nel XIII secolo e la caduta degli stati latini nel 1291 inasprì la critica alle ricchezze degli ordini monastico-cavallereschi in Terrasanta. Queste critiche scoppiarono nel 1307 quando Filippo IV il Bello di Francia decise di sopprimere l'ordine; nel 1314 condannò al rogo l'ultimo Gran Maestro Jacques de Molay (papa Clemente V aveva già sospeso l'ordine).

Il successo dei Templari ispirò nel XII secolo la fondazione di nuovi ordini dello stesso tipo e la conversione degli ordini già esistenti in Terrasanta. Il più grande di quelli già esistenti che si convertono era quello dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, che inizialmente aveva solo compiti assistenziali per i pellegrini; nel 1113 ottenne il riconoscimento ufficiale per questo scopo. Nel XII gradualmente si adotta, per imitazione, il modello templare, senza però stravolgere la normativa dell'ordine: tuttavia l'impegno militare divenne primario, a danno di quello assistenziale (prime battaglie negli anni Cinquanta del XII secolo). Si riconverte alla sua originaria funzione solo dopo la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291 e dopo il processo ai Templari, per evitare la loro stessa sorte.

Altri ordini ebbero caratteri più nazionali, sia per il reclutamento sia per l'appoggio politico (legati con principi nazionali). Nella Penisola iberica, dove per la *Reconquista* dei territori musulmani dal 711 i conflitti con gli infedeli erano iniziati già prima delle crociate, sorsero nel XII secolo ordini di aspirazione templare: Calatrava, Alcàntara, Avis, Santiago. Questi erano molto legati ai cistercensi (adottano le loro consuetudini e istituzioni) e ai sovrani di Aragona, Castiglia e Portogallo (supportavano *Reconquista* in cambio di aiuto materiale e politico).

L'ordine ospitaliero di Santa Maria dei Cavalieri Teutonici, nato a Gerusalemme nel XII secolo per proteggere i pellegrini tedeschi, nel XIII secolo si convertì militarmente. Con la collaborazione del Gran Maestro Hermann von Salza e dell'imperatore Federico II vennero colonizzati, germanizzati e cristianizzati i territori a est del Regno di Germania affacciati sul Baltico (Prussia, Lituania, Livonia). Alla fine del XIII i

Teutonici istituirono uno stato teocratico sotto l'autorità del re di Germania (forma innovativa di potere). I territori furono definitivamente cristianizzati, anche con la forza, furono fondate numerose città, dissodati i terreni. Come i Templari, i Teutonici erano divisi in tre gerarchie: i monaci-cavalieri erano aristocratici tedeschi e a loro erano sottoposti i sacerdoti e i monaci-sergenti; il Gran Maestro risiedeva a Marienburg. I territori conquistati furono gestiti da commendatori o balivi, sempre monaci-cavalieri (anche l'efficiente burocrazia era composta da loro). L'ordine tutelò anche gli enti ecclesiastici esistenti, però limitando l'insediamento di nuove comunità monastiche. Il loro declino inizia nel XV secolo, dopo la sconfitta a Tannenberg del 1410 contro l'esercito polacco-lituano e dopo la profonda crisi finanziaria europea, e l'ordine e il suo stato entrano in crisi.

VII. L'eresia. Devianza, dissenso, repressione

1. Contestazione, dissenso, eresia

Tra XI e XIII si diffusero in tutto l'Occidente molte eresie, ma il ricettacolo principale fu l'Italia, dalla fine del X secolo. Dall'Italia provenivano i fondatori dei più antichi gruppi ereticali di Orléans, Arras, Monforte d'Asti; questi sono difficili da esaminare per la mancanza di fonti adeguate. Non possiamo stabilire se fossero fenomeni eccezionali e testimoni di un malessere religioso diffuso; tuttavia possiamo sapere che solo nel XII divennero importanti per la società, visto che nell'XI secolo tutte le energie erano rivolte verso la riforma interna (che in realtà è già essa una lotta contro un'eresia, la simonia, che implicava un antitrinitarismo dal momento che si negavano il valore e la santità dello Spirito Santo). Il dissenso ereticale di massa fu un'eredità diretta, ma non voluta, del periodo riformistico: questo aveva promosso un papato monarchico, istituzioni ecclesiastiche ben definite, ma anche un diffuso impegno dei fedeli nel rinnovamento della Chiesa.

La "pataria" è un movimento riformatore di laici sviluppatosi a Milano nel XI secolo dopo la predicazione di Arialdo. Predicava soprattutto la lotta al nicolaismo e anche alla simonia. Sollevavano i sacerdoti simoniaci anche con modi violenti, suscitando l'odio di tutti gli altri sacerdoti poiché dei laici si arrogavano il diritto di giudicare il clero. Fino alla morte di Gregorio VII furono in accordo con Roma, ma i successori di questo pontefice, accusato di aver scatenato un *plebeius furor* (pretesa dei laici di giudicare la vita del clero). Dunque il movimento fu visto subito come pericoloso per il clero e con Urbano II, che cercava anche di ricucire lo strappo con i vescovi antiriformisti tedeschi, furono condannati patarini più radicali.

La riforma istituzionale della Chiesa ebbe subito un riscontro pratico, quella morale invece, con l'affermazione della *libertas ecclesiae* nei confronti dei laici, no. Non prevalse l'identità tra il messaggio evangelico e lo stile di vita del clero; simonia e nicolaismo non furono abbattute, ma anzi, il clero eretico e scismatico fu promosso da Roma (Urbano II afferma che il sacramento non ha valore a partire dalla moralità del sacerdote, ma dalla regolarità della sua consacrazione). In breve gli spazi di partecipazioni apertisi ai laici nell'XI si richiusero nuovamente.

Il tema pauperistico e della Chiesa delle origini (rifarsi alla prima Chiesa di Gerusalemme, descritta dagli Apostoli come povera ed egualitaria; quindi una rinuncia dai beni temporali) fu centrale tra XI e XII secolo per i nuovi ordini religiosi e monastici, siano essi ortodossi o ereticali. Pasquale II a Sutri nel 1111 propone la netta separazione tra i due poteri: i vescovi rinunciano alle rendite temporali, le *regalia*, mentre i *potentes* rinunciano a ingerenze nelle nomine episcopali. La proposta non fu accolta né dal clero né dai nobili tedeschi che temevano la fine dello stretto rapporto tra potere laico ed ecclesiastico, caratterizzante la cristianità occidentale. Pasquale II fu imprigionato e nel 1116 rinnegò la proposta, mettendo da parte lo spirito pauperistico. Inoltre la Chiesa dal XI secolo condanna i laici che detengono decime e diritti parrocchiali, ma nel XII secolo cerca di recuperarli con le "restituzioni", scomunicando chi si rifiutava: si delinea un modello di Chiesa ricco e potente, senza limite d'azione per imporre la dominazione di Cristo.

Nell'XI secolo si parla dunque più di "riforma ecclesiastica" che di "riforma religiosa". Questo perché le classi dirigenti laiche ed ecclesiastiche non avevano intenzione di rivoluzionare l'ordinamento e la gerarchia sociali, né tanto meno l'esercizio del potere. Con questo si spiega la collaborazione di autorità laiche con il papato nella lotta alle eresie, formando il "braccio secolare".

Il periodo postgregoriano fu caratterizzato da contraddizioni e da speranze tradite. Si volle uniformare la vita dei fedeli, ribadire la netta distinzione tra il *genus clericorum* e il *genus laicorum* (*Decretum* del giurista Graziano del 1140: titolo era *Concordantia discordantium canonum*, primo testo organico di diritto ecclesiastico, detto "canonico"); i laici erano dichiarati separati ma anche inferiori al clero ("*Due sunt genera christianorum*"). In queste contraddizioni fiorirono i gruppi di contestazione dal basso, ancora legati agli ideali di riforma abbandonati dalle istituzioni. Il risultato fu il tipico anticlericalismo della seconda metà del Medioevo.

Il dissenso religioso di XII e XIII secolo fu caratterizzato da due fattori: insoddisfazione verso una pratica religiosa impersonale, carolingia, e quindi ricerca di un rapporto diretto con Dio; volontà ansiosa di vivere in purezza, secondo il modello del Vangelo seguito da monaci ed eremiti. Da qui nasce tra XI e XII secolo il cosiddetto "evangelismo", che si concentra più sulla vita quotidiana che sulle questioni dottrinali. Verso il clero cresce ostilità, poiché è visto come corrotto, materiale e temporale, in contraddizione con il messaggio evangelico. Si crea dunque un contrasto tra il desiderio dei fedeli di una vita religiosa indipendente dal proprio *status* giuridico e tra il "monopolio del sacro", perseguito dalla Chiesa (rapporto con Dio riservato al clero).

È facile capire come questi movimenti anticlericali divennero eretici: nel XII secolo il criterio per stabilire l'ortodossia era l'obbedienza alla gerarchia, e quindi al papa, come aveva affermato Gregorio VII in suo *Dictatus papae* ("non sia considerato cattolico [in greco significa universale] chi non è d'accordo con la Chiesa"); l'*ecclesia* per Gregorio VII si identifica esclusivamente con Roma, e quindi con il papa. Dunque le discriminanti tra ortodossia ed eterodossia non erano l'azione e la dottrina, ma l'obbedienza al papa. Si parla di eresia dei disobbedienti: coloro peccavano contro l'*auctoritas*, non contro la *veritas*.

In Italia nel XII le eresie si diffondono in ambiente cittadino, spesso legate ai movimenti patarinici del secolo precedente. In città per la vivacità, la crescita e la maggiore articolazione sociale si radicano bene le idee di rinnovamento: i protagonisti furono contadini inurbati, professionisti, mercanti, aristocratici comunali. Particolare è in Italia il ritardo delle fonti nel registrare il fenomeno eretico (lo fanno dalla seconda metà del XII secolo, in ritardo di decenni rispetto a Francia meridionale e Inghilterra): questo sia per la volontà delle magistrature di evitare una repressione violenta, cercando invece la coesione sociale, sia per la necessità di concentrare le forze contro il Barbarossa.

2. Anticlericalismo e spiritualismo: predicatori itineranti tra la periferia e il centro della cristianità

Alla fine del XI secolo si diffondono predicatori itineranti, spesso monaci o chierici, che condannavano la corruzione del clero, inneggiando al ritorno ai valori evangelici, tra tutti la povertà. Molti (Roberto d'Arbrissel, Stefano di Muret, Guglielmo di Vercelli, Giovanni da Matera) finirono, volenti o nolenti, per istituzionalizzare le proprie comunità, inquadrandole nell'organizzazione della Chiesa romana, dando vita a organizzazioni monastiche o canoniche; altri invece non vollero o non riuscirono ad adeguarsi e finirono nel campo del dissenso aperto. Tutti questi predicatori volevano una Chiesa povera e penitente: questo era visto come pericoloso dalla gerarchia ecclesiastica poiché potenzialmente avrebbe sovvertito l'ordine sociale e istituzionale. A questo richiamo pauperistico si unì il diffuso impegno, anche di alcuni laici, per una predicazione personale e diretta. Contrastare queste nuove e pericolose tendenze divenne il principale impegno della Chiesa cattolica (aveva buoni motivi: spesso questi predicatori erano apertamente anticlericali e desideravano una riforma, anche con modi violenti). Il desiderio di questi predicatori era di mobilitare i laici contro i chierici e contro la gerarchia corrotta.

Questi predicatori (il monaco Enrico, Arnaldo da Brescia) ebbero molto successo sia nelle città sia nelle campagne, suscitando climi di ribellione e ottenendo dalla popolazione protezione contro il vescovo e il signore locali. Ebbero successo anche in contesti sociali diversi: dalle povere campagne alle ricche città del Midi, fino a Roma.

Pietro di Bruis era un prete della povera e isolata regione Hautes-Alpes. La sua predicazione si diffuse nelle Alpi dal Delfinato alla Provenza nella prima metà del XII secolo, suscitando la preoccupazione dell'abate di Cluny Pietro il Venerabile che scrisse il trattato *Contra Petrobrusianos hereticos* per fornire ai vescovi armi dottrinali utili a combattere la predicazione eterodossa. Questo testo è sia l'unica fonte su Pietro di Bruis sia la più autorevole riflessione sulle eresie di questi decenni. Dal testo di Pietro il Venerabile sappiamo che Pietro di Bruis morì negli anni Trenta del XII secolo sul rogo, per aver scatenato l'ira di alcuni fedeli dopo aver bruciato una croce.

La dottrina del predicatore è riassunta nel trattato con 5 punti, 5 negazioni: nega il battesimo degli infanti, l'inutilità degli edifici di culto, nega la croce, nega l'eucarestia (e quindi la messa), nega le pratiche per la salvezza dell'anima dei morti. Per Pietro la salvezza deriva solo dalla fede personale che deve essere cosciente e responsabile, dunque impossibile in un bambino. Essendo la fede una questione individuale anche la salvezza dell'anima dipende dalle opere compiute da vivi, non da preghiere di chi rimane.

Gli edifici sacri erano negati poiché Dio raggiunge l'uomo in ogni luogo: giunge a predicare la distruzione delle chiese esistenti. La croce è negata in quanto oggetto della sofferenza e della morte di Cristo, quindi non dovrebbe essere un oggetto di culto (l'abate riporta che i seguaci del predicatore avessero arrostito delle carni sopra le croci il Venerdì Santo). L'eucaristia perde valore poiché è un evento unico e irripetibile quello dell'Ultima Cena e i sacerdoti non hanno potere di rinnovarlo: la messa era dunque inutile.

Dunque la Chiesa è vista come quella di Pietro, cioè un'unione di fedeli; vi si poteva entrare con l'unico sacramento rimasto, il battesimo degli adulti. Veniva del tutto meno l'intermediazione tra Dio e gli uomini. La predicazione petrobrusiana fu molto dura verso il clero, stando alle parole di Pietro il Venerabile: monaci percossi, imprigionati e costretti a prendere moglie. La pericolosità della sua predicazione era dovuta anche al successo che ebbe non solo presso gli ignoranti e i marginali, ma anche tra i ricchi cittadini. Stimolò anche la predicazione di un altro monaco, Enrico, che ebbe molti contatti con Pietro di Bruis (condividevano molti punti dottrinali e la fortissima spiritualità). Di questo Enrico (talvolta chiamato di Losanna, altre di Tolosa o Le Mans) non abbiamo notizie, sempre se non da Pietro il Venerabile, che lo riteneva il primo discepolo di Pietro di Bruis, salvo poi accorgersi della sua pericolosità non quanto allievo ma quanto *heresiarca*, cioè maestro. Bernardo di Clairvaux nel 1145 dichiarò di voler personalmente porre fine alla sua predicazione. Da Bernardo sappiamo che Enrico era un monaco datosi alla predicazione itinerante; nel 1116 fu chiamato dal vescovo di Le Mans Ildeberto di Lavardin per predicare sulla popolazione per l'imminente Quaresima. La sua predicazione patarinica suscitò sentimento anticlericale nei fedeli. Si adoperò per proposte socialmente innovative come la redenzione delle prostitute e la fine dei matrimoni di interesse. Al suo ritorno da Roma il vescovo lo espulse dalla diocesi e placò i tumulti. Questo episodio, sommato al crescente influsso della dottrina di Pietro di Bruis, segnò la rottura definitiva con la Chiesa e il passaggio nel campo dell'eresia. Riafferma l'inutilità del battesimo, ma negando la trasmissione del peccato originale: il peccato dipende dalle azioni personali, un bambino morto senza battesimo non è peccatore. Nega anche la funzione mediatrice del clero tra uomini e Dio; reputa anche il clero come una gerarchia di uomini corrotti e peccatori. Anche per le preghiere verso i defunti propone una negazione come Pietro di Bruis, ma ancora per motivi dottrinali diversi, in questo caso più gravi di conseguenze: alla morte si è subito salvi o dannati poiché è centrale la piena responsabilizzazione dell'uomo davanti a Dio. Questo tema ebbe molto successo e sopravvisse con i valdesi.

Enrico fu catturato dall'arcivescovo di Arles e al concilio di Pisa nel 1134 abiurò; fu condannato alla reclusione nel monastero di Citeaux, sotto il controllo dell'abate Bernardo di Clairvaux. Riuscì a fuggire, nel

1139 subì un'altra condanna ma poco dopo era sotto la protezione del Conte di Saint Gilles a Tolosa. Tolosa, nel pieno del Midi, era il terreno fertile per molte eresie e vigeva, secondo i legati pontifici inviati da Roma, in uno stato di grave disordine religioso: sacramenti annullati, chiese vuote, inquadramento delle popolazioni quasi nullo. Nel 1145 Bernardo giunse in città, inviando prima una lettera al conte: Enrico fuggì ma fu catturato dal cardinale Alberico d'Ostia, legato pontificio. Da qui non abbiamo più traccia di lui.

Pietro di Bruis e il monaco Enrico ebbero successo poiché le loro dottrine rispondevano in modo soddisfacente alle tensioni e aspirazioni sociali e religiose del tempo. Infine il tema del rapporto diretto tra Dio e il fedele e il richiamo evangelico venne ripreso da altri gruppi ereticali, senza che ci fosse un rapporto diretto con questi due predicatori.

La contestazione radicale al ruolo mediatore del clero è presente nella predicazione di Arnaldo da Brescia. Questa avvenne tra il nord Italia, Roma e la Francia in un periodo convulso: nel 1130 con la contemporanea elezione di due papi (Innocenzo II e Anacleto II) inizia uno scisma che dura nove anni. L'impero, con la morte di Enrico V nel 1125, era molto debole vista l'assenza di candidati validi, fino all'elezione nel 1152 di Federico Barbarossa come re di Germania. Inoltre in questa prima metà del XII secolo nacquero anche i comuni cittadini che cambiarono gli assetti di potere consolidati. La predicazione di Arnaldo è legata all'esperimento comunale e testimonia la permeabilità delle realtà cittadine italiane a una propaganda anticlericale.

Arnaldo si richiamava molto al radicalismo patarino, di cui può essere considerato un epigono. Rispetto al XI la critica al clero non era solo morale, ma anche riguardo alla sua ricchezza e al suo potere. Era un monaco bresciano che predicava duramente contro il clero cittadino, suscitando molto consenso tra i laici; fu espulso dalla città dal papa nel 1139. Nel 1140 andò in Francia da Pietro Abelardo, di cui fu probabilmente discepolo, e partecipò al concilio di Sens durante il quale Bernardo di Clairvaux dichiarò Abelardo eretico. Il maestro si ritirò a Cluny, sotto la tutela di Pietro il Venerabile, mentre il discepolo, Arnaldo, ruppe sempre di più con la Chiesa. A Parigi insegnò ai poveri in cambio di elemosina, ma in breve il suo più accanito nemico, Bernardo di Clairvaux, ottenne dal re Luigi VII l'espulsione dal regno. Si recò a Costanza dove aizzò l'aristocrazia contro il clero. Nel 1145 il nuovo papa cistercense Enrico III gli concesse di scontare le pene nei monasteri di Roma, dove Arnaldo si stabilì.

Roma era in rottura con il papa: nel 1143 viene istituita una magistratura cittadina con la *renovatio senatus* per rispondere al bisogno di autonomia politica dal pontefice. Nel 1144 era stato nominato un *patricius* che aveva chiesto la consegna di tutte le regalie. Nel 1146 Eugenio III fuggì da Roma e la popolazione saccheggia le case del clero e della nobiltà. I ceti urbani erano a capo di questo movimento autonomistico: essi si erano arricchiti con cariche e commerci e ora reclamavano rappresentanza adeguata e autonomia. Arnaldo predica tra i laici, raccogliendo a sé seguaci austeri e aspiranti al modello ascetico: erano i primi "arnaldisti" del 1160. La sua predicazione era unita alle rivendicazioni politiche dei ceti comunali, ma presto le superò: rivendicazione pauperistiche ed evangeliche, negazione del potere temporale della Chiesa e della gerarchia sociale fecero paura anche ai ceti comunali che prima lo avevano appoggiato. Egli infatti minava e criticava i fondamenti del potere stesso dell'epoca; inoltre i comunali volevano solo ridimensionare il ruolo politico interno alla città della curia, non il potere e il prestigio internazionali di questa, dividendo con essa le ricchezze che affluivano a Roma.

Arnaldo fu abbandonato dai ceti urbani romani nel 1155, dopo che Adriano IV, lanciando l'interdetto sulla città, minava alle entrate pasquali portate dai pellegrini nella Settimana Santa. Espulso, fu catturato dal Barbarossa nel 1155 come segno di buona volontà verso il pontefice; a Roma il Barbarossa venne incoronato imperatore e Arnaldo fu bruciato al rogo come eretico. Le sue ceneri furono disperse nel Tevere per evitare atti di devozione sulla sua tomba.

Arnaldo rappresenta l'ultimo atto della parabola del radicalismo patarino. Successivamente l'atteggiamento anticlericale e la tensione di riforma delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche vennero

meno. Non sembra esserci alcuna eredità diretta di Arnaldo, visto che gli *arnaldisti* (così chiamati nella decretale del 1184 di Lucio III) sono un nome tramandato dai chierici piuttosto che un vero gruppo di seguaci.

3. I catari

Nel 1140-1150 comparvero laici predicatori di una dottrina nuova. Furono arrestati nel 1143 a Colonia. Dicevano di essere eredi della "chiesa antica", sopravvissuta sotto la guida degli apostoli e dei vescovi in Grecia. Anch'essi erano pauperistici, evangelici, duri asceti e riconoscevano solo il sacramento del battesimo dello Spirito (amministrato con l'imposizione delle mani).

Le loro idee erano simili a quelle dei bogomili del predicatore bulgaro Bogomil (X secolo) che giunsero a Costantinopoli nell'XI secolo. Questi furono perseguitati ed espulsi dall'imperatore Manuele Comneno tra il 1140 e il 1143. Con le crociate si intensificano i contatti tra occidentali e bizantini, favorendo lo sviluppo in Occidente delle dottrine dualiste con sfumature evangelico-pauperistiche. Dalla metà del XII secolo le fonti cristiane parlano con preoccupazione dei catari ("puri" in greco), che si definivano buoni cristiani, e che sembravano simili alle altre comunità apostoliche. Tuttavia per rilevanza storica, diffusione capillare e spessore culturale il catarismo si distinse dalle altre dottrine: fu il sintomo di un disagio collettivo e individuale, che non vedeva alcuna possibilità di riforma della Chiesa, ma solo sfiducia nelle istituzioni ecclesiastiche. La maggior parte della loro dottrina deriva dal bogomilismo. Il male nel mondo era centrale ed era spiegato in due modi: per i moderati bogomilisti il male nasce con la ribellione degli angeli a Dio che poi sono legati alla materia dal momento che animano il genere umano creato da Satana, mentre Cristo è un angelo fedele che dà all'uomo, attraverso la penitenza e l'ascesi, la possibilità di staccarsi dalla materia (attenzione al peccato ai problemi morali); per i radicali esistevano invece due principi creatori, il Bene e il Male, dai quali derivano rispettivamente il mondo spirituale e quello materiale, tra cui l'uomo, mentre Cristo è sempre l'unica via per liberare l'anima.

Si diffusero molto e furono contrastati tardi poiché erano difficili da individuare come eresia, dal momento che non c'era un vero fondatore, nascevano in punti lontani e si definivano "buoni cristiani", affermando la propria ortodossia. Il proliferare di dottrine dualiste fu favorito dalle condizioni politiche e sociali favorevoli, come l'urbanizzazione e il desiderio dei ceti urbani di sottrarsi al gioco ecclesiastico nell'esercizio del potere (Provenza, Linguadoca, Borgogna, Fiandre, Pianura padana). Dunque c'è un forte anticlericalismo, ma anche è importante l'alta adattabilità dell'eresia, tanto che nella Francia del sud le chiese catare si integrarono completamente nell'organizzazione politica e sociale (durante la crociata del 1209 i cattolici del sud si opposero ai crociati per difendere le loro città insieme ai catari). Questo perché in questa zona stava nascendo una cultura e una struttura politica di tipo "nazionale" e i catari fornirono un'identità religiosa comune.

Verso gli anni Sessanta del XII secolo i gruppi dualistici, spesso in conflitto tra loro, iniziarono a definirsi in modo definitivo e ad affermarsi pubblicamente (celebre l'episodio in cui "buoni cristiani" nel 1165 sfidarono in un contraddittorio pubblico, appoggiati dalla folla, il vescovo cattolico di Albi, in Linguadoca). Abbracciando il dualismo i fedeli non si sentivano di abbandonare la fede cristiana, ma di seguire quella autentica, pura: per questo ebbe facilità nel diffondersi. Il sacramento unico era la trasmissione dello Spirito Santo attraverso il *consolamentum* (imposizione delle mani).

Alla fine degli anni Settanta del XII secolo a Saint Félix de Carama, presso Tolosa, ebbe luogo un concilio delle comunità catare di Linguadoca e Lombardia; partecipa anche il dignitario cataro inviato a Costantinopoli, il "papas" Niceta. Si definì la dottrina, con prevalenza radicale, e venne rafforzata la struttura organizzativa territoriale, con la definizione di diocesi e vescovi: si stava creando una chiesa mimetica e concorrente di quella cattolica, con propria gerarchia. I fedeli erano suddivisi in *perfetti* e in *credenti*. I *perfetti* erano i predicatori itineranti che si dedicavano alla "vita apostolica", dopo aver ricevuto il

consolamentum (dovevano avere astinenza sessuale, dalla carne, e da proprietà). I *credenti* erano i semplici fedeli che sostenevano con offerte i *perfetti* e che alla morte ricevevano il *consolamentum*. Era mimetica anche la separazione nelle due caste di sacerdoti e fedeli.

Nonostante il tentativo conciliare di uniformare le dottrine le comunità catare, in virtù della loro grande vivacità, rimasero eterogenee, dando vita a diverse “chiese”, soprattutto nell’area italiana. La suddivisione territoriale era necessaria vista la grande proliferazione di fedeli.

Le prime misure giuridiche contro l’eresia furono prese nel 1184 con la decretale *Ad abolendam*. Con la pace di Costanza del 1183 si concluse lo scontro tra papa, impero e comuni, inasprito dallo scisma papale del 1160; si rinnovava dunque la collaborazione tra gerarchia politica e religiosa. Con la decretale *Ad abolendam diversarum haereticorum pravitatem*, emanata nell’incontro di Verona tra Barbarossa e Lucio III, furono scomunicati Catari, Patarini, Umiliati/Poveri di Lione e Arnaldisti e venne ribadito il divieto di libera predicazione, così come l’ortodossia romana. Questa decretale rappresenta l’improvvisa presa di coscienza da parte del papato della pericolosità sociale della libera predicazione, a prescindere dal contenuto dottrinale: nei 40 anni dall’apparizione di Arnaldo da Brescia e la decretale era esploso in Italia il fenomeno dell’eresia.

4. Valdesi e Umiliati e il diritto di predicazione

Con la decretale il papato prendeva coscienza anche dei gruppi di *paupers Christi* (gli Umiliati e i Poveri di Lione citati nel testo) che avevano scoperto il dovere di comunicare a tutti l’annuncio del Vangelo.

La vicenda di Valdesio (chiamato a lungo Pietro Valdo), mercante di Lione, ha inizio negli anni 70 del XII secolo abbandona tutti i suoi beni per darsi alla predicazione itinerante. Ottenne da religiosi francesi la traduzione in volgare della Bibbia e dei Padri della Chiesa (lettura personale o memorizzazione orale per chi non sapeva leggere era fondamentale sia per i valdesi sia per i catari). Valdesio desiderava che la sua ortodossia venisse riconosciuta da Roma: si recò nel 1179 al III concilio Lateranense e chiese a papa Alessandro III il riconoscimento pontificio; stessa cosa fecero gli Umiliati. Il papa approvò la loro vita pauperistica, ma vietò la libera predicazione, se non dietro richiesta. Valdesio si oppose appellandosi, come fece già il Monaco Enrico, all’autorità degli Atti degli Apostoli nei quali Pietro diceva al sommo sacerdote che “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”. Cinque anni dopo furono condannati come eretici: questo fu dovuto anche alla dura opposizione verso i valdesi dell’episcopato francese, visto che Valdesio fino alla morte sperò in un accordo con Roma. Questo è un chiaro esempio di “eresia della disobbedienza”: Valdesio non sosteneva dottrine eterodosse e riteneva di essere uno strumento dell’ortodossia (si opponeva ai catari e alle eresie, visto che credeva che il clero corrotto non fosse in grado di rispondere adeguatamente). Il punto di duro contrasto era la predicazione: la gerarchia cattolica non poteva permettere l’intromissione di laici e donne in un compito che era, secondo la tradizione e il diritto canonico, esclusivo degli ecclesiastici.

I valdesi si diffusero in Francia meridionale, Germania e Italia settentrionale, ma con differenze regionali. Un gruppo non si riconciliò mai con i valdesi ed entrò in aperto contrasto con Roma: erano i *Pauperes Lombardi*, o Poveri di Lione; si scissero nel 1205 e rifiutarono totalmente Roma, abbandonando la predicazione anticatara. I valdesi “ultramontani” francesi, nonostante la condanna del 1184, continuarono a proclamare la propria ortodossia e quindi la fedeltà alla tradizione cattolica (Durando di Osca, un valdese, polemizza contro gli eretici dualisti nel 1190 con il trattato *Liber antiheresis*). Grazie a questo desiderio di ortodossia Innocenzo III riuscì a riconciliarli con la Chiesa cattolica insieme agli Umiliati: i gruppi di Durando di Osca e di Bernardo Primo furono organizzati in comunità monastiche e poi assimilati in ordini monastici più grandi nel 1256 (come gli eremitani di Sant’Agostino, che in quest’anno diventavano ordine Mendicante). Con queste riconciliazioni i valdesi rinunciavano ai loro punti dottrinali: diritto-dovere di tutti i

fedeli di predicare, inutilità delle chiese per pregare Dio, svalutazione della confessione auricolare, divieto di uccisione.

Contemporaneamente si diffusero sempre nelle stesse regioni ricche di ambienti cittadini altre associazioni laicali che predicavano una dura povertà evangelica, pur rimanendo nelle proprie abitazioni. Verso il 1175 a Milano e nella Pianura padana comparvero comunità di laici che si facevano chiamare Umiliati: laici che rimanendo nelle loro case con le loro famiglie si dedicavano a una vita modesta, lavorando e proteggendo la fede cattolica (si astengono anche dai processi e dai giuramenti). Erano uomini e donne che aspiravano a vivere secondo il Vangelo rimanendo nel secolo. Anche questi predicavano pubblicamente. Condivisero con i valdesi la parabola: a Roma nel 1179 furono obbligati a rinunciare alla predicazione per essere riconosciuti; rifiutarono e nel 1184 furono condannati come eretici.

Roma presto cercò però di riconciliarsi, come fece Innocenzo III con valdesi e Umiliati. Nel 1201 li approvò dividendoli in tre ordini: chierici; laici viventi in comunità; laici sposati che rimanevano nel secolo. Ai primi due fu data una regola sul modello di quella benedettina e agostiniana; per i terzi fu scritto un "proposito" che li rendeva una comunità di penitenti volontari, simile a un Terzo ordine. Il terzo ordine ottenne di poter continuare a riunirsi la domenica per ascoltare un laico di provata fede e ragione; questo aveva l'autorizzazione del vescovo locale di rivolgere ai presenti il *verbu exhortationis*, per indurre a "costumi onesti e opere di pietà", ma gli era vietato parlare di articoli di fede e di sacramenti. Il Terzo Ordine era quello originario, ma ben presto presero il sopravvento i primi due: si verifica, analogamente ai Francescani, nel corso del XIII secolo una clericalizzazione dell'ordine. Con questo inquadramento istituzionale l'ordine si diffuse. A Milano, "covo di eretici", gli Umiliati furono l'unico gruppo di predicatori fedele a Roma e attivamente impegnato in senso antiereticale.

Nel 1571 fu soppresso il ramo maschile dell'ordine.

5. La lotta antiereticale e la nascita dell'inquisizione

Le fonti ecclesiastiche registrano in ritardo la diffusione delle eresie. Anche i primi provvedimenti giungono in ritardo, verso gli anni Settanta del XII secolo. Questi sono lettere pontificie, missioni di legati papali, predicazioni di cistercensi (celebre quella di Bernardo di Clairvaux). Si aggiungono anche misure concretamente repressive: la Chiesa affina le armi del diritto e della forza.

Già nel concilio Lateranense del 1179 sono estesi i privilegi spirituali, le indulgenze, anche a chi avesse combattuto gli albigesi (dalla città di Albi, in cui i catari erano diffusi) nella Linguadoca e non solo più ai crociati in Terrasanta. Nel 1184 con la decretale *Ad abolendam* viene istituito il processo inquisitorio affidato ai vescovi, ma con larga partecipazione del potere civile nella repressione. Il vescovo doveva visitare annualmente la diocesi per far giurare ai fedeli di denunciare gli eretici; chi si fosse rifiutato sarebbe stato considerato eretico (Umiliati e valdesi rifiutavano i giuramenti). Le autorità civili del posto dovevano dare esecuzione alle norme ecclesiastiche contro l'eresia, pena la scomunica e l'interdetto. Però prima che questo venisse attuato ci vollero alcuni anni e molto impegno di Roma, visto che la maggior parte dei ceti dirigenti nutriva un sentimento anticlericale e vicino alle eresie.

Innocenzo III (1098-1216) promosse una più decisa e capillare azione antiereticale, partendo dalla convinzione che le eresie fossero un'espressione distorta di aspirazioni religiose genuine e sincere. Dunque sia represses sia persuase, assimilando, i gruppi ereticali e promosse iniziative pastorali ortodosse. Dunque molti gruppi furono costretti a scegliere tra l'obbedienza e l'istituzionalizzazione, e quindi lo snaturamento della loro origine, e tra la criminalizzazione con la rottura definitiva. Fondamentale fu la decretale *Vergentis in senium* di Innocenzo III che rese l'eresia non solo crimine religioso, ma anche pubblico (*crimen lesae maiestatis*): dunque si apriva la strada alle scomuniche politiche ai ghibellini in quanto eretici. Gli eretici, i loro familiari e chi li aiutava perdevano tutti i diritti civili. Le autorità civili furono sempre più pressate a collaborare con Roma, pena la scomunica.

Con i concili Lateranensi del 1179 (il terzo) e del 1215 (il quarto) ve accentuato l'isolamento dei dissidenti, coinvolgendo tutta la società e non solo i vertici. Combattere l'eresia, soprattutto catara, divenne una questione politica e filopapale, proprio come le crociate, e nessun sovrano poteva sottrarsi alla scelta. Lo stesso Federico II nel Regno di Sicilia con le costituzioni del 1220 avvia la repressione zelante degli eretici.

La prima vera e propria crociata interna alla cristianità fu bandita da Innocenzo III nel 1208, dopo che un legato pontificio fu ucciso nel Midi. Fu un conflitto lungo e sanguinoso, combattuto dagli aristocratici del nord della Francia, come Simone di Montfort, con l'appoggio totale dei legati pontifici. I catari erano spesso mischiati a cattolici, ma gli eserciti sterminarono indiscriminatamente, senza che Innocenzo III condannasse mai i fatti. Celebre la risposta del legato e abate di Citeux, poi vescovo di Narbona, Arnaldo Amalrico a chi chiedeva cosa fare dei superstiti di Béziers: "Uccideteli tutti. Dio riconoscerà i suoi". I conflitti terminarono nel 1129: civiltà occitanica era distrutta, le chiese catare pure e i pochi catari superstiti fuggirono in nord Italia o si diedero alla clandestinità poiché la repressione antiereticale continuò con strumenti diversi. Ora il re di Francia e gli aristocratici del nord ponevano fine all'autonomia del Mezzogiorno francese.

Con Innocenzo III la politica religiosa fu più articolata, non limitata alla repressione, che pure divenne più efficiente. Il papa voleva domare il fermento religioso alla base della nascita e della diffusione delle eresie con strumenti pastorali: vedasi le riconciliazioni con alcuni valdesi e con gli Umiliati. Questi furono non solo inquadrati istituzionalmente, ma furono anche usati nella predicazione antiereticale. Inoltre promosse nuove forme di vita religiosa che avrebbero smentito le accuse di corruzione del clero mosse dagli eretici e nel 1215 molte norme cercarono di denunciare la decadenza morale dei semplici preti, evidenziandola come una delle cause della diffusione delle eresie. In questo disegno si inserisce il riconoscimento degli ordini Mendicanti: Innocenzo capì la loro novità e utilità nel suo progetto di "ricattolicizzazione" della società.

I suoi successori perfezionarono le armi antieretiche e la collaborazione con le autorità laiche. Viene riformata l'inefficace inquisizione episcopale del 1184. Papa Gregorio IX dal 1231 inasprisce la repressione, prevedendo la pena capitale per gli eretici "ostinati". Vennero creati tribunali specializzati nella "ricerca" (*inquisitio*) degli eretici, presieduti non più da vescovi ma da inquisitori permanenti, cioè giudici ecclesiastici reclutati prima solo tra i frati Predicatori, poi anche tra i Minori. Nel 1252 fu introdotta la tortura giudiziaria per ottenere la confessione, unica prova piena. Federico II tra il 1220 e il 1240 emanò leggi antieretiche per consolidare il rapporto con Roma. Morto Federico II, Innocenzo IV intensificò la repressione capillare, imponendo ai comuni una polizia specializzata nel catturare ed eseguire le condanne emanata dagli inquisitori. Gli inquisitori avevano molto potere e si finanziavano per lo più con i beni sottratti ai condannati; utilizzavano spie e agenti provocatori. All'inizio del Trecento il fenomeno di massa ereticale era debellato, grazie alla collaborazione nella repressione capillare di gerarchie ecclesiastiche e autorità laiche. Le eresie continuarono ma in modo clandestino, minoritario e confinato; tuttavia i tribunali inquisitoriali rimasero permanenti, vista la grande efficacia come strumento di controllo della vita pubblica e privata.

6. Dottrine escatologiche e nuove forme di "eresia"

La prima metà del Duecento fu segnata dalle interpretazioni della storia di Gioacchino da Fiore, monaco cistercense che alla fine del XII secolo fonda un monastero sulla Sila. Egli fu stimato in vita dai papi, ma il IV concilio Lateranense (1215) condannò la sua dottrina, ricca anche di scritti falsamente attribuiti a lui.

Aveva elaborato una dottrina escatologica della storia umana, collegandola con la Trinità. L'uomo comprende sempre di più il messaggio divino delle Scritture. L'età del Padre è la prima, corrispondente all'Antico Testamento; la seconda quella del Figlio, coincidente con l'avvento di Cristo e del Nuovo Testamento; la terza, prossima ventura, solo dopo la venuta dell'Anticristo, è l'età dello Spirito, degli "uomini spirituali", quando tutti i cristiani in pace avrebbero compreso appieno il messaggio divino. Infine, dopo la breve terza età, sarebbe giunto il Giudizio Universale. Il passaggio dalla seconda alla terza età

sarebbe avvenuto nel 1260, non indolore, ma con guerre e pestilenze. Le sue dottrine si diffusero, arricchite da scritti apocrifi, soprattutto in ambienti francescani, ma anche cistercensi e laici. Seguirono molte critiche poiché, almeno secondo le interpretazioni della corrente spirituale francescana, i suoi scritti attaccavano gli assetti stabiliti della Chiesa: la terza età avrebbe visto il trionfo della *ecclesia spiritualis*, caratterizzata dalla rinuncia ai beni, mentre il loro stesso ordine vedeva in modo meno impegnato il tema pauperistico. Le calamità della cristianità in questi anni (sconfitte in Terrasanta, invasioni mongole, conflitti endemici tra guelfi e ghibellini) erano viste come segni premonitori delle catastrofi annunciate dall'abate; molti a proposito attendevano la venuta di un "papa angelico", attento alla dimensione spirituale. Paradossalmente proprio negli ambienti più ferventi, come gli ordini Mendicanti, si creava una contestazione religiosa e un'attesa di rigenerazione spirituale.

Le dottrine gioachimite furono teologicamente condannate nel 1254 e poi represses duramente, ma questo non fermò la loro circolazione. Faceva molta presa, non solo ai Minori, l'idea di una più o meno imminente nuova era cristiana purificata, preceduta però da crisi violente. Questa versione semplificata della dottrina si diffuse anche in campo politico, con la speranza della venuta di un "uomo provvidenziale", papa o sovrano che fosse, che avrebbe riportato pace e giustizia sulla terra.

La vicenda di Gherardo Segarelli e dei suoi Apostolici, svoltasi a Parma tra il 1260 e il 1300, ha a che vedere con il desiderio di dottrine escatologiche e di attesa, ma anche con i movimenti laicali di ispirazione penitenziale, diffusi in quegli anni, e con la questione dell'obbedienza al pontefice. L'eresia di questo gruppo entrò in contrasto con i frati Mendicanti di Parma che cercavano di affermare la loro preminenza religiosa e spirituale a tutti i livelli della società. Gherardo era un uomo senza cultura, semplice, che decide di farsi "apostolo di Cristo", circondandosi di discepoli di modesta cultura. Il movimento pauperistico-evangelico (invitava alla conversione con l'espressione *Penitentiagite!*, distorsione del latino *penitentiam agite*, "fate penitenza") non era eterodosso, e all'inizio suscitò le simpatie delle gerarchie locali. Ma con il canone del II concilio di Lione *Religionum diversitatem nimiam* (1274), che mirava a frenare la proliferazione di nuovi ordini mendicanti, in concorrenza con i due maggiori, proibiva la nascita di una nuova *religio* e lo scioglimento di quelle sorte dopo il 1215. Il gruppo di Gherardo si oppose e iniziò la persecuzione dell'inquisizione che però, vista la dottrina ortodossa del gruppo, era più politica che religiosa: voleva eliminare un centro di disobbedienza a Roma. Nel 1300, anno del Giubileo, si concluse la persecuzione con il rogo del Segarelli e dei suoi discepoli. Il gruppo fu condotto dall'eretico reso celebre da Dante nel canto XXVIII dell'Inferno più che dalle sue dottrine; era un profeta illuminato da Dio per annunciare l'imminenza degli ultimi giorni in cui un "papa santo" avrebbe depresso Bonifacio VIII, mettendosi a capo degli "uomini spirituali". Sappiamo che Dolcino nel 1304 si trasferì nella Valsesia per aspettare la fine dei giorni, ma nel 1305 fu bandita da Clemente V una crociata contro i dolciniani, conclusasi con la condanna a morte nel 1307 di Dolcino, della compagna Margherita da Trento e di Longino di Bergamo.

Alla fine del Duecento il pericolo ereticale era estirpato: i catari e i valdesi, i pochi sopravvissuti di questi, si diedero alla clandestinità o al rifugio nelle vallate alpine. Non c'erano più molti margini di predicazione nelle folle, vista la campagna della Chiesa di disciplinamento morale. Gli ultimi gruppi dissidenti, comunque limitati a precise zone regionali, furono eliminati all'inizio del Trecento. Tuttavia dal XIV secolo le fonti ecclesiastiche parlano di un continuo pullulare di nuove e pericolose eresie: questo perché la nozione stessa di eresia venne ampliata ed estesa a ogni sottile dissidenza religiosa o credenza, fino ad all'ora ritenute non pericolose. Tutti i comportamenti non conformisti furono catalogati come eresia: "di opinione", di chi critica inquisitori e religiosi che sbagliano nell'interpretazione delle Scritture; "di ufficio", cioè puniva l'incredulità (scettici e liberi pensatori), l'immoralità (adulteri e omosessuali), e la bestemmia ostinata. Una novità fu la qualificazione della magia come l'eresia per eccellenza. Papa Giovanni XXII (1316-1334) emanò per primo norme riguardo la persecuzione di indovini e stregoni.

La disobbedienza al papa anche era vista come eresia, tra le più pericolose. Furono quindi perseguiti come eretici gli avversari politici del papa, come i ghibellini umbri, i Visconti di Milano e l'imperatore Ludovico il Bavaro nel XIV secolo.

VIII. Gli ordini Mendicanti

1. La novità degli ordini Mendicanti

Gli ordini Mendicanti sono esperienze religiose dei primi trent'anni del Duecento molto diverse tra loro ma coincidenti cronologicamente. Tuttavia subito si notò la differenza dagli ordini tradizionali e il papato in breve tempo istituzionalizzò i due principali, Francescani e Domenicani, nel II concilio di Lione del 1274 con la bolla *Religionum diversitatem nimiam*, tentando di placare le tensioni e proteste. Il documento individuava elementi comuni caratterizzanti: povertà comunitaria e non solo individuale, e quindi rifiuto di ogni tipo di proprietà, anche fondiaria; vita regolare e funzione sacerdotale unite; organizzazione fortemente centralizzata. Rifiutando ogni tipo di bene si dedicavano alla mendicizia, ma anche alla predicazione itinerante e all'attività missionaria.

La nascita dei frati Predicatori e poi dei Minori fu una novità rispetto alla tradizione benedettina. Innanzi tutto nacquero nel clima di protesta pauperistico-evangelico dominato da valdesi e Umiliati, con cui condividevano i temi. Fanno dunque parte del movimento di rinnovamento religioso di XII e XIII secolo. Tuttavia sono unici per la capacità di sistemizzare le proposte rinnovatrici e di penetrare a fondo nella società.

La figura di Francesco d'Assisi supera la secolare tradizione monastica benedettina. I Francescani vedevano il mondo intero come il "chiostro" entro il quale agire. Questo fu condiviso anche dai Predicatori fin da subito. Da qui capiamo come fosse più importante l'attività apostolica della mendicizia. Il loro ambito d'azione non era il chiostro chiuso e isolato dal secolo, ma il mondo dei laici fedeli, da far pentire, e infedeli, da convertire. Potevano fiorire, visto il loro sostentamento di mendicizia, nelle città in cui circolava molto denaro. Infine Innocenzo III e i suoi successori favorirono la loro diffusione, vedendoli come ottimo strumento di controllo e disciplinamento dei fedeli.

Prima dell'appoggio di Roma i Predicatori e i Minori seguirono strade molto diverse. I Predicatori nacquero in ambiente ecclesiastico dal canonico Domenico di Caleruega (dove nacque nel 1175), in servizio alla cattedrale di Osma in Castiglia. In una missione del 1203 verso la Germania, passando per la Francia meridionale, con il suo vescovo Diego constatò il grado di diffusione dell'eresia catara e l'incapacità del clero cattolico di combattere il fenomeno. Nel 1206 incontrò abati cistercensi a Tolosa di ritorno da una missione infruttuosa: Domenico notò il contrasto tra il lusso degli abati cistercensi e la frugalità dei perfetti catari, tanto apprezzati dai laici, capendo la necessità di coerenza tra il messaggio e lo stile di vita. Credeva che l'eresia dovesse essere combattuta con lo stesso mezzo, cioè la predicazione, ma "apostolica" e itinerante. Riunì alcuni chierici (i Francescani invece erano formati solo da laici in questo momento) che dibatterono pubblicamente contro catari e valdesi. Nel 1206 a Prouille viene fondata una comunità per accogliere le donne che tornavano dal catarismo al cattolicesimo. Con la crociata contro gli albigesi iniziata nel 1209 i Domenicani ottennero molte donazioni di signori cattolici arricchitisi con la guerra, come Simone di Montfort, e a Tolosa fondarono una comunità di canonici regolari dediti alla predicazione. La nuova comunità fu riconosciuta da Innocenzo III nel IV concilio Lateranense del 1215 con il nome di *Ordo Praedicatorum*. Per il canone conciliare che vietava la formazione di nuovi ordini religiosi il gruppo assunse la regola agostiniana tipica dei chierici regolari. Fino al 1217 era ancora una tradizionale congregazione che viveva di rendite fondiarie; ma da quest'anno Domenico la trasforma in una nuova *religio* di frati deputati alla predicazione, non solo contro gli eretici, ma universale. Riuscì a imporre, nonostante le resistenze, la mendicizia conventuale. Nel primo capitolo dell'ordine a Bologna nel 1220 si rifiutarono i beni personali e comunitari. Nel 1221 furono redatte le costituzioni che imponevano la povertà assoluta. Nel 1217 cambiò

anche la base sociale del reclutamento, indirizzato per lo più verso scolari e maestri dei principali *studia* universitari. I frati, ancora pochi, nelle università affinarono la predicazione e si radicarono negli ambienti intellettuali. Bologna divenne una “capitale” dei frati Predicatori; qui si trova la tomba di Domenico, morto nel 1221 e canonizzato nel 1234.

I frati Minori invece nacquero da “penitenti della città di Assisi”, come si autodefinivano. Erano laici dediti alla penitenza che volevano “vivere secondo il vangelo”, come scrisse Francesco nel suo *Testamentum*.

Francesco era il figlio di un ricco mercante di tessuti di Assisi. La sua vita è celebre grazie all’opera del ministro generale dell’ordine, Bonaventura (1257-1274), che scrisse una biografia ufficiale del fondatore, la *Legenda maior*. Questa avrebbe dovuto soppiantare tutte le precedenti disordinate, ma forse più autentiche, notizie su Francesco (tramandate da chi lo conobbe veramente). Il capitolo di Parigi del 1266 stabilì che tutte le altre *Vite* scritte in precedenza fossero distrutte; tuttavia l’abbondante produzione biografica anteriore sopravvisse in parte e ci permette di comprendere la complessità e le contraddizioni dell’esperienza religiosa del santo patrono d’Italia (dal 1939), soprattutto verso la fine della sua vita, dove fu colto da un senso di sconfitta. Risulta un Francesco più sfumato e ricco rispetto alla figura ufficiale tramandata dall’ordine.

Nacque nel 1181 e ricevette un’educazione cavalleresca e cortese, esercitandosi nel mestiere delle armi. Nel 1205 prese parte a una spedizione militare dopo la quale, malato, si diede alla meditazione solitaria. In questo ambiente maturò la sua conversione: il passaggio cruciale fu l’esperienza tra i lebbrosi. Uscito dal secolo, diventando penitente volontario restando laico, riunì altri laici attorno a sé.

Alla base dei loro valori c’era un ribaltamento pacifico della società del tempo; centrale era la figura di Gesù povero e umile. Condividevano le condizioni di vita dei reietti, su tutti lebbrosi; si dedicavano al lavoro manuale; rinunciavano a ogni forma di potere. La “penitenza evangelica” avveniva in gruppo, rinunciando a ogni forma di possesso e ricchezza. Si definivano i più miseri e negletti della società (da qui l’attributo Minori). Povertà comunitaria e minorità si esprimevano in una vita senza fissa dimora, lavorando manualmente o chiedendo la carità. La loro radicalità avrebbe potuto far finire la fraternità francescana nell’insieme delle esperienze eretiche; tuttavia Francesco obbedì sempre alla gerarchia ecclesiastica e dimostrò sempre rispetto verso vescovi e papa. Nel 1209 Francesco scrisse un “manifesto”, composto da passi dei Vangeli messi in successione, e si recò a Roma, come fecero contemporaneamente Umiliati e valdesi, per l’approvazione di Innocenzo III. L’accoglienza, a dispetto di come tramanda la biografia ufficiale, di uno straccione con la barba lunga come Francesco fu tiepida e l’approvazione orale.

Negli anni seguenti la fraternità crebbe molto. Prima del 1216 Francesco decise il nome, ordine dei frati Minori. La predicazione itinerante dopo il 1217 si stese anche al di fuori dell’Italia, all’inizio senza troppo successo, spesso visti e trattati come eretici (testimonianze la comunanza di temi e comportamenti). Nel 1219 Francesco in Terrasanta vide la conquista di Damietta in Egitto e predicò davanti al sultano; l’anno successivo tornò tempestivamente in Italia. I suoi vicari, in sua assenza, avevano introdotto l’astinenza quotidiana, avvicinando i Minori ai monaci tradizionali, travisando la natura originaria dell’esperienza francescana. Era solo il primo dei tentativi di inquadrare e normalizzare istituzionalmente la fraternità. La mossa dei vicari fu per il momento abbandonata vista l’opposizione dei frati; si tratta comunque della prima frattura e scissione interna (questa, come le successive, sono smussate e occultate dalle fonti ufficiali) tra laici seguaci di Francesco e chierici letterati sensibili a problemi giuridici e di inquadramento istituzionale. L’ordine crebbe in fretta: nel 1221 erano già più di mille. Francesco rinunciò al generalato e ottenne da Roma che Ugolino di Ostia, futuro Gregorio IX e già ammiratore di Francesco, divenisse protettore ufficiale della comunità. Fu redatta una nuova regola, viste le tensioni e la crescita di frati. La prima versione, la *Regula prima*, non ottenne l’approvazione nel 1221, ma la seconda, la *Regula bullata*, fu approvata da Onorio III nel 1223: nacque un nuovo ordine. Francesco accettò alcuni compromessi a causa di pressioni esterne. La nuova regola conservava il carattere evangelico e l’obbligo di osservare il Vangelo; però non insisteva su

punti caratterizzanti la prima esperienza francescana (lavoro, mendicizia, divieto di ricevere privilegi laici o ecclesiastici). Francesco, fedele all'obbedienza pontificia, non intervenne, nonostante sapesse che la fraternità si era profondamente trasformata. Tra anni dopo, malato, scrisse per i suoi frati il *Testamento*, che, secondo le sue parole, doveva essere non "un'altra regola", ma "un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e un testamento [...] affinché possiamo meglio e *catholice* osservare la Regola che abbiamo promesso a Dio". Era l'ultimo tentativo di far sopravvivere la sua figura come "esempio vivente"; ribadiva temi come la necessità di lavorare o elemosinare, il divieto di possedere beni individuali e comunitari e di ricevere privilegi. Francesco morì il 4 ottobre 1226 e nel 1228, con una canonizzazione rapida, fu santificato da Gregorio IX (1227-1241), fu Ugolino da Ostia. Nello stesso anno della santificazione iniziò la costruzione di una grande basilica ad Assisi.

2. La dimensione urbana dei nuovi ordini

Rottura con la tradizione monastica e campo d'azione dei Mendicanti furono i centri urbani in fase di espansione demografica. Anche i tradizionali monasteri eremitici furono attratti dalle campagne in città. I frati furono fondamentali nella formazione delle città-stato dell'Italia centro-settentrionale del XIII secolo. Le città erano sia i luoghi che più necessitavano di riforma morale, contro prostituzione ed eresie, sia i luoghi di fermento culturale e religioso. La città quindi era la soluzione perché la predicazione incidesse veramente sulla società. Le esigenze spirituali della città non erano soddisfatte dalle istituzioni ecclesiastiche tradizionali. L'assetto della società tripartita cambiava, con la nascita di molte nuove professioni. Infine le città erano state il terreno fertile delle eresie. La scelta della città fu dunque del tutto cosciente. I nuovi ordini stabilirono profondi legami con la popolazione e con i ceti dirigenti cittadini, tanto da essere alla base della società bassomedievale. Si adattarono all'ascesa del ceto mercantile e alla nascita del volgare.

I Predicatori predilessero le sedi episcopali, svolgendo funzioni ausiliarie per il vescovo. I Minori invece fino agli anni 30 del Duecento predilessero luoghi isolati e marginali, andando solo di giorno nei centri cittadini. I Minori fondarono dunque molti romitori, soprattutto nell'Appennino umbro-marchigiano. Proprio in queste zone, luoghi di preghiera e meditazione, si diffuse la corrente dello Spiritualismo francescano.

Anche il tessuto urbanistico nel Trecento è influenzato dai frati: costruiscono una grande chiesa per i fedeli e un edificio conventuale per i frati, dotato di propria biblioteca. Favorirono un urbanesimo volto a onorare sia Dio sia la città. Anche la coscienza religiosa civica fu influenzata, con il moltiplicarsi di santi patroni Mendicanti.

L'attività pastorale si basava sul binomio *verbum et exemplum*, ma presto i frati si rivolsero anche alle istituzioni politiche cittadine per influenzare la legislazione. Dagli anni 30 del Duecento i Mendicanti divennero centrali nelle città, alla testa del movimento Alleluia (1233-1234); era una campagna di predicazione lanciata dai Domenicani nella Lombardia e nell'Emilia, un periodo di pace e letizia, come riporta Salimbene de Adam. Processioni di penitenti chiedevano per le città alle autorità periodi e condizioni di pace: revoca dei bandi ai rivali cittadini, fine delle guerre private, restituzione delle usure, eliminazione degli eretici. I Mendicanti avevano appoggio popolare, di ceti dirigenti e papale: questo permetteva loro di incidere sulle legislazioni, garantendo l'attuazione dei provvedimenti di cui sopra e la *libertas ecclesiae*. Così i centri cittadini furono riportati all'ortodossia, riconoscendo giuridicamente, formalmente e dogmaticamente la Chiesa di Roma come unica vera interprete del messaggio cristiano.

3. Il ruolo di disciplinamento del clero e del papato

I conventi mendicanti si diffondono molto nella prima metà del XIII secolo. Predicatori e Minori raggiunsero anche i principati latini orientali, la Persia e la "nazione mongola" di Gengis Khan (il francescano Giovanni di Pian del Carpine fu inviato missionario di Innocenzo IV dopo il concilio di Lione del 1245 alla corte di Pechino del Gran Khan).

Il successo dei frati fu assicurato sia dal messaggio evangelico sia dal costante appoggio offerto loro dal papato: questo capì le potenzialità dei frati nella lotta alle eresie, nell'inquadramento dei fedeli laici, nell'elaborazione di una nuova pastorale, nel rinnovamento spirituale del monachesimo. Erano anche molto mobili. Dagli anni Venti del secolo il papato avviò un processo di omologazione dei Mendicanti sul modello domenicano: Francescani, Eremiti di Sant'Agostino e Carmelitani rinunciarono ad alcune caratteristiche delle origini. Dunque esperienze religiose diverse ebbero organizzazioni istituzionali simili: struttura centralizzata, maestro generale, riunione nei capitoli prima plenari poi provinciali, esenzione dalla giurisdizione diocesana e direttamente sottoposti al papa.

Dopo la morte di Francesco i Minori si clericalizarono definitivamente. Punto fermo di questo processo è la bolla *Quo elongati* del 1230 di Gregorio IX che stabilisce che il *Testamentum* non aveva valore istituzionale e normativo: l'unica norma valida era la *Regula bullata*. Era contenta la fazione "internazionale" dei Francescani, spesso chierici o teologi stranieri molto colti, ma non quella dei veri seguaci di Francesco, ignoranti, spesso laici, e quindi via via più marginalizzati. La maggiore presenza di frati-sacerdoti era congeniale alle esigenze di Gregorio IX: l'istruzione universitaria permetteva ai Minori di aiutare i Predicatori nel compito inquisitorio contro le eresie. Il capitolo del 1240, sotto il nuovo ministro generale, l'inglese Aimone di Faversham, impediva ai laici di accedere all'ordine. Nel 1241 per la prima volta un francescano divenne vescovo: Leone da Perego, nominato arcivescovo di Milano.

Questo processo di clericalizzazione dell'ordine non fu indolore. I primi laici seguaci di Francesco si riunirono attorno ad Elia, tra i primi compagni del fondatore. Divenne ministro generale nel 1232 e si scontrò sia con Roma sia con il gruppo dirigente di chierici dell'ordine: voleva preservare l'autonomia e le origini laiche dell'ordine. Fu deposto al capitolo generale del 1239, con la vittoria definitiva dei frati-preti.

Con il generalato di Bonaventura da Bagnoreggio (1257-1274) si compì la "sacerdotalizzazione" dell'ordine, diventano pienamente inquadrabile nelle strutture giuridiche romane. Nella biografia bonaventuriana di Francesco, la *Legenda maior*, si perde la concreta esperienza di vita del fondatore, che il frate non aveva mai conosciuto. La politica dell'ordine, e quindi della biografia, su l'esaltazione di Francesco come un "altro Cristo" (vedasi l'episodio delle stimmate), come un modello santo "da venerare, non da imitare". L'ordine si dedicò di più all'azione pastorale; i laici furono riammessi in numero minore e relegati a ruoli marginali.

L'inquisizione vescovile, lenta e inefficace, fu soppiantata prima dai Predicatori (anni Trenta) e poi anche dai Minori (dalla metà del secolo). I risultati furono molto soddisfacenti, vista la loro preparazione intellettuale e teologica, acquisita con gli *studia generalia* nelle migliori università. Vista la diretta dipendenza degli ordini Mendicanti dal papa, anche i tribunali inquisitori ora erano sotto il diretto controllo pontificio. L'attività inquisitoriale fu coadiuvata dal movimento dell'Alleluia: entrambi portarono al definitivo annientamento dei catari. Dopo la fine della crociata contro gli albigesi (il cosiddetto *negotium pacis et fidei*) i Predicatori furono incaricati da Gregorio IX della ricerca (*inquisitio*) di comunità ereticali superstite.

All'inizio del Trecento, grazie all'efficienza dell'inquisizione Mendicante, il pericolo ereticale era marginalizzato. Questo con una repressione violenta e con molti abusi, talvolta denunciati dagli stessi inquisiti: nascono alcune proteste. I giudici sono accusati di non agire per fede, ma per interessi personali (quelli dei guelfi fiorentini contro i concittadini ghibellini, ad esempio) o per denaro. Durante queste proteste, sulla strada da Milano a Como fu ucciso Pietro da Verona, uno degli inquisitori domenicani più attivi in quegli anni; egli fu canonizzato come san Pietro Martire e gli furono dedicate confraternite laicali antiereticali.

4. Crescita e conflittualità

La crescita dei Mendicanti fu segnata da conflitti interni, soprattutto per i Minori, ed esterni. Le conflittualità sono proprio causate dalla rapida crescita e dalla conseguente necessità di adeguarli a quadri istituzionali esistenti. Nel caso dei Francescani si discusse molto sul tema della povertà e su come dovesse

essere intesa: per i reali seguaci di Francesco doveva essere povertà reale e materiale, non solo ritualizzata; anche Francesco nel *Testamentum* ne aveva evidenziato la centralità. Lo scontro fu dunque tra i superstiti seguaci di Francesco e il gruppo dirigente colto (tranne la parentesi del generalato di Elia, 1232-1239). Gregorio IX nel 1230 aveva distinto tra proprietà e uso dei beni: i frati usano i beni di necessità, mentre la proprietà rimane nelle mani dei donatori; ma era solo una finzione giuridica che non soddisfa gli intransigenti. Esternamente i Mendicanti si scontrarono con i maestri universitari della facoltà di teologia di Parigi tra il 1255 e il 1270: questi accusavano i frati di ipocrita povertà e mendicizia, di usurpare le prerogative del clero secolare e di sfruttare le questue per svolgere illecitamente la *cura animarum*. Ciò che li distingueva, povertà e mendicizia, ora era visto dalla Chiesa come pericolo per se stessa, e non come via di perfezione.

Sotto Bonaventura si afferma l'idea che la perfezione evangelica, pilastro del messaggio francescano, coincidesse con la rinuncia a beni individuali e collettivi; giuridicamente questo fu stabilito da Nicolò III nel 1279. Le rendite e i beni dell'ordine sarebbero andate al papa che avrebbe concesso ai frati solo l'usufrutto di questi: questo non escludeva l'utilizzo dei beni da parte dei frati. Con il crescente numero di donazioni fatte da laici si creano fazioni interne all'ordine. Si giunse sull'orlo della scissione nel 1321-22, quando alcuni frati guidati dal ministro generale Michele da Cesena, prima al concilio di Perugia del 1322 giustificavano teologicamente la povertà: Gesù e gli apostoli erano privi di ogni bene materiale. Papa Giovanni XXII nel 1323 dichiarò eretica l'affermazione che Gesù e gli apostoli non hanno mai posseduto nulla: temeva la scissione dei Minori e l'attacco al potere temporale della Chiesa; nel 1328 pose fine anche alla finzione giuridica che conferiva al papato i beni e non all'ordine. Si creò una dissidenza interna, guidata sia da Spirituali sia dallo stesso Michele da Cesena.

Altrettanto aspra fu la polemica tra Mendicanti e clero secolare. La predicazione comportava un forte impegno nella pastorale, nella cura delle anime, tradizionalmente riservata al clero secolare. All'inizio i frati predicavano solo con il permesso del vescovo, ma quando hanno più potere si appropriano di prerogative del clero. Dal 1215, quando il IV concilio Lateranense impose la confessione annuale obbligatoria, molti frati divennero confessori personali e ricevettero ampie donazioni dai fedeli, che manifestavano preferenza per i nuovi ordini, sottraendosi al controllo diocesano.

Il profondo inserimento nella società dei frati, il loro coinvolgimento nell'attività pastorale e i loro rapporti stretti con i laici, soprattutto delle élite, e con i pontefici preoccupano il clero secolare: nascono veri e propri conflitti. Il rapporto stretto con il papa danneggiava le risorse materiali delle parrocchie.

Scontro decisivo tra vescovi e teologi universitari di Parigi e tra Mendicanti fu il II concilio di Lione del 1274. I vescovi accusarono i frati di usurpare le loro prerogative pastorali e chiesero di sospendere questi ordini. Il concilio rifiuta la proposta per l'opposizione dei due ministri generali francescano e domenicano e di Gregorio X. Furono soppressi alcuni ordini minori, che erano concorrenti ai due principali.

5. Le "sorores" di Domenico e Francesco

Anche i Mendicanti ebbero i propri rami femminili. Le monache però, non potendo pronunciare voti sacerdotali erano, e non sono, autonome nella *cura animarum*. Quindi gli ecclesiastici svolgono questa funzione, celebrando funzioni liturgiche nei monasteri e amministrando i loro sacramenti. Prima dei Mendicanti la secessione dal mondo monastica era molto più dura per le donne: spesso finiva in clausura. Dunque spesso le superiori dei monasteri femminili dovevano affidare l'amministrazione del patrimonio a un monastero maschile dello stesso ordine. I monaci non gradivano questo doppio compito che spesso creava problemi disciplinari, e malvolentieri vi si prestavano, sotto le pressioni di Roma. Il rapporto tra monaci e monache era quindi complesso: nel 1220 il capitolo generale dei cistercensi emana il veto di accogliere nuove comunità femminili, per non doverne assumere la *cura animarum*.

Il papato tra il XII e il XIII però desiderava disciplinare il vivace movimento religioso femminile, caratterizzato per lo più da forme di vita penitenziali, per evitare che sfociasse in eresia. Durante tutto il XIII secolo il papato tentò di inquadrare le donne che volevano “vivere religiosamente”, imponendo loro il monachesimo e la clausura stretta. Il processo fu lungo e difficile ma ebbe successo. Tutti i movimenti religiosi femminili che non si riuscì a inquadrare furono tacciati di eresia e soppressi violentemente.

Esemplare di questo fenomeno è la nascita delle Clarisse, il primo ordine religioso monastico esclusivamente femminile del basso Medioevo. Ispirata da Francesco, nel 1211-1212 Chiara, della famiglia assisiata degli Offreduccio, si unì alla fraternità francescana. Si rifiutò di entrare in un monastero benedettino (non sarebbe potuta entrare come monaca perché aveva dato ai poveri tutti i suoi beni, dunque era priva di una dote) e si installò come penitente a San Damiano, dove Francesco risiedeva ad Assisi. Finché visse Francesco Chiara e le altre donne vissero con gli stessi costumi dei francescani; morto Francesco Ugolino d’Ostia, protettore dell’ordine e futuro Gregorio IX, normalizza la comunità di San Damiano, verso la monacalizzazione tradizionale femminile. Venne imposta la clausura e l’abbandono della povertà assoluta, non potendo lavorare o mendicare. Chiara si oppose fermamente al progetto di Gregorio IX e nel 1228 ottenne il *privilegium pauperatis*: privilegio vero e proprio di non avere nulla, visto che i confratelli maschi non riuscivano a ottenerlo, viste le lotte interne su questo tema.

Chiara lottò con il papa per difendere i due principi che le stavano a cuore: preservare la povertà assoluta e rimanere legati ai Minori. Il papato, finché Chiara visse, non poté fare altro che limitare il *privilegium* solo al gruppo di Chiara, sottoponendo però sotto il controllo romano tutte le comunità femminili sorte per imitazione di quella di San Damiano. Più la clericalizzazione dei Minori avanzava, meno era forte la difesa dell’autonomia da Roma delle consorelle. Nel 1247 Innocenzo IV promulgò una regola di ispirazione benedettina per l’ordine di San Damiano; Chiara non l’accettò e scrisse lei una regola con l’aiuto di compagni di Francesco, sottolineando il tema della povertà assoluta. Il 10 agosto del 1253 Innocenzo IV fu costretto ad approvare questa regola clariana; il giorno dopo Chiara morì. Nel 1255 fu canonizzata da Innocenzo IV e Alessandro IV, senza iniziativa dei Minori che ormai si sentivano distanti: ella tentò di preservare coerenza e fermezza, ormai perse dai vertici maschili.

Nel 1263 l’ordine di San Damiano fu trasformato da Urbano IV nell’ordine di Santa Chiara, autonomo dai Minori, esclusivamente femminile e con una nuova regola scritta dal papa (clausura stretta, assistenza spirituali dei Minori, beni in comune).

L’esperienza di Santa Chiara è il riflesso della vita di Francesco. Stessa cosa si può dire per i Predicatori: le comunità femminili rispecchiano l’ispirazione originaria dell’ordine. Nel 1206 fondarono una comunità monastica femminile per prolungare la predicazione anticlericale. A Prouille Domenico creò la prima comunità stabile femminile: vi entrarono le donne dell’alta società del Midi convertite di nuovo al cattolicesimo da Domenico e dal vescovo Diego. Si sa poco dei primi anni di Prouille: adottarono la regola agostiniana, adottata anche dai maschi nel 1215, e Domenico vi aggiunse alcune norme pratiche con le costituzioni di san Sisto; Domenico nominava il priore che si occupava della cura spirituale delle monache. Roma, Madrid e San Sisto nel 1220 circa furono altre comunità femminili domenicane.

Il ramo maschile era caratterizzato da predicazione e mendicizia, mentre le comunità femminili erano monasteri tradizionali, con clausura stretta e possessione di beni. I frati maschi non vedevano di buon occhio le comunità femminili perché ritenevano fossero limitanti al loro impegno di predicazione.

6. I nuovi ordini e la cultura universitaria

Gli studi superiori nel XIII secolo erano organizzati in scuole urbane, ecclesiastiche e laiche, e in un’istruzione destinata alla formazione dei ceti dirigenti, le università. Lo studio venne ritenuto fondamentale dai frati per un’efficace attività di predicazione antiereticale. Dunque i frati prima fondarono propri *studia* nei conventi, poi, soprattutto i Predicatori, si legarono alle università. Delle *artes* insegnate

(filosofia, medicina, diritto civile e canonico, teologia) la teologia era la più importante; l'unica scienza legittima è la conoscenza di Dio, tutte le altre dipendono da essa poiché nulla esisteva se non in virtù di Dio. Il papato comprese l'importanza delle università nell'acculturazione del clero, problema di inizio XII secolo. Docenti e studenti nelle università fornivano nuovi strumenti di azione della cattolicità. Dall'inizio del XIII secolo il papato attuò una "politica universitaria", controllando da Roma le università, sottraendole al controllo laico locale. Il papato poteva concedere il titolo di *studium generale* a un'università, permettendo ai suoi studenti baccellieri la *licentia ubique docendi*, cioè le possibilità di insegnare ovunque senza ulteriori esami. Le più importanti università dell'epoca (Parigi, Bologna, Oxford, Montpellier, Cambridge), ottennero il titolo tra Due e Trecento. Nel 1231 Gregorio IX stabilì il diritto di sciopero.

Studenti e docenti furono colpiti dall'arrivo in città dei Mendicanti e vi si unirono, diventandone la dirigenza. Anche in Francescani, dopo qualche tempo, si legarono allo studio e alla cultura universitaria. Questi erano nati come laici *illitterati*, cioè incapaci di comprendere e scrivere il latino, e si erano qualificati come "minori", cioè vicini ai più umili: lo studio era visto con sospetto all'inizio, in quanto segno di distinzione e prestigio sociale; Francesco ancora nella *Regula prima* del 1221 è molto diffidente. Ma dal secondo decennio del Duecento si unirono all'ordine docenti che istruirono i frati, organizzarono abilmente missioni apostoliche e divennero anche ministri generali: questi impressero la "sacerdotalizzazione" dell'ordine non voluta da Francesco. Si scelse dunque di coltivare lo studio universitario per l'attività di predicazione.

A Bologna i frati giunsero presto. Nel 1217 i Predicatori, qualche anno dopo in modo meno convinto i Minori. Qualche anno dopo entrambi giunsero anche a Parigi, sede della più prestigiosa facoltà di teologia; qui divennero sia docenti sia reclutarono maestri. Alla fine degli anni Venti del Duecento i Mendicanti crearono i loro *studia*, destinate principalmente ai frati, ma aperte anche ai laici, dove si insegnava teologia. Il rapporto con i docenti si incrinò quando i frati divennero seria concorrenza per i docenti secolari, spezzando la solidarietà tra docenti e studenti. Nel 1254 i maestri secolari di Parigi denunciarono i Mendicanti di non rispettare gli scioperi stabiliti dalla corporazione e di insegnare spesso gratuitamente nel loro *studia*. Lo scontro si inasprì quando il maestro di teologia parigino Guglielmo di Saint-Amour accusò i minori di eresia gioachimita per aver proposto una tesi sul ruolo provvidenziale dell'ordine dei Minori (Gerardo da Borgo San Donnino aveva ripreso le tesi di Gioacchino da Fiore, con la tripartizione della storia umana e identificando con Francesco l'inizio dell'età dello Spirito). Innocenzo IV emanò una bolla per arginare privilegi e abusi, ma il suo successore Alessandro IV, anche cardinale protettore dei Minori, sostenne i frati e condannò il libro di Guglielmo de Saint-Amour, che accusava anche i frati di ipocrisia per quanto riguarda il tema della povertà ed evidenziava il pericolo per la Chiesa della povertà assoluta predicata da questi. Intellettuali come Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino difesero i Mendicanti, facendo l'apologia della vita mendicante, vista come superiore. I maestri parigini, discepoli e seguaci di Guglielmo, ora condannato, appoggiati dal clero che si vedeva usurpato dai Mendicanti, chiesero la soppressione di questi ordini. Il II concilio di Lione del 1274 risolse la questione, respingendo la richiesta dei maestri secolari e stabilendo definitivamente il diritto per i Mendicanti di insegnare nelle università.

7. Il rapporto con il laicato

Avendo una missione missionaria i Mendicanti furono sempre aperti al mondo, che vedevano come il loro "chiostro". Essi volevano evangelizzarlo e quindi ne erano a stretto contatto. Erano molto mobili, pur vivendo in comunità, e viaggiavano molto, spesso in coppia. Si muovevano per capitoli generali e provinciali, missioni anche fuori della cristianità e per viaggi di studio. La mendicizia, realizzata con la questua, era un'ulteriore occasione di contatto con i laici. La confessione, tipica dei Mendicanti, divenne un ennesimo strumento di contatto con i fedeli. Infine il mondo laico era in contatto con loro attraverso le congregazioni e confraternite pie che sorgevano presso i conventi.

Lo strumento principale per i frati per disciplinare la società fu la predicazione. Questa avveniva nelle parrocchie su concessione locale, nelle occasioni significative del calendario e nelle riunioni di laici devoti che si sottoponevano alla loro guida spirituale. Le chiese mendicanti nate dalla metà del Duecento potevano ospitare molti fedeli, che in caso di celebri predicatori, occupavano anche il sagrato. Fino al XIV secolo non conosciamo la predicazione mendicante: dal XIV secolo alcuni fedeli iniziano a prendere nota. Sappiamo però da pochi riferimenti casuali che centrale era l'aspetto teatrale e drammatico della predicazione, che fu determinante per il netto successo che ebbero. Ci fu una rivoluzione della pratica omelistica, fino ad allora riservata al clero secolare che si limitava a esporre la vita del santo del giorno. I Mendicanti invece rispondevano alla curiosità intellettuale e alla domanda di elevazione religiosa dei laici: furono degli ottimi divulgatori. La predicazione era scritta in latino ma esposta in volgare ai fedeli. Alla fine del XIII la predicazione mendicante divenne sistematica per la capillare diffusione cittadina dei conventi mendicanti e riuscì a marginalizzare tutti gli altri tipi di predicazione, soprattutto quella ereticale. Prima si predicò regolarmente nella Quaresima e nell'Avvento, poi in tutte le domeniche e feste comandate. Divenne un vero e proprio evento sociale, soprattutto quando il predicatore era famoso. Un esempio è Bernardino da Siena. La predicazione toccava tutti gli aspetti della vita dei fedeli e orientava la vita politica e sociale del tempo.

Nelle università, in particolare in quella di Parigi, furono elaborate le nuove tecniche di predicazione, subito adottate dai Mendicanti. La grossa novità fu la creazione di "strumenti di lavoro" veri e propri: prima i Domenicani scrissero manuali sulla formazione dei predicatori e modelli di sermoni. Nacquero dunque raccolte di *exempla*, raccolta di tratti di Scritture su buoni e cattivi comportamenti; di sermoni *ad status*, destinati a precise categorie sociali. Ebbe maggior fortuna la *Legenda aurea*, raccolta di vite di santi ordinate secondo il calendario liturgico, scritta dal domenicano Iacopo da Varazze; fu tradotta in tutti i principali volgari, con varie aggiunte locali.

Un altro strumento utilizzato dai frati per il disciplinamento e l'istruzione religiosa dei laici furono le confraternite pie, movimenti laici penitenziali già esistenti prima dei Mendicanti, ma che questi formalizzarono e istituzionalizzarono.

L'obiettivo delle confraternite pie era garantire una più solida formazione religiosa al laicato ortodosso per contrastare la predicazione ereticale. Si diffusero di pari passo ai Mendicanti, quindi principalmente nei centri urbani.

Sempre per le stesse esigenze di disciplinamento del laicato sorsero i Terzi ordini francescano e domenicano nel 1289 con la bolla *Supra montem* di Niccolò IV, con la quale il papa mette ordine nel variegato movimento penitenziale laicale italiano. Le prime confraternite autogovernate di laici penitenziali si erano diffuse dalla fine del XII secolo in Umbria, Marche e Toscana a seguito della predicazione di Francesco. In questi gruppi dal 1221 al 1228 si diffuse il *Memoriale propositi fratrum et sororum de poenitentia in domibus propriis existentibus*. Dal 1289 le confraternite penitenziali furono ambigue, a metà tra clero e laicità. I membri della Penitenza avevano privilegi cittadini: esclusi dal servizio militare e dagli incarichi pubblici, in alcuni momenti esentati da obblighi fiscali e giudicati solo da tribunali ecclesiastici. Dunque anch'essi si clericalizzarono progressivamente e i membri diventarono "persone ecclesiastiche", anche se *sui generis*. In questo processo fu fondamentale il crescente controllo, spesso indesiderato, di Minori e Predicatori. Non prevedendo la povertà personale, gli ordini Penitenziali erano attraenti per i laici attivi economicamente che non volevano abbandonare il secolo per "fare penitenza". Nei Terzi ordini le scelte radicali e pauperistiche non erano imposte dalla regola, ma erano scelte individuali.

IX. Il governo delle anime e il ruolo dei laici nella vita religiosa

Nel XII secolo la cristianità raggiunse la massima diffusione territoriale in Occidente e proprio ora i chierici si accorsero di quanto fosse superficiale la conversione della popolazione e di quanto fosse diventato difficili

governarle. La società non era più quella altomedievale e la lotta per le investiture aveva incrinato il rapporto tra clero e aristocrazie laiche; inoltre i movimenti ereticali avevano sottolineato definitivamente la superficialità della conversione del popolo. I laici volevano sempre più liberarsi del potere ecclesiastico: i comuni cittadini sono espressione di questo desiderio.

Dalla riforma gregoriana la Chiesa aveva rivalutato l'attività pastorale verso i fedeli, prima trascurata in favore della vita contemplativa dei monaci. Il III concilio Lateranense (1179) e il IV Lateranense (1215) resero le pratiche religiose più conformi alle nuove esigenze: ripristino di strutture giuridiche e di "risorse umane" della Chiesa. Inoltre i chierici nella pastorale furono più attenti ai problemi morali ed economici dei fedeli. Questi furono i fondamenti della "svolta pastorale" del XIII secolo.

1. L'organizzazione ecclesiastica: diocesi, pievi e parrocchie

La vita religiosa medievale, fin dalle origini di IV e V secolo, assunse una dimensione geografica e territoriale: le comunità cristiane vennero subito inquadrare in circoscrizioni territoriali, le "diocesi", che ricalcavano le circoscrizioni pubbliche romane. Dunque la grandezza di una diocesi era determinata spesso dal livello di urbanizzazione raggiunto in epoca romana: in Italia erano molte e piccole, soprattutto al sud. Nel capoluogo della diocesi, spesso di origine romana, si trovava la cattedrale e la sede del vescovo. I vescovi erano guide spirituali e giurisdizionali delle diocesi. Con il crescere dell'urbanizzazione le diocesi si articolavano internamente in modo capillare per far penetrare il messaggio evangelico anche nelle campagne e aumentare il controllo territoriale del vescovo. La circoscrizione fondamentale era la pieve (*plebs*) che dal IV secolo non indicò più la massa dei fedeli, ma il territorio entro il quale questa era insediata. La pieve faceva capo a una chiesa battesimale. Si crearono territori più piccoli, imperniati sulle pievi e di dimensioni variabili: i "pivieri". La pieve non era una chiesa di villaggio, ma era legata alla rete viaria.

Le pievi avevano alcune chiese dipendenti non battesimale, le "cappelle" o "oratori", talvolta di fondazione privata (X-XI secolo). La pieve dipendeva dal vescovo ed era per il diritto canonico una "chiesa pubblica", mentre le cappelle o gli oratori no. Questi servivano per adeguare gli insediamenti ecclesiastici al mutare dell'insediamento rurale nel X e XI secolo (incastellamento che rendeva le pievi marginali e difficili da raggiungere).

A causa del crescente allontanamento delle pievi dal centro abitato, oratori e cappelle acquisirono diritti delle pievi, come la sepoltura, riscossione delle decime, la messa pubblica. Il papato favorì sempre l'articolazione territoriale in pievi e parrocchie, anche quando l'arrivo dei Mendicanti minacciò questo quadro organizzativo. Dal XII molte di queste chiese minori si trasformarono in "parrocchie", con fedeli, territorio, clero stabile (il *proprius sacerdos*), ma ancora senza diritto di battesimo. Le parrocchie italiane furono favorite dall'applicazione dei principi sanciti dal IV concilio Lateranense (venne affidato loro il compito di amministrare sacramenti e di predicare i fondamenti della morale cattolica). Dalla fine del XIII le pievi iniziarono a scomparire: la rete pievana era sostituita dal sistema per parrocchie, inserite nel tessuto sociale e che si occupavano della cura d'anime.

A questa sostituzione dell'organizzazione plebana con quella parrocchiale si unì il crescente intervento delle autorità ecclesiastiche, papato e vescovi, nella vita religiosa e nell'attività pastorale. In un secolo furono convocati quattro concili Lateranensi (1123, 1139, 1179, 1215) che garantirono con norme la realizzazione di questo rinnovamento. Soprattutto il quarto basava la cura d'anime sull'istituzione parrocchiale: obbligo di chiamare un prete al capezzale del malato, l'obbligo di sposarsi davanti al proprio parroco (*parochialis sacerdos*), obbligo di confessarsi individualmente una volta l'anno. La parrocchia divenne dunque punto di riferimento dell'azione pastorale e struttura di inquadramento della vita religiosa.

2. La vita pastorale. “*Cura animarum*” e laici.

Terminata la lotta per le investiture la gerarchia ecclesiastica si occupa di attuare i principi affermati durante la lotta, come per esempio il primato del papato e la coincidenza tra fede in Cristo, Chiesa cattolica (che significa universale) e Chiesa romana (Gregorio VII nel 1075 afferma il principio secondo il quale: “Non è cattolico chi non è d’accordo con il papa”). Il principio alla base di questo rinnovamento di XI e XII secolo, definito *in capite et in membris*, era garantire uniformità delle pratiche religiose: la pastorale dall’epoca carolingia si era occupata solo di cristianizzare la morale familiare e coniugale dell’aristocrazia, trascurando la massa di fedeli per i quali la religione era una massa di riti incomprensibili, anche per la lingua. Dopo la fine della lotta a Worms il papato elabora una pastorale rivolta ai laici, per omogeneizzarli e renderli fedeli alla centralità della Chiesa romana. Questo rinnovamento divenne urgenza nel XII secolo con la diffusione dei gruppi eterodossi: questi rendevano chiari le carenze del clero secolare e regolare e il nuovo dinamismo dei laici, che ora le gerarchie ecclesiastiche ora volevano indirizzare e controllare.

La pastorale dunque divenne tra i principali strumenti antiereticali. Vennero subito migliorati l’istruzione e i costumi del clero, aumentandone quindi il prestigio e togliendo argomenti alla critica eterodossa. I vescovi si occuparono di imporre maggiore disciplina, con risultati diversi. I sacerdoti con il IV Lateranense, che imponeva a tutti i fedeli alcuni precetti basilari, ebbero più responsabilità: non pronunciavano più solo formule sacre, ma controllavano la vita morale dei fedeli. Il parroco (*proprius sacerdos* o *parochialis sacerdos*), presso il quale tutti dovevano confessarsi, crebbe nella comunità: egli doveva denunciare al vescovo chi non prendeva parte ai sacramenti, gli eretici, i peccatori (adulteri, usurari, bestemmiatori) e rendere esecutive le decisioni del vescovo; era necessaria dunque un’autorità morale.

Con questa nuova pastorale si trasformò la catechesi, che rivaluta la parola. La predicazione nel Duecento per i laici diventa in volgare e di facile comprensione (per i chierici rimane in latino). Il latino della liturgia infatti era ormai incomprensibile per i laici. Protagonisti di questa nuova fase di predicazione furono i Mendicanti, supportati dalle città e dal papato: i vescovi erano impegnati, i sacerdoti erano privi di cultura, i monaci praticavano la “fuga dal mondo”. Il clero secolare dunque continua per secoli a mostrare difficoltà nella *cura animarum*.

Anche i contenuti della predicazione cambiarono, di pari passo con la più complessa stratificazione e differenziazione della società e dell’economia (gli interessi non erano più uguali per tutti). Comparvero dunque le prediche *ad status vitae*, pensate per gli specifici interessi di un certo ceto sociale. Inoltre il laicato non accettava più di essere posto dalla Chiesa nel gradino più basso della scala per la salvezza, e reclamava dignità. A proposito nel XIII secolo aumentarono i santi laici, spesso nemmeno aristocratici, che si erano dedicati all’assistenza caritativa.

Gli ordini Mendicanti come abbiamo detto si specializzarono in questa nuova predicazione. Tuttavia nemmeno loro riuscirono a risolvere il problema della catechesi del laicato, visto che la *cura animarum* rimaneva per lo più affidata al clero, rimasto incapace di predicare efficacemente (atti delle visite pastorali di XIV e XV denunciano dubbia moralità, ignoranza, assenteismo e cumulo di cariche da parte del parroco).

3. Una nuova religiosità laica

Dal XII, ma in realtà già dalla riforma gregoriana, i laici e la loro vita religiosa furono allo stesso tempo oggetto e soggetto del rinnovamento. Fino alla fine del Medioevo ci furono molti movimenti e fenomeni religiosi di massa

Nei movimenti evangelico-pauperistici di XII secolo i laici trovarono posto: la penitenza divenne di massa e ispirò la nascita dei Mendicanti. Dai movimenti penitenziali collettivi, come Flagellanti e Bianchi tra Due e Trecento, nacquero associazioni devozionali di laici, le confraternite, che caratterizzarono la storia sociale del basso Medioevo.

Fino all'XI i fedeli laici pii potevano solo farsi monaci o conversi, riparandosi dal mondo. La riforma gregoriana portò i laici a diventare attivi moralizzatori del partito riformatore, con la paura per il proprio destino ultraterreno in primo piano. Questa paura si sommò ai grandi temi diffusi tra XI e XII secolo: ideale penitenziale-monastico e ideale apostolico. Il risultato fu un movimento laicale eremitico, con componente penitenziale. Gli ordini monastici appena riformati nell'XI e XII secolo offrirono possibilità a queste associazioni: alcuni donavano alla morte tutti i loro beni, altri erano monaci con meno obblighi liturgici e con una posizione di subordinazione ai monaci veri e propri. La perfezione cristiana però rimaneva lo *status* monastico, le altre forme di vita religiosa erano inferiori: in particolare anche la stessa condizione laicale era imperfetta, per di più se il laico era coniugato; in questo stato non vi era possibilità di salvezza.

Nel XII però c'è un cambiamento: si passa da una valutazione "oggettiva" (splendore della liturgia come a Cluny) ma "soggettiva" (devozione del singolo a Dio); diventa più "moderna", mentre perdeva di importanza lo *status* giuridico del cristiano. Contemporaneamente vennero rivalutati il ruolo del laico nella Chiesa e la vita attiva nella spiritualità: bisognava agire nel mondo per renderlo conforme al messaggio evangelico (crociata, beneficenza, povertà volontaria). Nuove possibilità erano presenti per i laici: ordini monastico-cavallereschi, cura dei *pauperes Christi* (malati, viandanti, prostitute) negli *ospedali* (ancora ospizi gestiti da laici che vivevano in comunità di penitenza; soprattutto nell'Italia comunale si parla di "rivoluzione della carità"). La *sequela Christi* fu interpretata molto concretamente. Il laicato desiderava ancora la ricchezza spirituale dei monaci, ma per ottenere la salvezza, pur utilizzando pratiche simili (digiuni, castità, povertà), evitavano il collegamento diretto con i monasteri. Lo stato laicale non era più rifiutato, ma sublimato attraverso la vita attiva, una delle vie per la salvezza spirituale.

Tra XIII e XV secolo anche la santità si apre al laicato: fu santificato l'impegno assistenziale dei laici (due cose nuove: il santo laico e il motivo della carità). Nell'alto Medioevo la santità era riservata all'aristocrazia e a chi viveva lontano dal secolo. Dei santi ora invece venne esaltata non solo la capacità soprannaturale, ma la virtù comune. Fu una "età dell'oro" della santità laicale. Omobono, patrono di Cremona, è un esempio di questi santi laici di origine modesta. Questo è anche sintomo della volontà della Chiesa di riavvicinarsi alla borghesia urbana e alle donne, che tendevano sottrarsi alla sua influenza.

4. Flagellanti e Bianchi

Secondo l'interpretazione gioachimita nel 1260 sarebbe iniziata l'età dello Spirito. In concomitanza, non si sa se per una connessione diretta, in Italia centrale e poi settentrionale si diffuse il fenomeno dei Flagellanti, iniziato a Perugia dal penitente Ranieri Fasanti. Questi marciavano per le città nudi fino alla cintola infliggendosi le sofferenze che Gesù aveva sofferto nella sua Passione, invitando i cittadini a imitarli, per placare la collera divina ed evitare l'imminente "grande tribolazione".

Inizialmente il movimento fu libero da iniziative ecclesiastiche, ma manifestava il desiderio dei laici di ricchezza spirituale, in questo caso attraverso l'imitazione assoluta di Cristo. Il movimento è una delle manifestazioni dell'ideale penitenziale, qui inteso come assunzione mimetica delle sofferenze di Cristo. Non erano eterodossi, ma furono guardati con sospetto per l'implicita critica ai potenti, laici o ecclesiastici: essi volevano anche sanare la società cittadina, aspirando quindi a un duplice rinnovamento, religioso e politico. Unirono due pratiche prima separate: la flagellazione, pratica ascetica individuale, e le processioni penitenziali, organizzate per attirare la pietà di Dio.

Nonostante l'iniziale diffidenza, le autorità cittadine si misero a capo del movimento, controllandolo. Grazie a questo controllo il movimento si espanse in Germania e in Europa orientale. Dopo il 1260 divenne meno drammatico, ma sopravvisse: da questo si formarono confraternite di Disciplinati e Battuti, componenti fondamentali della pratica religiosa laicale bassomedievale. Queste confraternite fiorirono nei grandi avvenimenti dell'Occidente: peste nera (1348), processioni dei Bianchi (1399), Grande Scisma e successiva crisi conciliare.

Alla fine del Trecento, nel 1399, alla vigilia della proclamazione del Giubileo per il 1400, si diffuse in Italia nordoccidentale il movimento penitenziale detto dei Bianchi, dalle vesti indossate. Nacque dall'entusiasmo causato da apparizioni della Madonna, ma era molto istituzionalizzato (vescovi o preti lo guidavano). Fu anche spesso appoggiato dalle autorità laiche locali, tranne che a Venezia. Le processioni duravano 9 giorni, ma non ci si spostava molto dalla città, toccando castelli e villaggi vicini. I fedeli, scalzi e vestiti di bianco, gli uomini con una croce vermiglia sulle spalle, le donne sulla testa, gridavano "misericordia e pace", cantando lo *Stabat mater*. Durante i nove giorni visitavano chiese, osservavano il digiuno, pregavano, etc. L'obiettivo era evitare che Cristo, stanco dei peccati mondani, distruggesse il mondo. Si voleva quindi la salvezza eterna, ma anche un successo immediato: pace e fine dello scisma, con l'avvento di un nuovo papa, vero pastore del suo gregge. Non mancava una vaga attesa di riforma della Chiesa, visti il lungo scisma e la crisi delle istituzioni ecclesiastiche. I Bianchi ebbero molto effetto e suscitavano una vasta eco: i testimoni colpiti, laici ed ecclesiastici, lasciarono molti diari, cronache, inni e preghiere.

5. Le confraternite

Manifestazione del nuovo ruolo del laicato nella Chiesa bassomedievale furono le confraternite, nate a partire dal XII secolo. Avevano scopi diversi (penitenziale, carità, impegno liturgico, etc.) ed erano composte sia da laici sia da chierici. Furono anche l'ennesima manifestazione delle dinamiche associative bassomedievali (comuni, corporazioni, *universitates* di maestri e studenti) e non a caso si svilupparono maggiormente nelle realtà comunali (manca sovrapposizione perfetta temporale e spaziale, ma almeno una lontana correlazione c'è tra i due fenomeni).

Ci furono molte varianti, ma la corrente prevalente dal Duecento fino all'epoca moderna fu quella dei "penitenti". Tuttavia tutte le confraternite avevano in comune l'obiettivo di assicurare la salvezza eterna ai propri membri. Per i penitenziali si otteneva rimanendo nel mondo ma rinunciando a vivere mondanamente. Per segnalare la propria scelta bisognava adottare segni esteriori, come il vestiario. Il reclutamento si rivolgeva a tutti, forse tranne ai due vertici, i più ricchi e i più poveri. Si crearono confraternite "di genere": in quelle femminili le donne erano più autonome dai parenti maschi.

Ai confratelli si richiedeva ascetismo, povertà e continenza. Avendo scopi differenti anche i santi a cui si rivolgevano cambiavano: allo Spirito Santo e alla Vergine della Misericordia (culto che si diffonde molto nel Duecento tra il laicato, promosso dai Mendicanti) si rivolgevano coloro che si occupavano di carità. Alcune ebbero carattere politico, legandosi alle autorità laiche: le "milizie della fede", o della "Croce", o della "Vergine" che si impegnarono militarmente contro i nemici politici ("eretici") del papato; le confraternite che cercarono la pace e la concordia cittadina, pacificando fazioni cittadine in lotta. Tuttavia mirarono idealmente sempre al modello monastico, anche se il divario tra le due vite era diminuito.

Dopo il 1210-1220 il movimento fu promosso e diffuso dai Mendicanti: i Francescani furono fondamentali nella diffusione, se non invenzione, dell'*ordo poenitentiae*. I Minori vollero inquadrare i laici in funzione prima di tutto antiereticale. Nel XV fu proprio la predicazione mendicante a favorire la nascita di nuove confraternite. Queste furono anche un mezzo di acculturazione dei fedeli: qui si formava il "buon fedele", attraverso una "pastorale confraternale".

Il movimento confraternale fu un fenomeno prevalentemente urbano (di quelle rurali la storiografia si è occupata poco). Tra confraternite e ceti dirigenti laici c'era spesso un forte legame, nonostante i secondi temessero che le prime potessero covare dissenso e congiure: ad esempio i ghibellini duecenteschi furono ostili ai Flagellanti. Invece alcune volte alle confraternite erano affidate funzioni di assistenza per garantire l'ordine pubblico. Tra Trecento e Cinquecento le confraternite furono uno strumento di integrazione nella vita sociale per uomini e donne. L'operare in comunità, in fratellanza, favoriva l'aggregazione sociale e la nascita di devozioni civiche. Le autorità ecclesiastiche posero limiti: divieto di assumere prerogative sacerdotali e di predicare.

Nel Quattrocento il fenomeno si uniforma in alcune tipologie. I laudesi, nati dal movimento del 1260 e dalla consuetudine dei Flagellanti di cantare lodi a Dio in volgare. In questi movimento infatti si sviluppò la poesia lirica religiosa in volgare, tipica della fine del Medioevo. C'erano poi i Flagellanti, confraternite eucaristiche legate alla cattedrale, e quelle legate ai Mendicanti, intitolato a qualche santo Mendicante. Si passa sempre da un movimento religioso penitenziale spontaneo all'istituzionalizzazione di queste pratiche in confraternite, fissate per un numero limitato di fedeli.

6. La religiosità femminile

Per gran parte del Medioevo le donne furono limitate culturalmente ed economicamente da ostacoli istituzionali e giuridici. Erano considerate fisicamente, moralmente e intellettualmente inferiori, escluse dalla vita religiosa e dall'istruzione superiore, costrette quindi alla vita laicale e coniugale, essendo sottoposte all'autorità dei parenti maschi. Dall'età gregoriana però ci fu una prima rivalutazione spirituale della donna: viene rivalutato il culto di Maria Madre di Dio, intermediaria tra Cristo giudice e l'umanità peccatrice; Bernardo di Clairvaux fu fautore del culto mariano (tutte le abbazie cistercensi furono dedicate alla Vergine Maria). Inoltre anche l'aspetto devozionale prese il sopravvento: bisognava rifarsi alla *imitatio Christi* per redimere la sofferenza terrena. In questo cambiamento trovarono più spazio le donne, che tra XII e XIII secolo assunsero ruoli pubblici nella vita religiosa.

Nel XII secolo le autorità ecclesiastiche permisero agli uomini e alle donne laici, dopo approvazione del vescovo, di parlare in pubblico di questioni religiose. Celebre la monaca e badessa Ildegarda di Bingen che tra il 1160 e il 1167 uscì dal suo monastero per predicare contro il catarismo nella valle del Reno. La nuova tematica evangelica toccò anche le donne che in parte determinarono il successo di confraternite penitenziali e di Terzi ordini Mendicanti. Tuttavia la varietà di forme e possibilità di espressione della vita religiosa femminile permette di parlare di un movimento relativamente autonomo dai fermenti del tempo: si poteva scegliere la vita claustrale, penitenziale o di carità attiva. Emblematico è il successo della predicazione di Francesco tra le donne che ispirò la comunità creata da Chiara. Le "sorelle della penitenza" erano legate direttamente a conventi di Predicatori o Minori; le converse, invece, si occupavano di monasteri, conventi e ospedali. Erano presenti sia donne sposate che condividevano la scelta confraternale con i mariti sia *mulieres religiosae* che scelsero di vivere devotamente sole o in piccole comunità esclusivamente femminili (anche qui le scelte erano varie: alcune erano "incarcerate", cioè vivevano in celle vicine alle mura; altre si ritiravano in casa ed effettuavano la carità, aiutate dai confessori Mendicanti). Tra le donne che vivevano in comunità sono da ricordare le "beghine", diffuse nel 1170-1180 nei centri urbani dei Paesi Bassi: non prendevano i voti, ma univano preghiere, assistenza e lavoro manuale; sono le prime comunità penitenziali femminili di quei abbiamo buone notizie. Furono viste inizialmente con sospetto per la loro natura a metà tra donne religiose e laiche, ma, qualora fossero comunità stabili, ottennero il riconoscimento dalla Chiesa.

Se l'impegno caritatevole fu una parte fondamentale della nuova religiosità laica, le donne ne furono principali promotrici e originali interpreti. Questi modelli di "vita attiva" furono completamente autonomi da ordini monastici e Mendicanti, ma questi ultimi ne favorirono notevolmente la diffusione.

Femminile fu anche la diffusione della mistica visionaria. Queste donne, cercando di imitare le sofferenze di Cristo durante la Passione, si infliggevano flagellazioni e rinunce estreme, avvicinandosi al Figlio di Dio, come in un rapporto tra sposo e sposa, un'unione mistica sponsale, che dava vita a grazie eccezionali. La parte mistica (estasi, visioni profetiche, levitazione del corpo, etc.) accrebbe la fama di queste donne che diventarono sante a furor di popolo, senza alcun intervento della Chiesa, che spesso mancava anche di volontà nel santificarle.

Il misticismo divenne modello di santità, soprattutto in ambito femminile: era cambiata la tradizione santoriale femminile altomedievale. Non sempre erano riconosciute dalla Chiesa. Tra le prime ci fu la

beghina Maria di Oignies, la cui agiografia fu scritta dal cardinale Jacques de Vitry, suo direttore spirituale; la sua biografia, come l'autore spiega nel prologo, aveva scopo pastorale, fornendo un modello ortodosso di santità femminile. Questo caso è emblematico: sovente il confessore o direttore spirituale di queste donne diventava il loro agiografo. Anche Margherita di Cortona incarna la spiritualità mistico-penitenziale: in gioventù ebbe un figlio illegittimo da un aristocratico; convertita si dedicò ai malati e poi si reclusa a Cortona, sotto la guida dei Minori; ebbe molte visioni mistiche che ne accrebbero la fama; il suo agiografo fu il suo confessore francescano. Ella divenne il modello di santità del Terzo ordine dei Minori. Stesso successo ebbero Umiliana dei Cerchi, Chiara da Montefalco e Angela da Foligno; tuttavia tutte queste donne non vennero santificate nel XIV secolo, nonostante l'appoggio dei Minori, perché avevano una connotazione pauperistica.

Dal XIII secolo il papato si preoccupa di stabilire istituzionalmente, con risultati non sempre convincenti. Molti penitenti e confraternite si fusero con i Terzi ordini, dando origini a comunità semimonastiche femminili. Si pensava che a causa della loro inferiorità morale le donne spirituali fossero tentate dal mondo, e quindi la vita claustrale era l'unica possibile; inoltre temevano che fossero più esposte alle predicazioni eterodosse, e non avevano tutti i torti: i valdesi permettevano anche alle donne di predicare.

Si giunse man mano a un irrigidimento della Chiesa sulla predicazione, fino al 1230 con la chiusura totale che vietava a beghine, eremiti e itineranti di predicare. Le donne in particolare furono sempre più sottoposte al controllo di ordini monastici maschili (le beghine andarono sotto i cistercensi; le "incarcerate" italiane andarono sotto i Mendicanti). I Mendicanti furono i responsabili della religiosità femminile: erano sia confessori delle mistiche sia responsabili dei Terzi ordini; diffusero la pietà mariana, di origine cistercense.

Il confine tra ortodossia ed eterodossia di queste scelte era molto labile: Guglielma la Boema si legò nel 1260 all'abbazia cistercense di Chiaravalle Milanese; i fedeli credevano, contro la sua volontà, che fosse un'incarnazione dello Spirito Santo. Non ci fu nessuna condanna durante la vita e venne sepolta nella chiesa abbaziale. Nel 1300 però l'inquisizione fece bruciare al rogo due seguaci e, riesumato il corpo, fu eliminato il culto della sua tomba. La "normalizzazione" delle esperienze femminili fu difficile e la clausura rimase sempre la preferita dalle gerarchie ecclesiastiche. Bonifacio VIII nel 1300 la rese obbligatoria e dunque l'unica alternativa era rappresentata dai Terzi ordini Mendicanti.

Tuttavia non tutti i rapporti tra autorità ecclesiastiche e donne religiose erano conflittuali: alcune donne furono di rilievo, sostenute da uomini di chiesa. Non avendo una cultura universitaria basavano tutto sull'esperienza spirituale e sul contatto diretto con Dio (l'esperienza mistica). Le più famose furono Brigida di Svezia e, più vicine all'ambito francescano, Caterina da Siena e Giovanna d'Arco. Ebbero ruolo anche politico durante il Grande Scisma. Fu una rivalutazione temporanea della donna: i pregiudizi della tradizione rimasero, ma furono comunque personaggi di rilievo.

Questa temporanea rivalutazione si ebbe in concomitanza con le crisi delle istituzioni ecclesiastiche durante il periodo avignonese e il Grande Scisma. Le sante Caterina e Brigida sollecitavano la riforma.

Brigida di Svezia, giunta a Roma nel Giubileo del 1350, di famiglia reale, era convinta, come Caterina da Siena, che Dio volesse il ritorno del papa a Roma. Inviò premonizioni e fosche ammonizioni ai pontefici avignonesi. Furono entrambe santificate poiché erano obbedienti alla gerarchia e furono d'aiuto alle barcollanti istituzioni ecclesiastiche.

Caterina da Siena invece era la figlia del tintore Jacopo Benincasa. Era incolta, nata nel 1347. Rifiutò, con scandalo familiare, sia il matrimonio sia la vita di clausura, scegliendo la vita da terziaria domenicana (diventa una *mantellata*). Dal 1370 si dà alla propaganda epistolare "pubblica". Le sue profezie ispirarono sospetto e nel 1374 le autorità le affiancarono il frate Raimondo da Capua: la sua fama profetica crebbe e fu riconosciuta. Dopo poco i ruoli si invertono e Raimondo diventa il figlio spirituale di Caterina: diffonde i suoi insegnamenti, la difende dalle accuse, e la indica come modello di santità del suo tempo. Egli diventa anche

suo biografo, creando il perfetto modello di carità per le penitenti domenicane. Il ritorno a Roma di Gregorio IX fu influenzato dalle sue minacciose previsioni, effettuate nel 1380, anno della sua morte. Alla fine del Medioevo l'imitazione di Caterina era comune come quella di Francesco; la novità è che era una donna.

7. La religiosità popolare: i pellegrinaggi

Pellegrinaggi e culto di santi e reliquie continuò a essere una delle principali manifestazioni di pietà.

La pratica del pellegrinaggio ha origine greco-romana: i primi pellegrinaggi cristiani risalgono al IV secolo ed erano diretti in Terrasanta, luoghi della vita di Cristo. Col tempo le mete si diversificarono. Celebri erano San Martino di Tours e Roma, luogo del martirio di Pietro, dove si andava per l'assoluzione da peccati gravi: così veniva scavalcata l'autorità del vescovo locale; si ebbero varie condanne conciliari provinciali fino al XII secolo, ma anche il papato guadagnava sempre più prestigio universale. Roma divenne sempre più meta di pellegrinaggi penitenziali. A contribuire al successo di Roma come meta fu anche la grande presenza di reliquie.

Le altre due mete principali furono Santiago di Compostela e Gerusalemme, la più ambita ma non alla portata di tutti. Gerusalemme non era solo il luogo della vita di Cristo, ma anche il luogo in cui si sarebbe manifestato l'Anticristo e sarebbe scesa la Gerusalemme celeste. Tutti, chierici e laici, volevano raggiungerla: Bernardo di Clairvaux dovette imporre che il monastero era la Città Santa e che bisognava compiere un viaggio spirituale. Da qui si consolidò l'opinione che il pellegrinaggio fosse proprio dei laici. La caduta di Gerusalemme nel 1187 favorì il flusso verso Santiago, luogo della tomba dell'apostolo Giacomo, che sarebbe miracolosamente intervenuto nel 844 in una battaglia tra musulmani e cristiani (da qui l'appellativo di *Matamoros* e la funzione di patrono della *Reconquista*). Santiago di Compostela fu favorita dai cluniacensi che dall'XI secolo integrarono la Spagna da poco cristiana.

I "romei" erano i pellegrini diretti a Roma, i "palmeri" quelli a Gerusalemme (dalla foglia di palma cucita sui loro abiti); ma c'erano anche molte altre mete "minori", come Canterbury, dopo l'assassinio di Thomas Becket nel 1170, a San Michele al Gargano, dove l'arcangelo era apparso e aveva inciso la roccia, e in altri santuari della Francia meridionale.

A fine Duecento la Terrasanta perse attrattiva a favore di Roma. Questo per le crescenti difficoltà degli stati latini (definitiva la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291, ultimo baluardo crociato) e per la diffusa attesa escatologica scaturita dalle teorie gioachimite (l'età dello Spirito era stata annunciata dal provvidenziale San Francesco e dal papa angelico, per molti Celestino V che dopo pochi mesi "per viltà fece il gran rifiuto" e che sarebbe stato succeduto da Bonifacio VIII). Bonifacio VIII catalizzò questa attesa verso Roma, indicando il primo Giubileo per il 1300: un periodo di grazia in cui chi si fosse pentito recandosi in pellegrinaggio a Roma avrebbe goduto dell'indulgenza plenaria (il pellegrinaggio era la "penitenza perfetta"), concessa fino ad allora solo ai crociati e ai pellegrini verso Gerusalemme. Roma fu come "altra Gerusalemme" e il prestigio del papa crebbe, affermando il suo diritto esclusivo di accordare indulgenze. Bonifacio VIII stabilì che il Giubileo si rinnovasse ogni 50 anni, ma dopo il 1350 si optò per 25 anni e poi anche intervalli più brevi. Gli anni giubilari ebbero successo e Roma diventò la principale meta di pellegrinaggio dell'Occidente. Il pellegrinaggio spopolò tra la masse, ma gli intellettuali erano diffidenti o contrari. Essi erano preoccupati dalle masse in movimento incontrollato e promossero come "vero pellegrinaggio" quello mentale e spirituale. Era un'altra manifestazione dell'allontanamento tra la vita religiosa popolare ed elitaria tipica della fine del Medioevo. Tuttavia non solo i più umili si dedicavano ai pellegrinaggi: sovrani come Luigi XI (1423-1483), su cui abbiamo molte testimonianze, compirono molti pellegrinaggi, convinti della loro efficacia salvifica.

X. L'inquadramento ecclesiastico dalla monarchia pontificia alle chiese nazionali

Nel Trecento termina il tentativo dei tre secoli precedenti di rinnovare la Chiesa. Si giunse a compromessi, non sempre facili, con i crescenti poteri laici. La crisi spirituale non cessò, ma si esprime con l'associazionismo laicale e con le attese escatologiche. Le esperienze religiose personali divennero meno incisive sulla società e più perseguitate dalle gerarchie (rimane anticlericalismo nella novellistica). Invece di riformare la cristianità complessiva si puntò a rivitalizzare particolari settori, in particolare monastici: furono i movimenti delle "osservanze".

1. Accentramento romano e unificazione della cristianità

Da Gregorio VII si era delineata la dottrina della *plenitudo potestatis*, una teologia che esprimeva il primato del pontefice su ogni altra autorità. La dottrina venne perfezionata da Innocenzo III, cambiando il titolo tradizionale del pontefice da "vicario di Pietro" a "*vicarius Christi*", poiché ogni forma di potere derivava direttamente da Cristo. Attorno alla teologia del primato si costruì la politica papale del Duecento: in occasione della scomunica di Federico II nel I concilio di Lione (1245) viene affermato che il papa ha il potere di attribuire e togliere qualsiasi potere sulla terra; viene anche affermata la coincidenza tra il papa e la Chiesa (*ubi papa ibi Roma*): si giustificavano i soggiorni lontano da Roma e si preparava il periodo avignonese.

Innocenzo III fu anche il primo artefice della dominazione politico-territoriale pontificia nel Lazio; egli voleva anche restaurare la sovranità feudale sul Regno di Sicilia (risalente al 1059) unificare il più possibile la penisola sotto il potere pontificio.

Con Bonifacio VIII (1294-1303), in occasione della disputa con Filippo il Bello di Francia, venne imposta la piena subordinazione dell'autorità laica a quella ecclesiastica. Filippo voleva negare la sovranità pontificia *in temporalibus*, imponendo la giurisdizione regia (e quindi anche la tassazione) ai chierici francesi. Nel 1302 Bonifacio rispose con la bolla *Unam sanctam* che ribadiva il valore dogmatico della Chiesa per ogni cristiano: ella è un unico corpo mistico, il cui unico capo è Cristo, quindi il pontefice. Dunque la giurisdizione ecclesiastica prevale su quella laica e legittima l'intervento politico della Chiesa. Con l'arresto di Bonifacio ad Anagni nel 1303 inizia a rompersi il legame, di origine carolingia, tra potere temporale e spirituale. Nel 1356 questo legame si rompe definitivamente con la "Bolla d'oro" l'imperatore Carlo IV assegna a 7 principi elettori il diritto di eleggere l'imperatore, lasciando al papa un ruolo marginale e onorifico (i principi lo scelgono e il papa lo incorona solo).

Queste affermazioni teoriche del primato furono appoggiate dal XII secolo dal diritto canonico, il cui primo esponente è il *Decreto* di Graziano (*Concordantia discordantium canonum*). I canonisti raccolsero anche le "decretali", cioè lettere dei pontefici con importanza legislativa; queste divennero il fondamento del diritto canonico. Le raccolte di questi testi, ordinate per pontificati, furono le *compilationes*. L'unica di queste collezioni ad essere fonte di diritto fu, per volere di Gregorio XI, il *Liber extra* del 1234 del domenicano Raimondo di Peñafort.

Per il processo di centralizzazione della Chiesa fu centrale lo sviluppo di un'amministrazione efficiente. La "camera apostolica" (ministero del tesoro), centro dell'amministrazione pontificia, divenne più funzionale, organizzato e quindi redditizio. Stesso discorso per la cancelleria, che rilasciava documenti pontifici, e i tribunali della giustizia (penitenzieria e corte, cioè *audentia*, del Sacro Palazzo).

Aumentando l'impegno politico universale (sovvenzionare il fronte guelfo) ed espandendosi la burocrazia curiale, il papato necessitava di denaro. A proposito tra Due e Trecento vennero allargati i cespiti di entrata e razionalizzata la riscossione e gestione delle rendite.

Venne anche razionalizzata la pratica beneficiale. Dall'epoca gregoriana l'*officium*, cioè l'incarico ecclesiastico, prevedeva un *beneficium*, cioè la rendita (per garantire autonomia del sacerdote da poteri estranei); entrambi dovevano essere perpetui, immutabili e autonomi. Clemente IV nel 1265 riservò alla

Sede apostolica il diritto di assegnare qualunque carica o beneficio, in qualsiasi momento. Dunque anche le cariche episcopali finivano sotto il diretto controllo di Roma (a danno di metropolitani e capitoli cattedrali). La "Riserva pontificia" (diritto di compiere nomine che spetterebbero al clero locale) rafforzò il primato del papa sui vescovi, affermato anche dalla *visitatio liminum apostolorum*, l'obbligo per i vescovi di visitare Roma. Tra la fine del Duecento e il 1365 venne definito giuridicamente il diritto del papa di assegnare qualsiasi carica ecclesiastica. Giovanni XXII (1316-1334) utilizzò molto la "Riserva pontificia", in particolare nel Regno di Francia, dove creò nuove diocesi (le sue bolle entrarono nel *Corpus iuris canonici*).

Il sistema della riserva pontificia aveva non solo importanza politica, ma anche finanziaria: il papa otteneva dal beneficiario la "annata", un anno di rendite del beneficio. I papi di Avignone lo utilizzarono moltissimo: Giovanni XXII distribuì 3.500 benefici, principalmente per ricompensare clientele fedeli e devote, piuttosto che per assicurare un servizio religioso. Nel Trecento le difficoltà economiche imposero una svalutazione dei singoli benefici e quindi un bisogno di accumularne di più: l'obbligo di residenza venne sempre meno. Con questo strumento di discrezionalità assoluta delle nomine ecclesiastiche il papa si assicurava sia controllo della gerarchia sia una vasta clientela.

Questa pratica trasformò profondamente il sistema di reclutamento del clero, la sua provenienza sociale e geografica e i rapporti tra diocesi e vescovo. I nuovi alti prelati, in particolare cardinali, del periodo avignonese erano originari della Francia meridionale e avevano svolto precedentemente compiti amministrativi o burocratici nelle corti regie o nella curia papale. Dunque portavano le loro competenze al servizio della creazione di un'efficiente burocrazia pontificia, essendo anche liberi dai condizionamenti delle fazioni romane che da sempre rendevano instabile la curia.

2. Le tendenze conformistiche

Nel Duecento gli sforzi del papato nel creare una società cristianamente organizzata e controllata dalla gerarchia cattolica, facente capo a Roma, furono appoggiati dal potere laico che si rese conto di quanto lo svolgimento di una vita religiosa ordinata e controllata potesse giovare al rafforzamento del proprio potere. Dunque ci fu una tendenza generale al conformismo religioso.

Tuttavia ci furono episodi complessi e contrastati che sembrarono orientarsi in direzioni opposte. Un esempio è il II concilio di Lione (1274), in cui emersero tutti i nodi irrisolti della religiosità occidentale, al centro dei due secoli successivi: affermazione della supremazia pontificia (subito contestata da concili e monarchie nazionali), impossibilità di sanare lo scisma con Costantinopoli, fallimento delle crociate, aspirazione a una nuova vita religiosa cristiana, inquadramento disciplinare di laici e chierici. Il concilio decise per la nuova crociata nuove imposizioni fiscali; ribadì, su richiesta dei vescovi, il divieto del 1215 di fondare nuovi ordini monastici, ma con l'eccezione di Predicatori, Minori, Carmelitani e Agostiniani (gli altri Mendicanti, come i frati della Penitenza); stabilì nuove regole per l'elezione papale, la maggior parte delle quali è ancora oggi in vigore, per evitare periodi di vacanza lunghi (per l'elezione di Gregorio X, che presiedeva il concilio, ci vollero 27 mesi di conclave). Tra le regole ancora in vigore oggi: convocazione entro 10 giorni dalla morte del papa, isolamento assoluto dei cardinali durante il conclave, maggioranza dei due terzi.

La complessità e i contrasti incontrati nell'omologazione si vedono bene nella vicenda degli Spirituali francescani. La curia avignonese se ne occupò solo dall'inizio del Trecento, ma già dalla metà del Duecento l'ordine era sull'orlo della scissione. Gli Spirituali erano legati ai primi compagni di Francesco, e quindi al suo Testamento, rigettato nel 1230 dalla Chiesa; la loro principale guida era il frate Pietro di Giovanni Olivi; si rifacevano alle teorie gioachimite, con interpretazioni provvidenziali per l'ordine. Il generalato di Bonaventura aveva rafforzato la loro opposizione. Spirituali, in minoranza, e Conventuali si scontrarono sul tema della povertà e dello "uso povero" dei beni. Gli Spirituali furono appoggiati dai laici penitenti della Linguadoca e della Provenza, che gli ecclesiastici definivano "beghini", ma che non hanno nulla a che fare

con gli omonimi nelle Fiandre. Questi beghini erano accusati di predicare e di annunciare che la fine dei tempi era prossima. Il conflitto si inasprì con durante il concilio di Vienne (1311-1312) e durante il pontificato di Giovanni XXII. Questo, anche in modo violento, cercò di riportare all'ordine i "Fratricelli" (gli Spirituali, per la prima volta chiamati così nel 1317). Innanzitutto cercò di isolarli politicamente, sottraendo l'appoggio dei signori locali di cui godevano, soprattutto nell'Italia meridionale. Fece intervenire anche l'inquisizione: nel 1317 quattro frati furono arsi sul rogo; i beghini li videro come martiri e anch'essi furono perseguitati e condannati come eretici (1326). Nel frattempo però nell'ordine prevalse la corrente spirituale: durante il generalato di Michele da Cesena, durante il capitolo generale di Perugia (1322), viene affermato che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto nulla; l'ordine abbraccia ufficialmente la posizione degli Spirituali. Con la bolla *Cum inter nonnullos* (1323) il papato dichiarò eretica questa affermazione e depose il ministro generale. Ora la controversia diventa politica: gli Spirituali si uniscono al fronte dell'imperatore Ludovico il Bavaro, artefice dell'elezione di un antipapa (fronte variegato: Umberto di Casale, guida dei dissidenti, e Guglielmo da Ockham, teologo di fama). La repressione durò fino al 1335 e ancora oltre nell'Italia centrale, dove i Fratricelli erano più diffusi. Tuttavia la vicenda, teologica e dottrinale, sul piano pratico non alterò la presenza pastorale dei Francescani.

3. Il trasferimento ad Avignone e i concili.

Per un settantennio (1309-1377) i pontefici e tutta la loro curia risiedettero ad Avignone, in Provenza. Questa fu una svolta nella storia della Chiesa latina, poiché si creò un rapporto organico con la corona francese. Tuttavia il trasferimento ad Avignone era solo l'inevitabile proseguimento della scelta dei papi di XIII secolo: Roma e Parigi erano alleate da quasi 50 anni, da quando nel 1266 il papa aveva conferito la corona del Regno di Sicilia a Carlo d'Angiò. Fratello di Luigi IX di Francia, per sbarazzarsi dei suoi acerrimi nemici, gli Svevi (lo scontro tra Bonifacio VIII e Filippo IV fu solo una parentesi). Ad Avignone i papi costruirono un sontuoso palazzo, al riparo dalle turbolenze degli aristocratici romani. Anche la curia cambiò: si articolò in forme monarchiche compiute e l'alto clero divenne prevalentemente di origine francese (avevano competenze amministrative più specifiche ed erano slegati da interessi familiari e da pressioni dell'aristocrazia romana). Ad Avignone si consolida definitivamente l'assetto monarchico e burocratico della Chiesa per sostenere l'aspirazione universalistica del papa. In questo periodo, mentre i papi, con il sostegno della monarchia francese, volevano egemonizzare i guelfi d'Europa, le ambizioni ierocratiche della gerarchia ecclesiastica vengono ridimensionate, soprattutto politicamente: crescono infatti le formazioni statuali nazionali. Tuttavia anche la Chiesa cresce in questa direzione, andando a creare un vero e proprio "stato della Chiesa": dunque, nonostante tutto, la Chiesa occidentale rimase, nel Quattro e nel Trecento, cattolica e romana.

Il ritorno del papa a Roma avvenne solo nel 1378 con Gregorio XI e fu sostenuto dalle minacciose visioni profetiche di Caterina da Siena, la quale promosse interventi del pontefice a favore dell'unità della Chiesa alle porte dello scisma. Morto Gregorio XI i cardinali, pressati dalle famiglie romane, elessero l'arcivescovo di Napoli, estraneo al conclave, Urbano IV (1378-1389). Alcuni cardinali dissidenti però elessero il cardinale Roberto di Ginevra, con il nome di Clemente VII (1378-1394). Questo riportò la sede ad Avignone; i due colleghi cardinalizi, romano e francese, nominarono i successori e per un trentennio si ebbe uno sdoppiamento del vertice della Chiesa cattolica. Ci furono dunque due "obbedienze": quella romana (aderirono impero, Inghilterra, Irlanda, Fiandra, Italia da Firenze in su) e quella avignonese (Francia, Castiglia, Portogallo, Navarra, Aragona, Napoli, Savoia, Scozia). Inoltre il continente fu segnato dal centenario scontro tra Francia e Inghilterra, le più grandi potenze cattoliche del tempo. Entrambi i pontefici utilizzarono molto il sistema dei benefici per allargare il proprio fronte di sostenitori. C'era bisogno di riunire la cattolicità (nello stesso regno potevano esserci due gerarchie ecclesiastiche in conflitto) e anche di una riforma della vita religiosa e delle istituzioni ecclesiastiche (erano criticati i costumi del clero,

l'esasperata burocratizzazione delle istituzioni, le limitazioni imposte alle chiese locali, la politica beneficiale e la grande ricchezza, confluyente a Roma, che ne derivava).

In questa crisi del papato dal 1378 al 1420 vide un ripiegamento dell'organizzazione ecclesiastica nei quadri regionali e nazionali, anche per volere dei vari principi che ora vedevano da parte di Roma una minore capacità di intervento locale. Questa nuova dimensione nazionale delle istituzioni ecclesiastiche fu evidente nel concilio di Basilea: il clero si raggruppò per "nazioni", al fine di esprimere interessi comuni.

Il Grande Scisma è definito tale sia per il numero di principi coinvolti (questi portarono nello schieramento anche i sudditi, con un'anticipazione del più tardo principio del *cuius regio, eius religio*) sia per la sua durata. Anche gli strumenti politici e dottrinali adottati sono degni di nota: i concili, simbolo della cristianità fin dalle origini. Il concilio del 1409 a Pisa fu un fallimento: ai due papi in carica era stato imposto di rinunciare al titolo in nome di un nuovo pontefice, Alessandro V; questi rifiutarono, nonostante fossero stati dichiarati eretici e scismatici. Dunque ci furono tre papi contemporaneamente consacrati, ma si continuò con la soluzione conciliare. Nel 1413 il nuovo papa "pisano", successore di Alessandro V, convoca un concilio a Costanza, che sarebbe durato fino al 1418. Ora la teoria del primato conciliare prevalse, i tre papi vennero deposti e fu eletto Martino V, cardinale della famiglia Colonna, che rimase in carica fino al 1431; si concluse il Grande Scisma. Nel concilio di Costanza vennero anche dibattuti grandi temi ecclesiologici, come il ruolo del concilio: questo era inteso come rappresentante della Chiesa cattolica militante; riceveva il potere da Cristo *immediate* e tutti, anche il papa, gli erano sottoposti; in generale doveva occuparsi della riforma della Chiesa *in capite et in membris*; doveva essere riunito almeno ogni dieci anni. Il terreno teorico fu preparato da Marsilio da Padova (1280-1343) e dal francescano Guglielmo da Ockham (1280-1349), ma anche molti altri teologi e professori parteciparono attivamente al dibattito, facendosi promotori di una riforma complessiva della Chiesa. Furono convocate altre sessioni di questo concilio (Siena, Ferrara, Firenze, Basilea), ma talvolta con esiti imprevisti (nel 1439 a Basilea fu deposto Eugenio IV e al suo posto fu eletto il duca di Savoia con il nome di Felice V).

Tuttavia il potere monarchico del papa con fu sostituito da quello assembleare del concilio: entro la metà del Quattrocento l'autorità papale era completamente ristabilita.

4. I rapporti tra la Chiesa e gli stati

Dall'inizio del Trecento i poteri laici vogliono ribadire il proprio ruolo e lo fanno anche estendendo il proprio controllo sulle istituzioni ecclesiastiche nei loro territori. In tutta Europa, come conseguenza del rafforzamento delle istituzioni statali (monarchie nazionali, principati, stati regionali italiani) i signori cercano di disciplinare e di utilizzare a proprio vantaggio le istituzioni ecclesiastiche. La Chiesa fino ad allora era stata una potenza temporale politica, economica e sociale; ora, mentre aspira a una nuova universalità, deve difendere i propri privilegi dalla costruzione dei nuovi stati. In epoca avignonese e scismatica nobili e borghesi si inserirono nel sistema beneficiale, per controllare le istituzioni ecclesiastiche locali. Queste godevano di "libertà ecclesiastiche", definite dal diritto canonico, in campo fiscale (esenzione) e giudiziario (privilegio del foro); i laici iniziano a eroderle nel XIV secolo. Questa erosione fu possibile per l'indebolimento della gerarchia ecclesiastica causato sia dallo scisma sia dalla catastrofe demografica di metà Trecento (calo delle rendite di chiese e parrocchie e conseguente calo della preparazione e dell'impegno del clero). I chierici furono considerati come semplici sudditi, sottoposti quindi all'autorità del principe. Esempio per comprendere la debolezza del papato in questo periodo e la conseguente reazione di alcuni principi è il caso del ducato di Milano: qui Giangaleazzo Visconti nel 1380, due anni dopo l'inizio dello scisma, promosse una politica beneficiale autonoma, sostituendosi ai pontefici come supremo regolatore della vita ecclesiastica nel suo dominio. Nacque un'amministrazione ("economato") nei ducati per controllare le collazioni. Il governo delle chiese e del clero locale fu al centro dei rapporti tra Roma e i principi: l'intervento principesco fu favorito dall'impossibilità dei pontefici di agire decisamente e dalle

difficoltà dei padri conciliari. Prevalse la tendenza alla costituzione di chiese nazionali o regionali, sottoposte al potere temporale laico locale, il quale voleva ridurre i contatti tra il clero e Roma e vedeva i chierici come normali sudditi da tassare. I principi capirono che il clero era un bacino di risorse umane e finanziarie: la religione divenne un elemento essenziale per il bene comune. Si venne a costituire un "corpo" clericale come ceto giuridicamente definito.

Anche i nuovi episodi di dissenso religioso si innestarono su processi statuali, coinvolgendo intere popolazioni. È il caso dei lollardi in Inghilterra al 1380 e degli hussiti in Boemia dal 1415.

Dal punto di vista dottrinale la contestazione più violenta fu di John Wyclif (1332-1384), teologo di Oxford. Nel 1376 teorizzò, ispirandosi al pensiero di Agostino, la Chiesa come comunione di eletti, predestinati alla salvezza da Dio. La vera Chiesa dunque era invisibile, quella visibile, materiale era corrotta e "falsa", così come il suo clero. Ipotizzava un sequestro di tutti i beni della Chiesa da parte dei principi, i quali lo avrebbero controllato. Fu scomunicato per la tesi dell'eucaristia: negava la transustanziazione e vedeva l'eucaristia come una cerimonia simbolica (come farà Zwingli). Iniziò a tradurre la Bibbia in inglese, negando il ruolo del clero di intermediario tra Dio e i fedeli, ma morì prima di terminare l'opera. Nonostante la scomunica del 1377 le sue idee si diffusero in Inghilterra. A queste si ispirarono i lollardi, movimento di contestazione sociale e religiosa nato durante la rivolta contadina del 1381; avevano teorie socialmente, economicamente e istituzionalmente sovversive. Per questo la repressione del clero e della corona fu molto dura e nel 1401 fu imposto il rogo come pena: da questo momento chi non si adeguava era considerato sia eretico dalla Chiesa sia fellone dallo stato. Dal 1407 al 1434 la repressione si intensificò e il movimento nella clandestinità si radicalizzò, producendo satirici opuscoli in volgare.

In Boemia nel 1381 il professore dell'università di Praga Jan Hus avviò una riforma del clero boemo. Era ispirato dalle idee di Wyclif. Durante il Trecento la Boemia era luogo di conflitto tra il re e il vescovo di Praga e la popolazione desiderava una riforma. Il Grande scisma acuì il malessere e si presentarono alcune necessità: comunione frequente anche per i laici (poi *sub utraque specie*, *utraquismo*) utilizzo della lingua ceca al posto di quella tedesca. Nel 1409 Jan Hus divenne rettore dell'università e predicò contro la vendita delle indulgenze di Giovanni XXII, appoggiato da aristocrazia e partito riformatore. Nel 1414 si recò a Costanza per giustificare le proprie posizioni, dopo che il re di Boemia e l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo gli avevano assicurato l'incolumità. Così non fu e, accusato di eresia in quanto seguace di Wyclif, fu condannato al rogo nel 1415. In Boemia i suoi seguaci si radicalizzarono, staccandosi dall'università e dall'aristocrazia. Nacquero altre comunità che si rifacevano alla Bibbia come unica autorità (comunità del Monte Tabor). Nel 1436 la dieta boema da una parte e l'imperatore Sigismondo e il concilio di Basilea dall'altro firmarono i "Quattro articoli", per molti anni non riconosciuti dal papa, impedendo una stabilizzazione della chiesa *utraquista*. Questi articoli prevedevano: libertà di predicazione, comunione *utraquista* frequente, soppressione dei beni e dei poteri temporali delle chiese, punizione pubblica dei peccati mortali.

5. Le strutture del governo locale e l'inquadramento pastorale del laicato

La storia della Chiesa nella fine del medioevo è vista tradizionalmente come un periodo di crisi: periodo avignonese, Grande Scisma, periodo conciliare, dibattiti interni agli ordini monastici, sfiducia generale e desiderio di rinnovamento. Tuttavia è una crisi che colpisce i vertici della Chiesa, ma meno le diocesi e le parrocchie che iniziano ad assumere caratteri "nazionali", soprattutto in Francia.

Le diocesi, strumento di inquadramento territoriale e amministrativo, nel Trecento si evolsero. Questo fu dovuto probabilmente alla burocratizzazione delle diocesi conseguente alle "riserve" dei pontefici avignonesi. I nuovi titolari delle diocesi erano professori universitari, spesso appartenenti a ordini Mendicanti, che portavano con sé buone capacità amministrative. Nel Trecento non a caso fiorirono cancellerie e tribunali diocesani più efficienti. D'altra parte però l'episcopato trecentesco è caratterizzato

dall'assenteismo e da un ricambio veloce, a causa della "riserva pontificia". Tuttavia la burocratizzazione delle diocesi razionalizza l'amministrazione: le visite del vescovo ora non sono mirate a disciplinare i fedeli e reprimere le eresie, ma a verificare la condotta del clero, lo stato degli edifici, la morale dei fedeli, attraverso questionari standardizzati. Nel Quattrocento il clero, rinfoltito da membri preparati e colti, riaffermò le proprie prerogative cetuali, messe in discussione dai Mendicanti. Ci fu una nuova prospettiva ecclesiologica e pastorale: il parroco era sia l'aiutante del vescovo sia il modello per i suoi parrocchiali. Il clero fu disciplinato e meglio istruito: vennero aperte le prime scuole di istruzione del clero.

La preparazione culturale e la condotta morale del clero tra XIV e XV secolo non erano così tragiche come le fonti letterarie ci riportano, o almeno non dappertutto: il ceto sociale era estremamente variegato al suo interno. Inoltre le aspirazioni di avvicinare il clero all'ideale sacerdotale, definendolo come un ceto completamente distinto dai laici e libero dal loro potere, erano presenti fin dall'epoca carolingia e furono protagoniste di ogni istanza di riforma medievale, almeno fino alla Riforma luterana. Nel Quattrocento venne elaborato il modello di pastore, santo, votato all'aiuto dei poveri e alla corretta gestione dei beni temporali; tuttavia la preparazione dei preti rimase disomogenea (poteva avvenire nelle università come al fianco del predecessore, in una sorta di apprendistato). Il sistema delle prebende inoltre allontanava i preti più colti e preparati dalla *cura animarum*, riservando loro invece carriere prestigiose. Dunque con il sistema beneficiale vennero a crearsi due tipi di preti secolari: i più preparati, ricchi, colti, nobili che accumulavano più benefici e che per necessità erano lontani dalle loro parrocchie; i più semplici, spesso gravati da compiti di cura delle anime troppo onerosi, remunerati con stipendi miseri. La moralità del clero era messa in dubbio e criticata dagli intellettuali laici, ma probabilmente la situazione non era così critica (in alcuni casi clero e fedeli erano molto legati, come in campagna dove i preti erano elemento di identità di queste comunità). A queste difficoltà si aggiunge lo spopolamento delle parrocchie causato dalla crisi del 1348.

Nonostante tutto ciò il clero continua a distinguersi dal laicato grazie al diritto canonico. Il clero determinava in gran parte ancora la vita economica (messe in suffragio dei defunti, ripetute moltissime volte, che dirottavano verso la Chiesa la ricchezza prodotta dai laici) e sociale. Dalla fine del Duecento, prima del primo anno santo, iniziarono le campagne di indulgenze che conferivano a chiese locali i privilegi che avrebbe avuto Roma nell'anno giubilare: le ricchezze provenienti dai pellegrini furono criticate nel XV e XVI secolo da polemisti e riformatori.

Anche le autorità cittadine vollero inquadrare la religiosità laicale, in quanto elemento di coesione sociale. Crebbero i santi "urbani", laici, e poveri (anche donne, pellegrini ed eremiti). Dal Duecento la santità divenne prerogativa esclusiva del papato e fu difficile ottenere la santità per i "comuni"; comunque in mancanza del riconoscimento ufficiale vennero istituiti, con l'appoggio del clero locale, culti civici, cioè per i quali l'autorità politica fu fondamentale nell'iniziativa e nella gestione del sacro. Questo fenomeno civico di santità fu comune alla fine del Medioevo. Questi garantivano la salvezza alla comunità e favorivano la coesione e l'armonia interne. A questi bisogni rispondevano le processioni del *Corpus Domini* del 1320-1350: dalla devozione eucaristica si sviluppò una mistica del corpo sociale, dove corporazioni e confraternite erano viste come facenti parte di un "organismo" che sfilava in processione. La società, in quanto organismo, era divisa al suo interno in strati ben distinti i quali dovevano rispettare i propri ruoli e limiti, rispettando dunque la tradizionale gerarchia sociale, per garantire il funzionamento dell'insieme.

6. Crisi e riforme nel mondo monastico

Nuova fase di cambiamenti del monachesimo italiano dall'XI secolo al XII secolo. È stato un "secolo cerniera" per il resto d'Europa, senza nuove rilevanti fondazioni; ma in Italia alla riforma delle istituzioni ecclesiastiche si aggiunge quella delle istituzioni monastiche. Papa Benedetto XII (1334-1342) tentò di ripristinare le congregazioni benedettine, cistercensi e regolari, ma non ebbe successo a causa della crisi demografica di metà Trecento che spopolò i monasteri. La realtà monastica era sempre più marginalizzata a

causa dello spopolamento dei Mendicanti, delle confraternite di laici, dei terzi ordini e della vita religiosa femminile (oblato, penitenti, recluse, umiliate, terziarie. Dal punto di vista fiscale la minor popolarità (anche peste del 1348), affiancata alla crescente pressione fiscale papale, non giovavano ai monasteri, sempre più in crisi. La commenda papale fu devastante: i monasteri erano affidati a persone estranee all'ordine, talvolta nemmeno monaci ma prelati regolari. Confusione di ruoli, assenteismo e commenda crearono ai monasteri lo stesso problema della politica beneficiale. Il papa operava queste politiche per motivo finanziario e politico, assicurandosi l'appoggio di chi riceveva la commenda e sottraendo gli abati ai poteri locali.

Tutti gli ordini, anche i Mendicanti, subirono il calo demografico di metà secolo. Nei Minori questo favorì il mescolamento degli Spirituali, che nel Quattrocento daranno vita al movimento di riforma francescana della "Osservanza", con la maggioranza. Anche altri ordini nel Trecento si rinnovarono richiamando la regola delle origini e praticando una più severa ascesi. Il Grande Scisma provocò fratture nei grandi ordini internazionali, come i cistercensi, e accentuò la tendenza di questi alla nazionalizzazione, dimostrata dalla celebrazione di capitoli separati.

Il monachesimo, anche certosino, eremitico e camaldolese, fu sempre più attratto dalle città. I certosini, nati alla fine dell'XI secolo, si espansero molto in città, tra Cuneo e Torino, dal 1285 alla fine del Trecento. L'avvicinamento alla città fu dettato da bisogni economici, di sicurezza e dei fondatori: nel passaggio dal regime comunale a quello signorile molte dinastie fecero dei monasteri veri e propri mausolei di famiglia (celebre la Certosa di Pavia voluta da Gian Galeazzo Visconti nel 1396). Rimanendo pur sempre eremiti, i certosini entrarono più in contatto con il mondo e in particolare con gli umanisti, come testimonia il contatto epistolare tra Francesco Petrarca e il fratello Gherardo entrato nella Certosa di Montreux nel 1343. Vollerò anche la riforma e il ritorno del papa a Roma.

L'Italia si conferma come culla vitale del movimento monastico: anche in un periodo di crisi nascono le nuove congregazioni del Monte Oliveto e di Santa Giustina di Padova. La prima nacque nel 1312 da tre giovani senesi delle famiglie più ricche della città (Giovanni Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi, Ambrogio Piccolomini) che decisero di servire Dio seguendo la vita dei penitenti, senza alcuna regola. Evitarono di essere bersagli della crociata del papato contro Fraticelli, "beghini" e Spirituali, e nel 1319 furono riconosciuti dal vescovo di Arezzo. Ripristinarono l'originaria regola benedettina: il rinnovamento anche qui affonda le radici in qualcosa di molto antico, ma ancora vivo. Invece nel secondo caso un gruppo di canonici regolari veneziani, guidati da Ludovico Barbo, ottennero l'abbazia di Santa Giustina di Padova nel 1407. Nacque una congregazione benedettina di monasteri in difficoltà, detta *de Unitate* o *de Observantia*, caratteristica per l'esistenza di un capitolo generale composto da "definitori" eletti da tutti i monaci e non solo dagli abati. La congregazione ebbe successo, ripristinando l'antica osservanza monastica, unita alla preghiera individuale e allo studio. Nel 1504, dopo aver accorpato abbazie di antichissima fondazione, come Montecassino e San Benedetto Polirone, la congregazione di Santa Giustina diventa congregazione cassinense.

7. La religiosità del tardo Medioevo

Le fratture e le crisi del XIV secolo ebbero profonde conseguenze sul modo di intendere la religione. Innanzitutto l'autorità papale era messa in discussione sia dal periodo avignonese sia, e soprattutto, dallo scisma del 1378. L'idea di una Chiesa composta dai chierici, separati e superiori ai laici veniva meno, in favore di un'idea di Chiesa identificata con la totalità dei credenti (*congregatio fidelium*). Si cercarono nuove forme di religiosità e si intensificarono quelle esistenti. Dunque aumenta il ricorso a liturgie e sacramenti: molte messe, processioni, confessioni; riscoperta di Cristo tra i poveri. La crisi economico-sociale, i disordini sociali e la crisi religiosa tra 1350 e 1450 fecero crescere la diffusione di profeti e di dottrine escatologiche e apocalittiche (ansia di certezze). Il senso di precarietà della vita fece aumentare

l'importanza della confessione che ora i chierici dicevano proteggesse anche in questa vita, non solo in quella successiva. Maggiore attenzione all'oltretomba e nascita (fine XII secolo) e successiva crescita del purgatorio spinsero i fedeli a ricorrere a messe e suffragi per i defunti (fonte di rendita per il clero). Dal XIII secolo il clero dunque inizia a preoccuparsi anche dei morti.

Nella cultura religiosa del tempo furono importantissime le immagini. I testi sacri erano custoditi dal clero e preclusi alla popolazione (chi provò a tradurli fu tacciato di eresia, come Wyclif), ma le immagini erano più libere e potevano comparire ovunque, internamente o esternamente agli edifici, pubblici e privati. Erano per lo più commissionate da laici e utilizzate consapevolmente per fini pratici (la "devozione applicata" di Chiara Frugoni). Nel Tre e Quattrocento si sviluppa l'iconografia del purgatorio, dei luoghi dell'aldilà, del Giudizio Universale e il tema dell'incontro dei tre morti con i tre vivi, vedendo la morte come una meta individuale terribile e ineluttabile ("eravamo come voi, sarete come noi"). Si diffuse molto anche l'iconografia della Madonna "del Soccorso" o "della Misericordia", che aveva sotto il mantello, tra santi e beati, monaci e laici rifugiatisi dalla peste e dalle tentazioni. I santi "efficaci" contro la peste furono venerati e molto rappresentati: san Sebastiano e san Cristoforo, entrambi martiri trafitti dalle frecce, simbolo della punizione di pestilenza scagliata da Cristo. Si crea una "religione della paura", con inferno per i cattivi e paradiso per i buoni, e di conseguenza una figura protettrice come la Madonna del Mantello. Talvolta le immagini stesse divennero miracolose, o furono considerate tali, tanto che attorno ad alcune di queste sorsero culti e santuari.

A metà tra le esigenze religiose dei fedeli e il desiderio della gerarchia ecclesiastica di controllarle si posero le confraternite nel Tre-Quattrocento; queste accolsero l'élite devota tra i propri ranghi e promossero le manifestazioni pubbliche di culto, come le processioni. Divennero anche un organismo sociale fondamentale nella società bassomedievale, oltre che un'istituzione religiosa: svolgevano funzioni caritative importanti per la città come l'assistenza ai malati e condannati a morte, i funerali e i suffragi ai defunti. Alcune confraternite, per volere delle autorità cittadine, divennero ospedali. Questi laici di confraternite e Terzi ordini erano socialmente molto diversificati: c'erano anche donne, spesso che sovrastavano i chierici, come nei casi di Brigida di Svezia o santa Caterina da Siena (erano comunque una minoranza prestigiosa). La nuova pastorale soddisfò i bisogni dei fedeli e riuscì anche a disciplinarli: in questo periodo fu condotta con successo dagli ordini "osservanti". Su tutte l'Osservanza minoritica, che annoverava predicatori come Bernardino da Siena, predicò come i laici si aspettavano, basandosi cioè sul rapporto tra meriti e peccati, e salvando da quest'ultimi. La religiosità si esprimeva in opere pie e soprattutto nella confessione; era conformistica e fu possibile grazie all'istruzione del clero. Il bravo fedele frequentava la chiesa nei giorni festivi e si asteneva dai peccati (ubriachezza, adulterio, bestemmia, gioco d'azzardo, usura, superstizioni); il buon comportamento individuale assicurava la salvezza eterna. La nuova educazione religiosa moralizzava, impartiva pratiche semplici e ripetitive e marginalizzava usanze contadine arcaiche, definendole "stregonerie". La Chiesa controllava sempre di più quello in cui si poteva credere e l'ignoranza era assimilata all'errore. Procedette su due fronti: predicazione per convincere e inquisizione per obbligare. Questo modello religioso chiedeva l'adesione a un preciso sistema sociale, ma non bastò a ricreare un'unità di fede, come dimostrerà la Riforma. La *societas christiana* si dissolveva, lasciando posto nel XVI secolo alle comunità "nazionali" (calvinisti, luterani, cattolici, gallicani, etc.) e alle feroci "guerre di religione" che ne conseguirono.